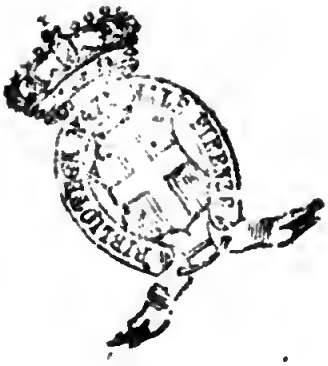
Digitized by Google

Digitized by Google

A. Viviani dis. e inc.
Felice Zuliani dis.
in Venezia



ULTIME
LETTERE
DI
IACOPO ORTIS

SETTIMA EDIZIONE

AGGIUNTOVI I RAGGUAGLI INTORNO ALLA VITA DI UGO FOSCOLO, IL CARME SU I SEPOLCRI, E VARIE CRITICHE OSSERVAZIONI.

— *Naturæ clamat ab ipso*
Vox tumulo.

LONDRA
PRESSO H. TAYLOR
1830.

RAGGUAGLI

INTORNO

UGO FOSCOLO.

La pratica di porre innanzi alle più elette opere de' più eletti ingegni i varj particolari di loro vita, degli studi e fin anche della persona, si è resa oggimai sì consueta, che si avrebbe poco meno che per libro insufficiente qual ne mancasse. Indicio non lieve del come la filosofia de' tempi accese a conoscere, oltre alle fantasie dello scrittore, pur anco i fatti dai quali potevono esse acquistar grado o qualità. E' pare insomma che il riscontro dell' animo con l' ingegno, delle azioni co' pensamenti, sia divenuto quasi necessario a fermare con durabil misura la fama di un autore: talchè più non possa esser lecito mostrarsi impunemente altro nelle scritture, altro negli atti.

Ma il più de' biografi, sotto specie di una maggior diligenza, affatica per lo comune il lettore con indagini sì minute, che mediante la vana soprabbondanza delle cose viene a coprir non di rado que' più insigni tratti che soli basterebbono a lume e norma degl' intendenti. Scrisse in brevi pagine il Boccaccio la Vita dell' Alighieri: il

Machiavello quella di Castruccio: e restano entrambe monumenti bellissimi alle lettere italiane.

Veramente noi, quando bene fossino inclinati a seguitare l'esempio di quelli, malamente il potremmo. Essendochè la materia di che abbiamo avuto il tempo e i mezzi di provederci, sarebbe appena assai per un compendio. Oltracciò le notizie che del Foscolo si hanno a stampa, s' intraversan tra loro per modo, che si direbbe aver voluto gli autori darci a conoscere intorno un tal uomo più presto una serie di giudicj loro propri che di fatti. Così, lasciando quelli da banda, noi ci atterremo a questi. E dove mancherà la certezza, supplirà l'opinione de' più.

I.

PARTICOLARI DELLA VITA.

Trasse Ugo Foscolo il nascere nell' isola di Zante l'ano 1775 da famiglia onesta, ma poco meno che oscura. Trasferito ancor giovinetto a Venezia, diè quivi i primi segni di pronto e fervido ingegno: i quali persuasero i parenti a promuoverne di buon' ora l' esercizio in quelle pubbliche scuole. Dove si segnalò presto per forma, che i più avveduti ebbero agevolmente sentore del grido che un giorno avrebbe levato di sè. E tale fu la costanza e l' industria ch' ei pose nello studio delle classiche lettere antiche e moderne,

che ai venti anni si potea noverar già tra i maturi.

Sopravvennero allora i troppo noti rivolgimenti di Francia, e per immediato impulso le novità che scommossero i civili ordini d' Italia. Caldo il Foscolo degli esempli dell' antica libertà, de' quali si era sì cupidamente invaghito nelle carte, de' più generosi scrittori, credè alle larve che si fece brillare agli occhi degl' Italici, e si abbandonò tutto nel pensiero di una più forte e nobil condizione della sua seconda patria. Laonde si recò a Milano, dove concorrevano da ogni regione della penisola i più accesi e inquieti amatori delle nuove cose. E voglioso di mostrarsi non pigro aiutatore di mutamenti sì fatti, non si rimase dallo avvalorare per ogni maniera gli animi alle grandi fortune che si ponean dinanzi. E come se la forza della penna e della parola gli paresse poca, non tardò a consacrare a' suoi intendimenti anche il braccio. Se non che, per quanto si è potuto raccogliere, non ebbe mai occasione di farne esperimento daddovero.

Nel 1800, *quando il generale Massena oppose in Genova alle armi austriache una resistenza sì lunga e gagliarda, si trovò il Foscolo tra gli osteggiati.*

Ricuperata indi per opera del Primo Console della Repubblica Francese l'Italia dalle mani degl' Imperiali, si ricondusse a Milano, dove ripigliò con una certa quiete i suoi studi. Appresso alcuni anni, allorchè il supremo magistrato

di Francia incominciava a convertire ad alimento di sua ambizione il frutto della vittoria, fu nominato Professore di Belle Lettere nell' Università di Pavia.

Nel 1804 *si trasferì con le genti d' Italia al campo di Calais, con che Napoleone fece per ventura le viste di minacciar d' invasione la Gran-Brettagna. E quando gli eserciti di Francia si voltaron di là a rintuzzare le nimichevoli mosse degli Austriaci, il Foscolo tornò a Milano. Fece quivi stanza alcuni altri anni di continuo. Ma travagliato poi dalle inquisizioni politiche, si tolse dalla sua dimora ordinaria : e nel* 1812 *tornò a rivedere la Toscana (l' aveva visitata di già verso il* 1798) *, dove si mantenne fino a che il disfacimento degli eserciti di Francia in Moscovia annunziò all' Italia, all' Europa, destini novelli.*

Generosamente commosso dalle sventure di Napoleone, e confidandosi che la scuola dell' avversità non fosse per tornar vana alle ragioni e al riposo di una tanta parte di mondo, corse allora un' altra volta alla capitale del regno a proferire in sì orrendi scompigli sue posse. E fu in quel torno che il Foscolo diè prova di bello e forte animo, quando sopravvenuto alle salvatiche furie di una turba invelenita, fece (tuttochè vanamente) ogni arte per torre agli ultimi strazj il troppo famoso e malarrivato Prina. Ed è parimente voce che di que' giorni si unisse a coloro, i quali, nella totale rimutazione delle cose

pubbliche, tentarono ogni opera, a fine di ottenere dalle Potenze confederate il principe Beauharnais a moderatore della Lombardia. I quali sforzi essendo ricaduti a niente, si pose il Foscolo ad attendere, non senza qualche ansietà, l'adempimento de' nuovi fati che ricondusser da ultimo la Casa d' Austria ne' suoi antichi possessi. Ma come si mostrava sdegnato delle assolute prerogative assunte da Napoleone, così mal potea comportare la natura del reggimento che a quelle sottentrava. E volendo fuggire la persecuzione o il sospetto, peregrinò, soffermandosi alquanti mesi in Elvezia. Di là riparò in Inghilterra, dov'ebbe largo ed onorato ospizio per oltre a due lustri, e in sul varcar del 1827 *riposò l' animo e le ossa, avuto caro e stimato dai più eminenti cultori degli studi gentili.*

II.

Opere.

Il componimento, con che il Foscolo richiamò prima a sè gli occhi della gente, fu il Tieste: *tragedia, che scritta e rappresentata in Venezia intorno il* 1796, *fu poi pubblicata nel* Teatro applaudito. *La quale, considerata nella parte drammatica, non sarà forse da tenere in gran pregio. Ma qualora si guardi alla forza de' concepimenti e de' modi, congiunta a un cer-*

to non comune impeto d' affetti e di stile, si reputerà per fermo cosa osservabile, massime in un giovane al quale correvano a pena i vent' anni. Le scene d' Italia eran di quella stagione signoreggiate dai turgidi e romorosi drammi di Giovanni Pindemonte e del Pepoli: e l' infezione di un gusto svergognato indugiava il plauso dovuto alle severe e semplici forme delle tragedie dell' Alfieri che già diffondeansi. Ugo Foscolo fu primo a onorar con l' esempio la novella maniera di quel grande, che sì nobilmente vestiva la già derisa nudità della Melpomene italica.

Due altre ne scrisse dipoi già maturo: l' Ajace *e la* Ricciarda: *amendue poste in su la scena governandone i modi l' autore: l' una in Milano: l' altra in Bologna. Vide questa la luce in Londra nel* 1820: *quella in Napoli nel* 1828. — *Certo che in sì fatte scritture lo stile e la guisa della trattazione rispondono ai miglioramenti che il pubblico avea diritto di attendere da più lenti studi e da una maggiore esperienza. E ancora il dialogo è più vivo: la condotta meno sforzata: i caratteri più nobilmente sostenuti. Ma l' effetto drammatico n' è scarso: poco avvedutamente ordinato l' intreccio: troppo allungate le scene. La lirica si usurpa quivi le ragioni dell' affetto: le sentenze, comechè tutte vere e solenni, vi sono non pertanto frequenti oltra misura, e tolgono alla passione quel rapido e caldo procedere che solo è acconcio a pigliar l' animo degli astanti.*

Per altro i lettori troveranno viva ancora in queste la fiamma patria che mai non si discompagnava dalle scritture di quel magnanimo. Ma l' Ajace *risvegliò la curiosità pubblica più molto che la* Ricciarda. *Imperocchè fu chi stimò avere l'autore voluto, sotto il nome de' suoi personaggi, adombrarne altri di gran fama e potenza, allora viventi. Laonde la* Censura, *impossessatasi del manoscritto, disdisse che fosse riprodotta su i teatri.*

Le Ultime Lettere di Iacopo Ortis, *divulgate poco innanzi il* 1800, *furono il lavoro, che più d'ogni altro concorse a distendere e stabilire il nome del Foscolo. Sparse de' più alti e liberi e gagliardi sensi, e venute fuora in tempi ne' quali ogni passione si recava agli estremi, e lo spirito de' sopravvenuti conquistatori d'oltralpe accendea tuttavia gli animi degl' Italiani, non poteano non commuover vaghezza ed applausi. E dove si aggiungano i lamenti fatti sentir qua e là dallo sdegnoso giovane intorno le sue cadenti speranze, e il mal governo de' nuovi ospiti, non è da stupire se un tal libro, guardato puramente nell' aspetto politico, si trovasse presto nelle mani e nella bocca di tutti. E ne furon cupide lodatrici non meno le femmine: come quelle, alle cui attrattive finiva l'* Ortis *per esser prodigo ancor della vita.*

È voce che la parte amatoria di simigliante romanzo avesse un certo leggiero fondamento di

realtà, e che all' autore ne porgesse occasione una leggiadra e nobile Giovanetta di Pisa, il fiore delle creature gentili. E noi udimmo da lei, che è pur sempre vivente, essere in parte suoi i pochi righi citati quivi dal Foscolo in data del 17 *di settembre del* 1798, *come scritti a* Iacopo *da* Teresa. *E vuolsi parimente che sotto il nome di* Lorenzo, *al quale sì fatte* Lettere *sono indiritte, si asconda G. B. Niccolini di Firenze, allora studente in Pisa. Ma ogni altro accidente di simile opera si dilunga poscia dal resto per forma, che lascia qualunque traccia di quella prima origine, per assumere la sembianza e il colore dell' altra notissima il* Werther. *Non però di tal guisa da muovere a ragione contra l' autore (secondo che a molti piacque affermare) aperta denunzia di plagio. Imperocchè, salve poche situazioni e lo scioglimento, non si può nel fondo trovare fra que' due lavori conformità veruna di cose. Tutta del Foscolo è la ragione politica non toccata dal Göethe. E se il libro dell' Alemanno è per ventura più scorrente di bella passione e più largamente drammatico, l' altro dell' Italiano è più ricco di generosa filosofia, e a tratti ancora più maschio e più caldo. E si può dire, che siccome un simil romanzo fu il primo di che potesse gloriare Italia, così rimane tuttavia il solo.*

Quando nel 1802 *furono convocati a Lione i così detti* Comizj *della Repubblica Cisalpina, fu addossato al Foscolo il carico di addirizzare*

al Primo Console Bonaparte un' orazione toccante l' oggetto di quell' assemblea. Di che si alleggerì egli con franca e onorabile maniera più forse che non fosse da attendere da uno scrittore guardigo, in momenti ne' quali i primi indizj di una trasmodata potenza ammaestravan di già a rattemprare la libertà del linguaggio, la sola che restasse ancora agl' Italici. Il Foscolo dipinge quivi a gran tratti e colori la misera condizione del popolo e dell' esercito: l' uno aggirato dall' impostura e impoverito dalle concussioni: l' altro corrotto dalla licenza e immalvagito dalle opere de' principali moltiplicate a mal fare. Invoca quindi a salvamento di questa sacra terra il braccio del Grande, i cui rapidi e inauditi trionfi gli preparavan già il più fiorente e luminoso trono d' Europa. Nè l' ammirazione per le sovrane doti di lui trattiene il giovane scrittore dal pronunziare verità grandi e solenni. Le quali, ove si fossero osservate dal Potente a cui erano indiritte, lo avrebbono renduto per fermo e più nobilmente chiaro e meno infelice. Non del tutto pura è la favella in questa operetta: non senza mende lo stile, come di colui, il quale attendea più al polso de' pensamenti che alla gentilezza delle guise. E forse in materia di lingua non avea fatto studi molto sottili. Ma una tale orazione, ancora com' è, onora l' animo ugualmente che l' ingegno dell' autore: e mostra ai piaggiatori della Forza e dell' Ambizione fortunata come la

posterità paghi di reverenza e di fama la memoria del generoso che si vergognò meno d' offendere i presenti che il vero.

In quel torno il Foscolo diè fuora il volgarizzamento della Chioma di Berenice, *accompagnato da note senza fine: opera generalmente poco lodata. Ma è da conoscere che mediante l' erudizione di cui volle quivi stemperatamente far mostra, altro non ebbe in veduta se non di pigliarsi beffa dei pedanti, che, poveri d' idee proprie, non sanno comunalmente che affastellar citazioni e far libri con la suppellettile altrui.*

A raccendere negl' Italiani la fiamma dello spirito guerresco, procacciò il Foscolo una nuova splendidissima edizione delle scritture del Montecuccoli. La sola, che se ne conoscea tra noi, era qua e là sì scorretta e difettiva, che i lettori d' Italia ne usavano più le versioni estranie che il testo patrio. Provvide quegli per mirabil forma alle lacune de' codici (direste, aver avuto in ciò a prestanza la medesima penna di quell' eccellente capitano), e aggiunse non poche annotazioni sue proprie: le une ragguardanti all' arte della milizia appo gli antichi: le altre alla maniera tenuta nell' armi da Federigo II, e da Bonaparte. E con ragionamenti profondi non dubita di assegnare a quest' ultimo la palma su tutti i guerrieri de' secoli moderni.

Il Discorso *che il Foscolo recitò la prima volta dalla cattedra nell' Università di Pavia, fu*

Intorno l'Origine e l'Ufficio della Letteratura.

Que' che sanno con che animo scrivesse l' autore, immagineranno assai di leggieri lo spirito che ringagliardì allora le sue parole. Guardando egli ai filosofici intendimenti di Grozio, disvolse con egregi dettami ed esempli le varie appartenenze del suo soggetto, recandosi da ultimo a conchiudere, altro non essere in quella da avere dinanzi che la natura ed il vero. Certo, nella prima parte del suo componimento s' ingolfa troppo presto negli abissi della metafisica, sì che il lettore esser possa allettato a seguitarne posatamente il ragionare e la via: colpa forse delle remote indagini alle quali dovè trasportarsi. Ma l' altra è così risplendente d' immagini e d' idee, così calda di nobili affetti, così pregna di sentimento, che si lascia di leggieri addietro qualunque altro lavoro di tal fatta. All' udire simigliante scrittura dalla viva voce di un uomo in sul fiore degli anni, già per altri esperimenti famoso, tutti i commossi astanti proruppero a un' ora in voci di allegrezza e d' encomio. Con la quale dimostranza abbreviarono contro voglia a sè stessi il conforto e il frutto de' suoi generosi ammaestramenti. Quella cattedra fu soppressa due mesi dopo. Lacrimabile avviso dell' andamento ed aspetto cui la mutata fortuna era per conferire alle istituzioni della malaventurosa Penisola.

Ma l' operetta dove il Foscolo raccolse come in uno i piu gravi e liberi frutti de' suoi studi ed

ingegno, fu il Carme de' Sepolcri: *poesia ricca di gravi intendimenti e sapore tutto classico ed antico. Non aggusta forse a taluni quella perpetua concinnità e giacitura di verso che senza posa vi manda all' orecchio un suono sempre visibilmente studiato: e meno ancora qua e là una certa negligenza di stile che altri mal salva qualificandola d' artificiosa. Ma nessuno per fermo ebbe ancora sì fattamente la natura matrigna da non essere almeno in parte commosso dalle sublimi verità quivi sparse. Alcune delle quali se presentano un fondo tolto per ventura ad altri intelletti, certo sono fatte belle da nuovi accidenti e corredi interamente suoi. La fantasia non dispiega qui grandi ale: ma scorre con solenne melanconia le varie parti della materia: e intende più a lasciar solchi profondi con l' austerità de' concetti, che a ricreare con gl' incanti dell' armonia e dell'arte. Non è forse altra scrittura dove sia più copia di dottrina che in questo. Nondimeno l'animo del lettore, non sopraffatto, nè stanco, si conduce leggeramente fino al termine, rivolgendo poscia lunga ora in sè stesso i sentimenti che più lo percossero. Gli onori ottenuti dai* Sepolcri *incaloriron più altri a segnalarsi in una simil palestra. Laonde per gran tratto le Muse italiane, come vestite a bruno, non mandaron più che canti funerei. Ma il Carme del Foscolo non fu ancor pareggiato.*

Dopo simigliante componimento, parve che

il Foscolo pigliasse per alcun tempo riposo. Se non che fatto collaboratore al medico Rasori e a M. Leoni, ambidue di Parma, negli Annali di Scienze e Lettere *ch' e' presero a pubblicare in Milano, andò a intervalli abbellendo quell'opera periodica mediante vivacissime scritture: le quali furono indi raccolte dal Silvestri e riprodotte in un sol corpo.*

Mentre nel 1812 *dimorava in Firenze, intese il Foscolo a trasportar dall' inglese il* Viaggio sentimentale *di Sterne: versione accurata e fedele tra quante se ne hanno di quel romanzo satirico. Assai curiosa n' è l'*Appendice, *principalmente rivolta a far conoscere le qualità e opinioni di* Didimo Chierico (*sono le sue proprie*) *sotto il cui nome si consigliò di dar fuora un simil lavoro.*

Poco dipoi, abitando egli nella Svizzera, divulgò con le stampe un'altra scrittura col titolo — Didymi Clerici Prophetae Minimi Hipercalipseos — *operetta stesa a foggia di salmo. La quale si direbbe tutta misteriosa, se l'autore non avesse dato manoscritta egli stesso la spiegazione degli avuti intendimenti. Ed è un continuo mordere or questo or quello per lo più de' Lombardi i quali ebbero segnalato nome od ufficio nel Regno d' Italia, non perdonando nè pure al medesimo Capo. Componimento di poco valore se si guardi alla parte letteraria: illiberale se alla stagione e allo scopo. Que' suoi personaggi e ran tutti nella sventura.*

Il volgarizzamento dell' Iliade, *del quale avea dato un saggio molti anni avanti, fu da lui ripigliato in Inghilterra. E l'*Antologia *di Firenze* (IV Quad.) *ne pubblicò il* III *libro. Non sappiam bene se una simil fatica sia stata per esso recata a compimento. I dotti d' Italia più scevri da spirito di parte levarono a cielo e assai meritamente questa traduzione del Foscolo. E in vero il profondo conoscimento che avea del testo avvalorò soprammodo gli ottenuti suffragi. E se omerica non è forse quella certa ridondanza di modi che qua e là vi si mostra, tutta omerica è certamente l'aura che ne spira.*

Altri libri scrisse il Foscolo in Inghilterra intorno i padri delle italiche lettere: vogliam dire Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Dove con acutissima filosofia si piacque di guardar dentro alle opere di que' maestri del bello stile, traendone sagacemente fuora le occulte ragioni e disaminandone a minuto gl' intendimenti, le bellezze e le mende. Se non che il servile uso di una erudizione poco più che grammaticale, discordava troppo dai liberi concepimenti del suo alto ingegno. Laonde qualunque volta le investigazioni gli presentano materia di filosofare, ne abbraccia cupidamente l'occasione: e a grado a grado lontanandosi dal primo oggetto, si avvolge ne' laberinti della metafisica: onde viene a produrre una tal mescolanza di fatti e di opinioni, che toglie al lettore la maniera di un retto giudicio. Non

però è da dire che in sì fatte prose non apparisca ben molta dirittura di mente e di critica. E chi in futuro vorrà pigliare a scrivere intorno i fondatori dell' idioma italico e le loro opere, gran materia e gran lume potrà derivare da quelle scritture. Perocchè di un simile intelletto non sono da reputar puoti nè pure i deliramenti.

Altri lavori di minor mole diè il Foscolo a luce in varj tempi. Il carme l' Alceo, *e l' altro* Alle Grazie, *olezzanti ambidue fragranza greca, sono da porre in novero tra i più gentili parti del suo ingegno: tra i più bei fiori del nostro Parnaso. Le altre poesie, liriche le più, qualora si eccettui alcun' oda, non sono atte ad aggiugnere o toglier nulla al suo nome.*

III.

CARATTERE, QUALITA' E OPINIONI.

Tra le commendazioni cui merita il Foscolo, principalissima è quella del non aver mai contraddetto nè con gli scritti, nè con le azioni (esempio ben raro ancor ne' più insigni!) alle massime da lui professate in principio. Tuttochè messo a prova da una gran varietà di fortune, e talvolta ancor dal bisogno; non pertanto non si lasciò vincer mai nè per avversità, nè per prezzo. Acceso nel pensiero della propria independenza, a tutto, all' istesso ciel patrio sempremai l' antepose.

Una certa naturale sprezzatura di modi lo rendeva in su le prime poco accostevole. Ma, entrato una volta in confidente ragionare con alcuno, facea dimenticar di leggieri quelle aspre e inamabili apparenze. Dalle quali ritraeva per altro questo di bene: che non porgeano lato alla lusinga, avuta da esso in abbominio sopra ogni cosa che deturpi la dignità d' uomo. Laonde, ad allontanare da sè fino il sospetto di simiglievol bruttura, lodava rado e assai parcamente ancora i più degni. Ond' è che taluno appose un tal modo ad arroganza o livore. Ma più sentiva che non proferisse. Tenace delle proprie opinioni, e non conoscendo forse una via di mezzo tra il silenzio e l' impeto del dire, poche fiate ne' dibattimenti politici o letterari sapea mantenere temperanza di tuono. Il che gli eccitò contra il mal volere di molti. Pure, se alcun' ora nel fuoco del disputare trascorreva tropp' oltre, non indugiava poi a ricondursi piacevolmente a cortesia. Sprezzava, non abborriva, i codardi, i quali più temono l' infamia che la coscienza. E di costoro sostenea più leggiermente gli strazj che la compagnia. Al sentimento dell' odio era egli estranio ancora verso i più tristi nemici suoi propri. Non parea che amasse grandemente gli uomini o molto si ripromettesse da loro. Però ebbe amici pochi: a nessuno fu egli caldissimo. Assai per contrario facea studio nel piacere alle femmine. E ad alcuna gentilissima veramente piacque: ma più

forse per la fama e l' ingegno che per la persona. Nessuna mai ne offese: con nessuna mai disputò. Molto si dilettava nella compagnia de' bambini. Schifava (e forse troppo) quella de' vecchi. Il più vivea romito: sempre poi quando era preso da qualche pensiero melanconico. Il che interveniva sovente. E allora capitava a lui in mal punto qualunque si fosse. Ove si eccettuino simili stravaganze, non era il Foscolo accattatore di liti. Ma provocato in cosa che importasse all' onore, non mancava nè d' animo, nè di spada per affrontarsi con chicchessia. E in alquanti sì fatti scontri ch' egli ebbe con varia fortuna, si diede a conoscere per uomo da non potersi offendere senza pericolo.

Osservabile era in lui la carità col fratello. Quella verso la madre, che lo precorse di non molti anni alla tomba, fu recata, quasi diremmo, fino alla superstizione. E vivendo ella poco meno che in povertà, non ne provò, mercè i non mai stanchi aiuti del figlio, le pene.

Fu il Foscolo assai bel parlatore: franco e del simulare nimicissimo. Talchè se altri della verità pigliava scandalo, stimava meglio lasciarlo nascere che tacere. E sebbene sue sentenze fosser talvolta più singolari che secondo ragione, non però scendean mai senza frutto e senza durabili effetti nell' animo degli ascoltatori. L' arte del dire era per esso tenuta sì come ornamento di ogni scienza: ma stimava che nelle materie morali aver non potesse dolcezza di parola colui

che dentro alla coscienza fosse morso dalla mala vita. Lo abborrivano i pedanti quasi peste. E di vero ne avean donde. Chè nessuno gli schernì mai più di lui: nessuno si accostò forse più all' eccesso contrario. De' seguaci del romanticismo *non disse nè bene, nè male. Allevato nella castità delle lettere antiche, si ritenea dal commendarne gli arbitrj. Vago di maggiori e più larghi avanzamenti delle lettere patrie, non volea contraddir troppo a tentativi più larghi. Omero, Dante e Shakspeare, eran per esso i più maravigliosi poeti del mondo, perchè di prerogative acconce a piacere ad ogni popolo ed età.*

IV.

PERSONA.

Col ritratto da lui posto innanzi alle Ultime lettere di Iacopo Ortis, *volle il Foscolo disvelarne tacitamente l' anonimo autore. Ma le sembianze offerte adulavan troppo alle vere. Chè natura non gli avea dato forme assai lusinghevoli. Nondimeno sua faccia presentava un non so che di nobilmente salvatico, che a colui il quale non ami ancora ne' tratti degli uomini la leziosaggine femminile, pur talentava.*

Fu di complessione più debile che non significasse l' aspetto. Ebbe pelo biondo traente al fulvo: carnagione bianca anzi che no, sparsa qua e là di lintiggini: fronte alta: capegli folti, tranne in sul mezzo: aspetto burbero per natura e più ancora per due larghe foltissime fedine cui si compiacea lasciar crescere ai lati del mento: occhi cilestri, piccoli, incavati; ma vivi, accorti e pieni di espressione e di fuoco, massime quando guatava in torto: denti di bella rallegratura in gioventù, ma fatti caduchi innanzi stagione: guance rilevatissime all' alto, infossate al basso: labbri tumidi: bocca grande più del convenevole: statura un poco meno che ordinaria: membra a bastanza proporzionate. Fu agile molto del corpo: intollerante del camminar tardo. Il più leggiero dolor fisico era potente a muoverne la perturbazione e l' ira. Il che si annunziava subito dall' inquieto trasmutare degli occhi.

Fu temperante de' cibi: assai ritenuto nel bere: nè larga o dilicata mensa mai nocque a suo temperamento o dirittura. Tocco da qualche occasione di allegrezza, la significava libera e sincera: ma nè i modi, nè il riso, mai furono in lui femminilmente dirotti.

Amò il vestire pulito, ma non caricato, nè molle. E della moda seguì più presto il comodo che le apparenze.

Queste cose ne giovò accennare di Ugo Foscolo, parte per testimonio di noi medesimi, parte

d' altrui. Le quali non parranno forse nè inutili, nè vane a colui, che adempiendo il nostro difetto, piglierà a rettificare le notizie che si scrisser per noi non esatte, o ad aggiunger quelle che per ventura si tralasciarono.

Digitized by Google

ULTIME LETTERE

DI

IACOPO ORTIS.

Pubblicando queste Lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consacrare su le memorie del mio solo amico quel pianto che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell' eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio, e conforto.

Lorenzo A***

*L' Editore depositario degli autografi, smentisce ogni edizione dissimile a questa (*), e segnatamente le tre anteriori al 1802; la prima, in due volumetti con un profilo in fronte, impressa in Bologna, l' altra recentemente in Torino, e la terza in un solo volume senza data di paese; perchè derivanti tutte da una edizione da lui intrapresa e per fieri casi interrotta, e abbandonata a uno stampatore, il quale mercantilmente fece continuare il libro e la stampa; ond' è che in quelle edizioni la vita dell'*ORTIS *s' è convertita in romanzo, contaminando anche le sue poche vere lettere con barbare frasi, e con note servili.*

Milano, ottobre 1802.

(*) S'intende l'edizione in 8vo di pag. 246, pubblicata da due mesi, dalla quale la presente per consenso dell'Editore è fedelmente copiata.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della nostra patria è consumato : tutto è perduto ; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so : ma vuoi tu ch' io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito ? Consola mia madre : vinto dalle sue lagrime l' ho ubbidita, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Ma dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere per sempre il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace ? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo.... quanti infelici ! E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere ; il mio nome sarà sommessamente compianto dai pochi uomini

buoni, compagni delle nostre miserie: e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo: non insistere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l' esiglio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! . . . perchè . . . e che potremo aspettarci noi fuorchè indigenza e disprezzo, o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d' ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei

un coltello nel cuore, per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? . . . hanno comprato la nostra schiavitù, racquistando con l' oro quello che, stolidamente e vilmente, hanno perduto con l' armi. — Davvero ch' io somiglio uno di quegli infelici che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritórcela per sempre . . . e infamemente?

16 ottobre.

Or via; non se ne parli più: la burrasca pare acquetata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo per quanto si può . . . tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna, ma a dirti il vero, penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? la povera fanciulla!... Io l' ho lasciata fuori di sè. Bella e giovine ancora, ella ha inferma la ragione, e il cuore infelice... infelicissimo. Io non l' ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj... davvero ch' io l' avrei fatta volentieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella ama Eugenio, e l' è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria; e quella povera famiglia, destituta di ogni umano soccorso, è restata a vivere, chi sa come... di pianto. Eccoti, o rivoluzione, un' altra vittima. Sai, ch' io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo?... — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con degli scellerati, e le poche volte che ho incontrata la virtù ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te

ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m' invierai qualche altro libro ; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de'delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell' umano genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò molto a lodarmi nè degli antichi, nè de'moderni, nè di me stesso... umana razza.

23 ottobre.

Se m' è dato lo sperare mai pace, l' ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così a un tratto : ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d' essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta,

obbrobriosa. Io siedo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s' erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini e alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con quanta passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro, e i tempi dell' abbondanza e que' della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto ed accusandosi d' infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch' io vivo.

È venuto a trovarmi il Signor T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jeri l' altro glien' hai scritto. Anche egli s' è ritirato in campagna per evitare i primi furori del

volgo, quantunque a dir vero non siasi molto intricato ne' pubblici affari. Io n' aveva sentito parlare come d' uomo di culto ingegno e di somma onestà; doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V' era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine, ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.

L' ho pur finalmente afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostr' orto tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola, scavezzava allegramente i rami ancora verdi perchè di frutta non ce n' erano più: appena l' ebbi fra le ugne cominciò a gridare misericordia! mi confessò che da più settimane faceva quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. —E tuo padre t' insegna a rubare? — In fede mia, signore, fanno tutti così.

L' ho liberato, e saltando a precipizio fuor d' una siepe io gridava : ecco la società in miniatura : tutti così.

26 ottobre.

La divina fanciulla ! io l'ho veduta, Lorenzo, e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s' ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore di andare a cercar di suo padre. Egli non si pensava, mi diss'ella, che voi sareste venuto ; sarà per la campagna ; nè starà molto a tornare. Ho accostato la mia sedia alla sua. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all' orecchio. È l' amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l' altr' jeri. Tornò frattanto il signor T*** : m' accoglieva famigliarmente, ringraziandomi perch' io m' era sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss' egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza . . . eccoci tutti. Proferì egli queste parole come se volesse farmi partecipe delle loro disgrazie, e della

loro felicità. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi tornò Teresa; non siamo tanto lontani, mi disse, venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — O Lorenzo! lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare a'mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo e . . . chi sa! fatale. Ma se io sono condannato ad avere l' anima sempre in tempesta, non è tutt' uno?

28 ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch' io non posso fidarmi di me: un demone m' arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto, ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? in somma non parlarmene più: ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t' avvedi che tu mi strazzi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia

mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m' accuserebbe allor di delitto, e il saggio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci, e dove la forza non vale gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non concitati mai nè dal tradimento, nè dalla fame. + Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla, nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E vi furono de' popoli che per non ubbidire a'Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria, la lor sacra indipendenza.

1 novembre.

Io sto bene . . . bene per ora come un

infermo che dorme e non sente i dolori. Io passo le intiere giornate in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e la felicità di quella buona famiglia mi sembra mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero . . . io non odio persona del mondo, ma vi sono cert' uomini ch' io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. — Suo suocero me n' andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono, esatto, paziente*; e nient' altro? possedesse queste doti con angelica perfezione, e s' egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell'allegria, nè dal dolce raggio della pietà, sarà per me un di que'rosaj senza fiori che mi fanno temere le spine. Cos' è l' uomo se tu lo lasci alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a' scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll' oriuolo alla mano: e non parla con enfasi se non per magnificare sempre la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand' egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì

per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliaio di volumi al più, e' mi pare, che la presunzione de' mortali non avrebbe a lagnarsi . . . e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: io le insegno a leggere e a scrivere. Quand' io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai; ed io fo mille pazzie. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella . . . pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedesti corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch' io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella innocente tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.*

Che bell' autunno! addio Plutarco! . . .

sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch' io passo la mattina a colmare un canestro d' uva e di pesche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Ieri, giorno di festa, abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch' egli vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta onde casca l' acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzo giorno coi loro grembiali di festa intrecciando i giuochi e

le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal' altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possono mettere salda radice nella terra straniera.— Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchi, salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a'miei e a' tuoi nipotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de'

morti (*) pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai loro figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali.*

20 novembre.

Più volte incominciai questa lettera, ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine — ridi? . . . — L'altr'jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti, ed eccomi in vece, senz' accorgermi, fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità e di profittare di questa giornata d' inferno, scrivendoti. — Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a vi-

(*) *Chiamata da' contadini la campana del* De-profundis *perchè mentre suona sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati.* L'Editore.

sitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto come tu sai quattro miglia dalla mia casa, e noi per accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più bel giorno d' autunno. Parea che la notte seguìta dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscìa nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo chè tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere su i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolar contro la luce le goccie trasparenti della rugiada; mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l' aria profumata dalle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e dai monti al sole, ministro maggiore della Natura. —

Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardar tanti beneficj senza aver gli occhi molli dalle care lacrime della riconoscenza. Allora io ho veduta Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce melanconia, si andava animando di una gioia schietta, viva, che le uscìa dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell'estasi si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di sensazioni le anime si schiudono per versare nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo... Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne'deserti abbandonati dal sorriso della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi . . . ma, Lorenzo . . . per quanto io tenti di continuare, conviene pur ch' io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodìa della sua voce, la sua celeste fisonomia, o trascrivere almeno tutte le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado, diversamente, incresco

perfino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la sua misera copia? E non ti par ch'io somigli i traduttori del divo Omero? Giacchè tu vedi ch'io non mi affatico, che per inacquare il sentimento che m'infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino, saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m' è forza di proseguire la lettera: su l' uscio della casa v' è un lago d' acqua che mi contrasta il passo: potea varcarlo d' un salto... e poi? la pioggia non cessa: mezzo giorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa...

Sono infelice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedeano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. — *Sono infelice!* io avea concepito

tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l' anima, veggendomi innanzi la vittima che dovea sacrificarsi al pregiudizio e all' interesse. Teresa avvedutasi forse, scherzò sul turbamento improvviso della mia fisonomia. Qualche cara memoria, mi diss' ella sorridendo. Io non osai rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l' erboso pendìo, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrando dall' altra parte d' altissime querce, che con la loro opacità maestosa faceano contrapposto all' ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d' alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento. Teresa allora soffermandosi e guardando d' intorno : oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l' ombra freschissima di queste querce! io veniva sovente l'estate

passata con mia madre. Tacque, e si volse indietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che ci stava pochi passi lontana; ma io m' accorsi ch' ella m' avea lasciato per nascondere le lacrime che le inondavano gli occhi, e che non poteva più rattenere. E dov'è, le diss' io, vostra madre? — Da più settimane vive a Padova con sua sorella, lontana da noi e forse per sempre. Mio padre l' amava; ma dopo la di lui ostinazione di volermi dare un marito che io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La mia povera madre dopo essersi opposta invano a questo matrimonio, s' è allontanata per non aver parte alla mia eterna infelicità. Io intanto . . . sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo . . . ma . . . e mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita . . . per me . . . pazienza! — le lacrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io avea bisogno di sfogare questo mio cuore angustiato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere mai sue lettere. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare; egli mi va sempre re-

plicando, ch' ella è la sua e la mia peggiore nemica. Ma io sento che non amo, e non amerò mai questo sposo col quale mio padre pretende . . . — Immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non mi tradite, ve ne scongiuro; io mi sono fidata di voi : ho bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi . . . una simpatia . . . io non ho che voi, voi solo . . . O angelo ! sì sì ! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lacrime ! questa mia misera vita è tua tutta ; io a te la consacro ; e la consacro alla tua felicità !

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia ! Vedi ostinazione nel signor T*** ! che d' altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia ; sovente la loda e la guarda con compiacenza ; e intanto le tien la mannaia sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi disse ch' egli dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici ; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza ; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni tentano la propria fortuna

su l' altrui rovina, e tremante pe'suoi figli, crede di assicurare la felicità della sua famiglia imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco e in aspettativa di una eredità ragguardevole. Forse, o Lorenzo, anche un certo fumo . . . ed io vorrei scommettere cento contr' uno ch' egli non darebbe in isposa sua figliuola ad un uomo cui mancasse mezzo quarto di nobiltà ; *chi nasce patrizio muore patrizio*. Tanto più che egli considera l' opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. Egli è nondimeno di buon cuore, e quella sua aria sincera, e quell' accarezzare sempre sua figlia e qualche volta compiangerla sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla . . . ma . . . — e per questo quand' io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne, io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, Lorenzo ; Michele mi chiama

a desinare, tornerò a scriverti a momenti.

Il mal tempo s' è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Io ti scrivo rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell' estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla, e la campagna, benchè allagata e coronata soltanto d'alberi sfrondati e cospersa di piante appassite, pare più allegra di quel che fosse prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Frattanto il dì m' abbandona ; odo la campana della sera: eccomi dunque al compimento della mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accoglieva

« Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,

Per cui Laura ebbe in terra onor celesti. »

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per i boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dai canti celesti del Petrarca. Piangerà in vece sopra un mucchio di rovine coperte di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia! placa l' ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi sovvengo col gemito nell' anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo essere vissuto quarantasette anni fra i sarcasmi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l' orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, sempre melanconico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale*

ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico. O mio Lorenzo. . . mi suonano queste parole sempre nel cuore, sempre.

Frattanto io recitava sommessamente con l' anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque;* e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte, in monte;* e il sonetto: *Stiamo amore a veder la gloria nostra,* e quanti altri di que'sovrumani versi la mia memoria agitata seppe suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n' erano iti con Odoardo il quale andava a rivedere i conti al fattore d' una tenuta ch' egli ha in que' d' intorni. Ho poi saputo ch' egli è sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così presto, perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare andrà a'tribunali.

Al loro ritorno quella buona famiglia di agricoltori ci allestì da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio, addio. Avrei a narrarti molte altre cose, ma a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò sempre Te-

resa e le parlò lungamente quasi importunandola e con un' aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d'intendere, sospetto ch' egli la tormentasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch' io devo diradar le mie visite almeno almeno finch'ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera : quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noia ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdraiati su l' erta che guarda la solitudine d'Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi, i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 novembre.

Tre giorni ancora, e Odoardo sarà partito. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. M'aveva egli proposto di

far questa gita con lui, ma io ne l' ho ringraziato perchè voglio assolutamente partire: andrò . . . a Padova. Non devo abusare dell'amicizia del signor T*** e della sua buona fede. — Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate . . . me! e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata! . . . e così misera in tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl' infelici, perchè davvero ch' io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero.

Non sò com' ei non s'avveda ch' io parlando di sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quell' istante m' immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest' uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizj e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. — Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: — spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può soffrire un momento, un

solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Ieri venne Odoardo a restituirmi uno schioppo da caccia ch' io gli aveva prestato; non ho potuto vederlo partire senza gettarmegli al collo, tuttochè avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza; mentre quegli non erano gli estremi congedi. Non so di qual nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè ei certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati, somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perchè era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale . . . nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l'altrui stima, cercano d' innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni, se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch' entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che ritira tutto in sè stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità, ma s' innalza fra gli aquiloni, e passeggia con le procelle* (*).

27 novembre.

Odoardo è partito.... ed io me n' andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

(*) *Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo segnatamente trovare donde fu tratto.* L'Editore.

3 dicembre.

Stamattina io me n' andava per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T*** quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. Oh ! mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me stesso la voluttà che allora m' infondeva quel suono. Era Teresa . . . — come poss' io immaginarti, o celeste fanciulla e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore ! Pur troppo ! tu cominci a bevere i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo ! . . . io, io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch' io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch' io l' amo ; ma se mai, se mai . . . in verità non d' altro che di un amore incapace di un solo pensiero : Dio lo sa ! —

Io mi fermava lì, lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora ponti

nel mio cuore, quand' io udiva cantar da Teresa quella strofetta di Saffo volgarizzata da me con le altre due odi; unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale come le muse. Balzando d' un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ov' io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente... tutto tutto era armonia: ed io mi sentiva una certa delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d' improvviso un uomo che la mirava così discinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d' importunità e di villania; ma ella proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch' io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora

io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa, e il mio viso si andava bagnando di lacrime... oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.

No lo so; ma temo che tu m'abbia pigliato in parola e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal dolce mio romitorio. Ieri mi sopravvenne Michele per avvertirmi da parte di mia madre ch' era già allestito l'alloggio in Padova dov' io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi recare al riaprirsi della università. Vero è ch' io avea fatto sacramento di venirci; e te n' ho scritto; ma aspettava il signor T***, non per anco tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il momento della mia vocazione, e ho abbandonati i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non sarei partito mai più: e ti confesso ch' io mi sento un certo che d'amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi: — or via in somma: vedimi a

Padova, e presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada ognor predicando *ch' io mi perdo in pazzie.* Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d'andarmene; perchè tu sai ch' io sono nato espressamente inetto a certe cose... massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch' esigono gli studj, a spese della mia pace e del mio libero genio, o dì pure, ch' io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch' io qui non troverò stanza per più d'un mese... o poco più.

Padova, 11 dicembre.

Ho conosciuta la moglie del patrizio M*** che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per passare gran parte dell'anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare; così almeno giudico.

Tuttavolta chi sa! . . . ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand' io la lodo; tanto più ch'ella non si pasce come le altre di quell'ambrosia di freddure chiamate *be' motti e tratti di spirito*, indizj sempre d'un animo maligno. Ora sappi che iersera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, e inoltrandoci di mano in mano a ciarlare di poesia, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stesso stamattina; addio: — s'avvicina l'ora.

ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto ove innoltratomi appena mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni leggiadramente vestita, e ch' io non avrei presa mai per la cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa dicendomi: la padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nelle stanza contigua ov'era il talamo della Dea, ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le

stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d' improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrar presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sopra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava con certe occhiate . . . e mi chiedea sorridendo s' io m' era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro osservando con maraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata scendeva liberamente, lasciando ignude le spalle e il petto ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente, perchè alcune ciocche posavano i lor ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all' occhio inesperto di guida, ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; ella frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle

e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino che le si accostava e fuggiva e correva torcendo il dorso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera, la quale si era già dileguata. Quell' adulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosalanguida, e poco dopo un picciolo piede scoperto fin sopra la noce; un piede, o Lorenzo, simile a quello che l' Albano dipingerebbe a una Grazia ch'esce dal bagno. Oh! . . . se tu avessi, com' io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch' ella appena balzata di letto, così negletta; così . . . — chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l' aria che la circondava, e tutti, tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per

adorarla: — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa, perch' io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso or la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto dove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M' alzai chiedendole perdono s' io aveva scelto un' ora importuna, e la lasciai quasi pentita, perchè di gaia e cortese divenne dispettosa, e . . . del resto poi non so. Quando fui solo, la mia ragione, ch' è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione: ma il cuore avea già fatto a suo modo. — T' accorgerai che questa lettera è copiata e ricopiata, perch' io ho voluto sfoggiare *lo bello stile.*

Oh! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia ed eccomi a casa, e poi due miglia ancora, e

poi? — quante volte mi sarei fuggito da questa terra se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te non mi trattenesse in tanto pericolo! quí siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. Ricevo in questo momento tue lettere: — e torna, o Lorenzo; questa è la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo che pretendevi di ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando di maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: io conosco d'essere un uomo singolare, e stravagante fors' anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo d'arrossire: ma con tua pace, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi . . . — Sta' bene.

Padova.

Di questa lettera si sono smarrite due carte dove Iacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'editore propostosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d' inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane, tanto più che da questo si può forse desumere quello che manca ;

manca la prima carta :

. . . . riconoscente de' beneficj sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso, e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore . . . . Lorenzo ! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè mi curo di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedea, m' intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi sarcasmi inasprire l'antico mio sdegno ? Io rug-

giva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo il codardo scansò le vie dell'onore, ch' io gli aveva esibite, e tutti gridavano la crociata contro di me, come s' io avessi dovuto trangugiarmi pacificamente una ingiuria da colui che nei tempi addietro mi aveva mangiata la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi palesemente: ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe!— E dall'altra parte io non l' ho soperchiato. Io gli dissi: voi avete braccia, e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Egli pianse, gridò; ed allora l' ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per risparmiare quel nemico che ha la faccia impudente, l' anima negra, e la mano tremante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti, che mi giuravano tant'amicizia, che ad ogni mia parola faceano le maraviglie, e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore!... Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi, ma se tu gli schiudi vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o niuno, o qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v' ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d' incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch' ella immersa nel fango non può ammirare e conoscere. — Io non parlo di me; ma quand' io penso agli ostacoli che frappone la società al genio ed

al cuore dell'uomo, e come ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e finzione . . . io m' inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato ad innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è quella dell' uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o dell'altrui, per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia; per me, pavento d' essere ingannato da chi sa istruirmi, precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi, e battuto dalla mano che ha la forza di sostenermi . . .

manca un' altra carta :

. . . s' io fossi nuovo : ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto di tutti i vizj. È vero, che niun vizio mi ha vinto mai, e ch' io in questo terrestre pellegrinaggio sono d' improvviso passato dai giardini ai deserti : ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nac-

quero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria e la felicità a cui dai primi anni io agognava. S' io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch' io non vivrei onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sacrificio dell'anima? Forse più che l'amore della virtù il timore della bassezza m' ha rattenuto sovente da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite nei miseri. No: nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, io so che conviene professare libertinaggio, perchè vogliono mantenersi riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna mi insegnò le arti della seduzione, e mi confortò al tradimento . . . e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch' io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi coi tempi, e far alleanza con la

ragione. E perciò tu mi udivi tante volte esclamare *che tutto dipende dal cuore* .... dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo* ch' io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di su, di giù, come le anime degli scioperati cacciate da Dante alle porte dell' inferno, non reputandole degne di stare fra i perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noia mortale. — E qui dond' io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni.

Onde tu vedi ch' io debbo drizzar gli occhi soltanto al raggio di salute che il caso propizio mi ha presentato. Ma ti scon-

giuro, risparmia il solito sermone: *Iacopo Iacopo! questa tua indocilità ti fa divenir misantropo.* E ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come tu de' lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo miglior partito la ritirata. E chi mi affida dall'odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? nè giova disputare onde scoprire per chi stia la ragione; non lo so: nè la pretendo tutta per me. Quel che importa, si è (e tu in ciò sei d'accordo), che questa indole mia schietta, ferma, leale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di cangiar d'abito. Per me dunqne è disperata perfino la tregua, anz' io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppur combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggior profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri e sdegno perciò di contraffarmi; anzi, buono o reo ch' io mi sia, ho la generosità, o dì pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi

quasi come la madre natura mi ha fatto. Che se talvolta io dico a me stesso: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' beati i quali s' imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per... per *evitare il pericolo d' innamorarmi* (ecco la tua stessa espressione) mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, 3 dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, noiata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu mi vedessi con che faccia sguaiata sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! — Il padre di Teresa è tornato a' colli Euganei, e mi ha scritto: gli ho risposto annunziandogli il mio ritorno; e mi pare mill'anni.

Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi, e nemici fra loro, e di scolari dissipa-

tissimi. Sai tu perchè fra la turba de'dotti gli uomini sommi son così rari? Quell' istinto ispirato dall' alto che costituisce il Genio non vive che nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d' operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scriver fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl' interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra i quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l' altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riuscire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell' apparato delle lezioni cattedratiche le quali ti fanno

difficile la ragione o sospetta la verità. — Se non ch' io d' altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggino al buio, alcuni de' quali si schiudono le palpebre a fatica immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto . . . e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con cui Omero guardava le gagliardìe delle rane e de' topi.

A questo proposito : vuoi tu darmi retta una volta ? poichè v'ha il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho a fare di quattro migliaia e più di volumi ch' io non so nè voglio leggere ? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. Oh come un tempo io m' affannava profondendo co' libraj tutto il mio ! ma questa pazzia non m' è passata se non per cedere forse il luogo ad un' altra. Il danaro dallo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese — io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro. — Questo ripiego mi è sembrato il più acconcio. I tempi diventa-

no sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disgraziata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 gennaio 1798.

Perdona; ti credeva più saggio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? l' umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l' ombre dell'avvenire? Oh! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e non è lo stesso che dirmi: abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e . . . t' imbatti nel peggio? Ma poniamo ch' io paventando prudentemente il pericolo dovessi chiudere l'anima a ogni barlume di felicità, tutta la

mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch' esse infestano la natura? Or dì il vero, Lorenzo; quanto sarebbe meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole a costo ancora che la notte rapisse il dì innanzi sera? Che s' io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Mi butto a corpo morto e vada come sa andare. — In tanto io

« Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggo apparir! » *(Petrarca.)*

10 gennaio.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così egli scrive: tornerà dunque al più tardi a primavera. — Allora sì, verso i primi d' aprile, crederò ragionevole d' andarmene . . . . . allora.

19 gennaio.

Umana vita! sogno; ingannevole sogno

al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagj ! Bada : ciò cui tu stendi avidamente la mano è un' ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che mi circondano ; e s'io cerco alcun chè di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla ! Io non lo so . . . ma, per me, temo che la natura abbia costituita la nostra specie quasi minimo anello passivo dell' incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza, breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l' universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch' esiste.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferraiolato sino agli occhi, osservando lo squallore della terra tutta sepolta

sotto le nevi senza erba nè fronda che attestasse le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de'monti, il vertice de'quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E mi parea di veder quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che inondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole il quale quantunque restasse poi vinto dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore : o Sole, diss' io, tutto cangia quaggiù, ma tu giammai eterna lampa, non ti cangi ! mai ! Pur verrà dì, che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure cadrai nel vano antico del caos : nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti ; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo

raggio su l' oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera. L'uomo solo non gode de' suoi giorni, e se talvolta gli è dato di passeggiare per i fiorenti prati d' aprile, dee pur sempre temere l' infocato aere dell' estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennaio.

Così va, caro amico: — stavami al mio focolare dove alcuni villani de' contorni s' adunavano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e voltasi all' ortolano, le richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rifocillandosi al fuoco, egli le preparava due fasci di legne e due pani bigi. La villanella se li prese, e salutandoci se ne andò. Usciva io pure, e senz' avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio si fermò cercando con gli occhi un altro sentiero, ed io raggiungendola : — andate lontano, buona ragazza ? — Niente più di mezzo miglio, signore. . .

— Parmi che i fasci vi pesino troppo ; lasciate che ne porti uno anch' io. — I fasci tanto non mi sarebbero di sì gran peso, se potessi sostenermeli su le spalle con tutte due le braccia ; ma questi pani m' intrigano. — Or via, porterò i pani dunque. — Non rispose, ma si fe' tutta rossa e mi porse i pani ch' io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia in mezzo la quale sedeva una vecchierella con un caldano fra i piedi pieno di brace sovra la quale stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchi. — Buon giorno buona madre. — Buon giorno. — Come state, buona madre ? — Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile di trarre risposta ; perchè essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando quasi per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo frattanto quelle poche provvisioni ; e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani la vecchia non rispose se non se un' altra volta quasi per forza : buon giorno.

Tornando a casa la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse

ottant'anni e più, e di una difficilissima vita; perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, tuttavia tremava ognor di morire e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un' archibugiata il marito dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nepoti ch' ella vide tutti perire e cascarle l' un dopo l' altro a' piedi nell' anno memorabile della fame. — Eppur, caro amico, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e brama ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che per mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci porga i mezzi di liberarcene) siamo spesso forzati a comprarla coll' avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

A Teresa.

9 febbraio.

Eccomi sempre con te: sono omai cinque giorni, ch'io non posso vederti, e tutti i miei pensieri sono consecrati a te sola, a te consolatrice del mio cuore. È vero: io non ti posso fare felice. Quel mio Genio, di cui spesso ti parlo, mi condurrà al sepolcro per la via delle lacrime. Io non posso farti felice. . . . e lo diceva stamattina a tuo padre, che sedea presso al mio letto e sorrideva delle mie melanconie; ed io gli confessava, che fuori di te nulla di lusinghiero, e di caro mi resta in questa povera vita. Tutto è follìa, mia dolce amica; tutto pur troppo! E quando questo mio sogno soave terminerà, quando gli uomini, e la fortuna ti rapiranno a questi occhi, io calerò il sipario: la gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, tutti fantasmi che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me: io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini s' affannino per fuggire i dolori di una vita, che ad ogni minuto si accorcia, e che pure que'

meschini se la vorrebbero persuadere immortale. Addio, addio. Suona mezzanotte: a dispetto della mia infreddatura io m'era posto tutto impellicciato presso al camminetto che mandava ancora le ultime fiamme, per rispondere due righe a mia madre, e senza avvedermene ho scritto una lettera lunga lunga e tutta malinconica come questa. Quanta diversità dal mio biglietto di ieri che era gaio come la Isabellina quando sorride! (*) E adesso, s'io proseguissi, tenterei invano di distormi dalle mie solite prediche. Buona notte dunque. — Oh! io sono intirizzito; il fuoco ha lasciato me, poichè s'avvedeva ch'io non mi preparava a lasciarlo.

3 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla sommità del piacere diventano quasi stupide, mute ed incapaci di fatica. Che s'io non menassi una vita

(*) *Questo biglietto non si trova più, come pure parecchie altre lettere.* L'Editore.

da santo, ti scriverei con un po' più di frequenza. Se le sventure aggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli tragge conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lacrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra sventura possa, partecipandosi, diminuirsi, o l' orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla.

Frattanto tutta la natura ritorna bella... bella così quale dev' essere stata quando nascendo per la prima volta dall' informe abisso del caos mandò foriera la ridente aurora d' aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l'oriente, e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l' alito, vergine de'venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, la comparsa del Sole: del Sole! sublime immagine di Dio, e luce, anima, e vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero : troppo ! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch' io desidero, e me la pone dinanzi agli occhi e sto lì lì per toccarla con mano e mi mancano ancor pochi passi . . . e poi l' infelice mio cuore se la vede svanire e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Ma tuttavia . . . egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagion di ritardo, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali : aggiungi l' interesse che soffoca tutte le altre passioni, un nuovo amore forse . . . ma tu dirai ; e tutto ciò cosa importa ? Nulla, caro Lorenzo : a Dio non piaccia ch' io mi prevalga della freddezza d'Odoardo, ma non so come si possa starle lontano un sol giorno di più ! Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata ?

11 aprile.

Ella sedeva sopra un sofà rimpetto la fi-

nestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l' ampiezza del cielo. Vedi, mi disse, quell'azzurro profondo! Io le stava accanto muto muto con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. — Io non so come . . . ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire, e il settentrione atterrava le piante più giovani. Poveri arbuscelli! esclamò Teresa. Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte che i lampi rendeano più negre. Diluviava . . . tuonava. — Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch' ei solea fare tutte le sere e temendo del mal tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro e aprendolo a caso, lessi:

« La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l' estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello ch'io poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch' io degni chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L' ho coperta di folti rosaj i quali fioriscono come un giorno fio-

riva il suo volto, e diffondono la fragranza soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Siedo su quel cumolo di terra che serba le sue ossa; colgo una rosa, e . . . meditando: *tal tu fiorivi un dì!* — E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio . . . e mi rammento quel dolce sogno de'nostri amori. O mia Gliceria, ove sei tu? . . . . una lacrima cade su l'erba che spunta su la sua sepoltura, e appaga l'ombra amorosa. »

Tacqui. — Perchè non leggete? diss'ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *tal tu fiorivi un dì!* . . . la mia voce soffocata si arresta; una lacrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua . . . .

17 aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appiè di queste colline? Era ella innamorata del nostro Olivo P***, e tu sai ch' egli impoverito, non potè più averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un nobile, parente della famiglia T***. Passando per le sue posses-

sioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra attento all' esemplare della mia Isabellina che scriveva *l' abbiccì* sopra una sedia. Com' io la vidi, m' alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla : — quanto diversa ! contegnosa, affettata, stentò pria di conoscermi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa . . . ed io scommetto ch' ella lo aveva imparato a memoria, e che la mia vista non preveduta, l'ha sconcertata. Cinguettò e di gioielli e di nastri e di vezzi e di cuffie. Nauseato io di sì fatte frascherie, tentai il suo cuore rammentandole queste campagne e que' giorni beati... Ah, ah, rispose sbadatamente ; e proseguì ad anatomizzare l' oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè egli fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l' Algarotti e il ***) gemmando il suo pretto *parlare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per prendere il mio cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo

in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l' edizioni degli antichi storici ch' ei ne' suoi viaggi si prese la cura di *completare*. Io rideva, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo ch' era ito in traccia del signor T*** ad avvertire Teresa che non l' avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu interrotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch' io dopo le sue disgrazie non avea più veduto. Immagina com' io restassi quando m' intesi freddamente rispondere dall' antica sua amante: egli è morto: — è morto! sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. Descrissi quindi a Teresa l' egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo astrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le pretensioni di suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che giu-

dici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l' uno, spogliarono l' altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e in vece di placarselo, lo inasprì sempre più... Sì sì, lo interruppi: se suo fratello non ha potuto esser giusto, Olivo non doveva esser vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell' amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il parco soccorso che la mano dell' amico gli porge. Ma ben mille volte più tristo chi confida nell'amicizia del ricco, e presumendo virtù in chi non fu mai sciagurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comprare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo smanioso di opprimere, profitta dei capricci della fortuna per acquistare un diritto di prepotenza. I soli infelici sanno vendicare gli oltraggi della sorte, consolandosi scambievolmente; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi s' avvede

« Come sa di sale
Lo pane altrui. » *(Dante.)*

E per questo, oh quanto è men doloroso andar accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! —

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gli interessi al primogenito, perchè poi volle pagare i debiti di suo padre? Non andò incontro egli stesso alla indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?

— Perchè? . . . se l' erede defraudò i creditori co' sutterfugj forensi, Olivo non potea comportare che le ossa di suo padre fossero maledette da coloro che nelle avversità lo aveano soccorso con le loro sostanze, e ch' ei fosse mostrato a dito per le strade come il figliuolo di un fallito. Questa generosità diffamò il primogenito, il quale dopo avere invano tentato il fratello co'beneficj, gli giurò poscia inimicizia mor-

tale e veramente fraterna. Olivo intanto perdè l' aiuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perchè restò rovesciato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre ; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall' evento.

Io in vece di piangere Olivo ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Vi son certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi alla feccia de' nostri delitti. —

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo ! esclamò con un sospiro affettato. Ma... chi per altro ha bisogno di pane non deve assottigliarsi tanto su l' onore. —

Inaudita bestemmia ! proruppi : voi dunque perchè favoriti dalla fortuna, vorreste essere virtuosi voi soli ; anzi perchè la virtù su la oscura vostr' anima non risplende, vorreste reprimerla anche nei petti degl'infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra co-

scienza ? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione ed io proseguiva. — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi ! guardano la miseria per insultarla : pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l' infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a'buoni, e di rimbrotto a' malvagi. — Io gridava come un indiavolato . . . e sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a'primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato ! Lorenzo mio ! io non sarei forse tuo amico ; io non sarei amico di questa fanciulla. —Mi sta sempre davanti l' avvenimento di stamattina. Qui . . . dove siedo solo, tutto solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de'miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto ? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore ! ella anzi ha osato turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l' universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro ! . . . ma che stravanza ! affliggersi perchè non si trova fra gli uomini quella virtù che forse, ahi ! forse non è che vuoto nome . . .

Io non ho l' anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini se non la loro perfidia? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s' affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini, infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi ... ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lacrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale.

Si, Teresa, io vivrò teco; ma teco soltanto. Tu sei uno di que' pochi angioli sparsi qua e là sulla faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità. Ma s' io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se poco fa tu l'avessi veduta! mi stringeva la mano, dicendomi — siate discreto; in verità quelle due oneste persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio: per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste risplendeva ne' lineamenti del viso . . .

29 aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno della esistenza che appena sento di esistere. Così quand' io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccolte alcune centinaia di piante che adesso non so più dove sieno. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o

appiè di qualche albero : l' ho finalmente perduto. Ieri Michele me ne ha recati due fogli tutti umidi di rugiada ; e stamattina mi raccontava che il rimanente era stato mal concio dal cane dell' ortolano.

Teresa mi sgrida : per contentarla mi pongo a scrivere ; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre righe. Mi propongo mille argomenti : mi s' affacciano mille idee ; scelgo, rigetto, poi torno a scegliere ; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo qualche volta una intera giornata ; la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d'aver gittato il tempo e la fatica.

La pazza figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo ! M' interrompo a ogni tratto ; ed ella : proseguite ! Torno a leggere ; dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza : Teresa s' affanna : leggete un po' meglio : — io continuo ; ma gli occhi miei, non so come, si sviano insensibilmente dal libro, e si trovano frattanto immobili su quell' angelico viso. Divento muto ; cade il libro e si chiude ; perdo il segno, nè so più ritrovarlo.

Ma pure . . . se potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente ! ne vo tratto tratto segnando su i cartoni e su i margini del mio Plutarco. — Ho incominciata la storia di Lauretta per mostrare al mondo in quella sfortunata lo specchio della *fatale* infelicità de' mortali. T'includo quel po' che ho scritto. E viviti lieto.

FRAMMENTO

DELLA

STORIA DI LAURETTA.

« Non so se il cielo badi alla terra. Ma se ci ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno che la umana *razza* ha incominciato a formicolare) io credo ch'egli abbia scritto negli eterni libri :

L' UOMO SARA' INFELICE.

Nè oso appellarmi di questa sentenza, perchè non saprei forse a che tribunale, tanto più che mi giova crederla utile alle tante altre *razze* viventi ne' mondi innumerabili.

Ringrazio nondimeno quella Mente che mescendosi nell' immenso mondo degli esseri, li fa sempre rivivere, agitandoli; perchè con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl' inesausti piaceri della compassione. — *Se vedi uno addolorato e piangente, non piangere* (*). Stoico! non sai tu che le lacrime di un uomo compassionevole sono per gl' infelici più dolci della rugiada su l' erbe appassite? »

« O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione temprava l'amarezza del tuo dolore. T' abbandonavi sul mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto bagnava le mie guance; poi traevi un fazzoletto e m' asciugavi, ed asciugavi le tue lagrime che tornavano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le labbra: — abbandonata da tutti!... ma io no; non ti ho abbandonata mai. »

(*) *Epitetto; manuale, XXII.*

« Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano, e sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna, e tu guardandola cantavi pietosamente . . . taluno avrebbe osato deriderti : ma il Consolatore de'disgraziati che guarda con un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiange e i loro delitti e le loro virtù . . . udiva forse le tue meste voci, e t' ispirava qualche conforto ; le preci del mio cuore t'accompagnavano : a Dio sono accetti i voti, ed i sacrificj delle anime addolorate ! — I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti che gl'increspavano gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu alzandoti appoggiata al mio braccio t'indirizzavi a quel sasso ove ti parea di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce, e la sua mano, e i suoi . . . baci. — Or che mi resta ? esclamavi ; la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre, e l' amante : e abbandonata da tutti ! . . . »

« Oh bellezza, genio benefico della natura ! Ove mostri l' amabile tuo sorriso scherza la gioia, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell' universo : chi non ti conosce e non ti sente, incresca al mondo e a sè stesso. Ma quando la virtù ti rende più vereconda e più cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali coi crini sparsi e privi delle allegre ghirlande . . . chi è colui che può passarti davanti e non altro offrirti che un'inutile occhiata di compassione ? »

« Ma io t' offriva, o Lauretta, le mie lacrime, e questa capanna dove *tu avresti mangiato del mio pane, e bevuto nella mia tazza.* Tutto quello ch' io aveva ! e meco forse la tua vita, sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a poco obbliando i suoi affanni ; perchè la libertà regna soltanto in grembo alla semplice e solitaria natura. E dove tu sei, libertà, le petrose rupi s' ornano d' arbuscelli, e Borea frena i suoi turbini. »

« Una sera d' autunno la luna appena si mostrava alla terra rifrangendo i suoi raggi

su le nuvole trasparenti, che accompagnandola l' andavano tratto tratto coprendo, e che sparse per l' ampiezza del cielo rapiano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti ai lontani fuochi de' pescatori, e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell' oscura laguna. Ma Lauretta volgendosi, cercò con gli occhi intorno il suo cagnuolino ed errò lunga pezza chiamandolo: stanca finalmente tornò dov'io sedeva, e guardandomi parea che volesse dirmi: anch' egli mi ha già abbandonato; e tu forse ?... »

« Io ? — Chi l' avrebbe mai detto che quella dovesse essere l' ultima sera ch'io la vedeva. Ella era vestita di bianco; un nastro cilestro raccoglica le sue chiome, e tre mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che copriva il suo seno. — Io l'ho accompagnata fino alla porta della sua casa; e sua madre che venne ad aprirci mi ringraziava della cura ch'io mi prendea per la sua disgraziata figliuola. Quando fui solo m' accorsi che m' era rimasto fra le mani il suo fazzoletto: lo renderò domani diss'io. »

« I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed io forse ... — è vero, io non

poteva darti il tuo Eugenio ; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello. La persecuzione de'tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome, nè ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppur l' ultimo addio. »

« Quand' io penso all' avvenire e mi chiudo gli occhi per non conoscerlo, e tremo, e mi abbandono colla memoria a'giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare, e i fuochi lontani, e il canto del gondoliere. M' appoggio ad un tronco . . . sto pensando: *il cielo me l'avea conceduta ; ma l'avversa fortuna me l'ha rapita !* traggo il suo fazzoletto : *infelice chi ama per ambizione! ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per la schietta natura :* m' asciugo gli occhi e torno sul far della notte alla mia casa. »

« Che fai tu frattanto ? torni errando lungo le spiagge e porgendo inni e lacrime a Dio ? — Vieni ! tu corrai le frutta del mio giardino : *tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane :* se tornerà il tuo cagnuolino, io ne prenderò cura perchè non vada smarrito per le campagne. Quando si risveglierà il tuo martirio, e lo spi-

rito sarà vinto dalla passione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino, e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma ti verrò dietro tacitamente per lasciarti libero almeno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, fratello ... ma, il mio cuore! ... se tu sapessi, il cuore! — una lacrima bagna la carta e cancella ciò che vado scrivendo. »

« Io l' ho veduta con i fiori della gioventù e della bellezza; e poi tradita, raminga, orfana. Io l' ho veduta baciare le labbra morenti del suo unico consolatore... e poscia inginocchiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre, lacrimando e pregandola acciocchè ritirasse la maledizione che ne' giorni del furore quella madre infelice aveva fulminato contra la sua figliuola. — Così la povera Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre la compassione delle sue sventure. Preziosa eredità ch'io ora dividerò con voi, uomini sventurati ... con voi a' quali non resta altro conforto che di amare la virtù e di compiangerla. Voi non mi conoscete, ma io, chiunque voi siate, sono sempre il vostro amico. »

« Un giorno forse, un giorno, se questi

pochi fogli ch' io dal mio romitorio consacro alle tue disgrazie, cadranno sotto gli occhi di colui che senza avere pietà alla tua bellezza e alla tua gioventù, ti trasse dalla casa paterna e ti rapì il fiore della innocenza, ah sì . . . egli verserà fra i rimorsi una lacrima su la tua virtù, che, pur troppo! ti ha ridotta più misera. E che può mai la virtù quando il destino domanda la vittima? —Ma tu no, Lauretta, benchè la tua smarrita ragione abbia abbandonato il tuo cuore, tu non amerai più l'uomo che ti ha tradito. Nella tua umiliazione, sdegnerai di essere sollevata da quella mano che ti ha guidato su la via del dolore. I suoi beneficj potrebbero insanguinarti più de' suoi delitti. L' unico che ti potea consolare era Eugenio. . . ma Eugenio . . . »

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. Discaccio i miei desiderj, condanno le

mie speranze, piango i miei inganni: no; io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento... Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? All'apparir del suo volto ritornano le mie illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia sè medesima, e s' imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

Ella non t'ama e se pur volesse amarti nol può. È vero, Lorenzo: ma s' io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anzichè spegnere le faci che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non è assai meglio calar del tutto il sipario; e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l' inganno ti nuoce*: — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s' ubbriacavano. Egli frattanto non s'accorgeva che avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebbrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentir l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lacrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia.

11 maggio.

Convien dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sè medesimo, che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell' universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità,

conservandosi con ogni mezzo, cospira all' intento della natura che ha d' uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere quantunque divori perpetuamente sè stesso, vive e si propaga. — Odi.

Di buon'ora ho accompagnato Teresa e la sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzo giorno; ma affannato dal caldo, mi sono alla metà della strada coricato sotto un ulivo: al vento di ieri fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura noiossissima; e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: — Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perchè?

— Perchè . . . perchè ? sdraiatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri : — e partendo — fate ch' io tornando, vi trovi !

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate ; ma . . . ripensandoci, *se ne avete !* e se la fortuna non avesse conceduto a' miei padri due passi di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro ! — ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina : —Signore, vi stava aspettando; se mai'... vi foste adirato meco ; vi domando perdono.

— Rimettete il cappello : io non me ne sono già offeso. — Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta ?

Diceva quel viaggiatore : *il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita*. Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell' insulto.

Perchè dunque abbandonarci al capriccio del primo che ne offende, permettendo ch' egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio adulatore tenta con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione ch' è derivata forse da . . . chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma . . . nè io vi aspiro: io non sono che uno di que' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino proseguiva. — Vi ho fatto villanìa, ma io non vi conoscea; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importava, buon uomo: come va il grano quest'anno?

— Bene . . . ma vi prego, caro signore, scusatemi, non vi conosceva.

— Buon uomo: o conoscendo o non conoscendo non offendete nessuno, perchè correte sempre pericolo o di provocare il po-

tente, o di maltrattare il debole: per me, potete starvene in pace.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — E se ne andò.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba o l'ombra di un ulivo... Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza, dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.

Non ho osato, no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri, ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa e l'altro pendea mollemente. Io l'ho più volte veduta a passeggiare e a danzare, mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e l'ho ado-

rata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso . . . ma così bella come oggi, io non l' ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano travedere i contorni di quelle angeliche forme ; e l'anima mia le contemplava e . . . che posso dirti ? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di fiori ch' ella aveva in mezzo al suo seno . . . sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa . . . io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti . . . un suo bacio ! e avrei benedetto le lacrime che da tanto tempo bevo per lei . . . — Ma allora allora io l' ho sentita sospirare fra il sonno : mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T' ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere ? e cerchi tu un breve istante di sonno perchè ti ho turbate le tue notti innocenti e tranquille ? A questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro ; — e sono fuggito per non ridestarla alla vita

angosciosa in cui geme. Non si querela, e questo mi strazia ancor più; ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con tanta pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre . . . ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'ella partecipare del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la virtù, tua figliuola primogenita, le hai data per guida la sventura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! e perchè farmi conoscere la felicità s' io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per sempre? — per sempre! no no, Teresa è mia tutta; tu me l' hai conceduta perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

14 maggio.

S' io fossi pittore! quale ampia materia al mio pennello! l' artista immerso nella idea deliziosa del bello, addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. Ma... se anche fossi pittore? ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella e talvolta anche la schietta natura; ma la natura, somma, immensa, inimitabile non l' ho veduta dipinta mai. Omero, Dante, e Shakespeare, i tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani, hanno spesso investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lacrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi vedo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima, e non oserei, Lorenzo... non oserei, se anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, io l' ho guardata sovente con indifferenza.—

Su la cima del monte, indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi veggo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera che a poco a poco s' innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l' aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone: e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famiglia, fumano le lontane

ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e squallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo che il cielo.

Ier sera appunto io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su

la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso d' umanità trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa. — Abbiate pace o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce... umana sorte! men infelice degli altri chi non la teme. — Spossato mi sdraiai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m' andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione... e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa. — Udii un calpestìo fra gli alberi, e mi parea d' intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi mi si gittò addos-

so con mille baci. M'alzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de'cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere, che ci lampeggiava su gli occhi. — Oh! diss'ella con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch' egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui . . . malinconico . . . errante . . . seduto sul tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lacrimosi lo spirito di Laura. Io non so come quell'anima tutta celeste abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh dolce amico! quando s' ama davvero! . . . — ella mi stringeva la mano ed io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì, angelo, tu sei nato per me, ed io . . . non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

Ella saliva la collina ed io la seguitava. Le mie facoltà erano tutte di Teresa; ma

la tempesta che le aveva agitate era alquanto cessata. — Tutto è amore, diss' io; l'universo non è che amore! E chi mai lo ha più sentito o meglio dipinto del Petrarca? Adoro, come divinità, que' pochi genj che si sono innalzati sopra gli altri mortali; ma il Petrarca io . . . l' amo; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. Teresa mi rispose con un sospiro.

La salita l' aveva stancata: riposiamo, diss' ella: l' erba era umida, ed io le mostrai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v' ha un nido di cardellini; e noi lo chiamiamo sempre il nostro albero favorito. La ragazzina intanto ci aveva lasciati saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che andavano aleggiando: Teresa giacea sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo; sorgeva la luna . . . oh! . . .

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenzo ! odilo. La mia bocca è umida ancora di un bacio di Teresa, e le mie guance sono state inondate dalle sue lacrime. Mi ama, sì . . . mi ama ! — lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l' estasi di questo momento di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliata la penna
non ho potuto continuare . . . mi sent
po' calmato e torno a scriverti. —
giacea sotto il gelso . . . io le
odi di Saffo . . . ma come pos
quell' istante divino ? Ella
amo, mi ha detto. A
ch'io vedeva mi s
verso ; io mira
il cielo, e mi
per acco
morte
Tere
que
n
l

splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioia di due cuori ebri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano . . . e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto ; mirandomi co'suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie . . . — ahi ! che ad un tratto mi si è
ccata dal seno quasi atterrita ; chiamò
orella e s' alzò correndole incontro. Io
no prostrato, e tendeva le braccia
afferrar le sue vesti . . . ma non
hiamarla nè scongiurarla . . .
vea spaventato, e Teresa
Me le sono accostato
ssere vostra mai !...
e dal cuore pro-
on cui parea
ccompa-
lò più,
paro-
rese
o.

Io rimasi estatico ; avrei baciate l' orme de' suoi piedi : pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente ; ma poi . . . appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano ; e poichè l'ebbi perduta, io tendeva l' orecchio sperando di udir la sua voce. . .

Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all' astro di Venere ; era anch' egli sparito.

17 marzo. (*)

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgòmentato ; e temi ch' io sia vinto oggimai dall'amore da *dimenticarmi di te e*

(*) *Lettera ommessa in tutte le edizioni posteriori alla prima nella quale unicamente si legge. Noi l'abbiamo tratta dall'edizione di Londra del* 1814, *ma non essendoci pervenuta in tempo non abbiamo potuto collocarla nel posto che secondo la sua data le conveniva, il quale nella presente ristampa sarebbe alla pag.* 61; *la poniamo qui poichè questa posposizione non altera punto l'andamento de' fatti nell'altre lettere narrati.*

della patria. Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi — se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n' è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo; ma che riesca funesto, t' inganni: senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d' Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natìe loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che se Dio non ha pietà dell' Italia, dovranno chiudere nel loro se-

creto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell' angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu mio Lorenzo.

Ma s' io scrivessi intorno a quello ch' io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango credimi la patria — la piango secretamente, e desidero:

Che le lagrime mie si spargan sole. (*)

Un' altra specie d'amatori d' Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comprare a danaro; presumono che

(*) *Petrarca.*

le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? — Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e genorosa ferocia? Selim I, che fece scannare sul Nilo trentamila guerrieri circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecentomila indiani sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l' Eroe nutriva

in noi tutti ha riempito l' Italia di proscrizioni, d' emigrazioni, e d'esilj. — Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m'offende.* (*)

— *Nasce italiano e soccorrerà un giorno alla patria*: altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — *La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l' ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d' Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero: l' Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e nei costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L' Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo

(*) *Dante, inf.* cant. 5.

fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercatanti, l' innumerabile schiera degl' impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l' industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj: i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilj; senza aiuto e sangue e depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a

liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi — se non che all' individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: — ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l' Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt'uno — hanno piantato e pianteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d'avere guadagnato anche troppo — ma guadagni fatali! Il signor T*** ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noia e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano — mi son fatto mandare que' libri; e parte n' ho letto, parte ne ho

scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov' io apparecchiava loro da desinare e da cena; — ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli quando non s' ha cuore di volerli ingannare è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t' inducono al pirronismo e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond' io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane com' è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto, e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare

più sempre nell'anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa — e se spero — rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo. — Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull'aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il Signor T*** da' discorsi di politica, de' quali si appassiona — sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m'avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è femminetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi — da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito — è dotata d'animo altero, e di signorili pensieri. E vede quanto m'è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo: anche tacendo io paleso, che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la

nullità di potere in chi sente una passione politica lo fanno sciaguratissimo, dentro di sè: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d' innamorato impotente della propria città. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perchè aveva prima tentato ogni via per non servire; l' altro fu deriso perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss'altro co' miei pensieri, presso a Teresa, perchè io regno ancor tanto sopra di me, ch' io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla — pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita — breve forse, ma divina dolcezza — e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco; — ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì — allora non le parlo d'amore. È mezz'anno ormai da che l'anima sua s' è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch' io l'amo. — Ma, e come non può esserne certa? — Suo padre

giuoca meco a scacchi l' intere serate: essa lavora seduta a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. — E qual' altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascerò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita che ad ogni minuto s'accorcia, e che pure quei meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l'usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga affetuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però paio ostinato. — Ma s' io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè,

sta quel po' di felicità che l'uomo può sperar su la terra.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più sublimi e ridenti, il mio aspetto più gaio, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s' abbellisca a' miei sguardi ; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio degli zeffiri fra le frondi son oggi più soavi che mai ; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a'miei piedi ; non fuggo più gli uomini e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la stessa beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O amore ! le arti belle sono tue figlie ; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi, che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci, e con i pensieri spirati dai numi ad altissime imprese : tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà,

per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri; e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata, gli animali nemici fra loro, il sole stesso malefico, e il mondo pianto, terrore, e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure, io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell' avvenire . . . — O Lorenzo! sto spesso sdraiato su la riva del lago de'cinque fonti: io mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le muse e l'amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Naiadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo: e non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de'

baci delle immortali dive del cielo, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gl' idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

21 maggio.

Ohimè che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno su l'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e . . . stupido! soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l' oscurità . . . .

25 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio! ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il suo spirito; e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti, che partono dalle viscere dell' anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lacrime, solo tributo ch' io posso offrirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi uffici; ma... ci rivedremo... sì!

Quand' io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera fanciulla, certi presentimenti mi gridavano dal cuore profondo: ella è morta! Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè... e chi si cura della virtù quando ella è avvolta nella povertà? Spesso mi sono posto a scriverle. M' è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lacrime: temeva ch' ella mi raccontasse i suoi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibra-

zione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo ? noi sfuggiamo d' intendere i mali de' nostri amici ; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando alle parole non si può unire un soccorso vero e reale. Ma . . . fors'ella mi annoverava fra la turba di coloro che ubriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo ! . . . Frattanto Dio ha conosciuto ch' ella non poteva reggere più : *egli tempra i venti in favore dell' agnello recentemente tosato ; e* . . . tosato al vivo !

Tornerò, Lorenzo : conviene ch'io esca: il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto : su la cima di un monte mi sembra d' essere alquanto più libero : ma qui . . . nella mia stanza . . . sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna : i venti imperversavano ; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi ; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava ; su le rupi dell' erta sedeano le nuvole . . . — Nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita

ha dimenticati i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima.

Vorrei dirti di grandi cose : mi passano per la mente ; vi sto pensando ! ... m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono ; non so più da quale io mi debba incominciare ; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè : non m' accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra i precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette ; magnifica ed inesausta natura ! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte . . . — Vo salendo : e sto . . . lì . . . ritto . . . anelante : guardo all' ingiù ; ahi voragine ! alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole : due rivi d' acqua mormorano qua e là sommessamente : i rami bisbigliano, e un rosignuolo . . . — Ho sgridato un pastore ch' era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti : il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere forse venduti per una meschina

moneta ; così va ! ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, ed egli mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli — e là . . . io mi riposo : dove se' ito, o buon tempo di prima ! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità. Quasi, quasi . . . —povera Lauretta! tu forse mi chiami . . . .

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico ! fra le rupi la morte mi era spavento ; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo ; i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee ! sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoia ; e le nostre passioni non sono in fine del conto, che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d' intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. Oh ! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell' arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandivá e che dopo

un' ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito ! e chi mi assicura che in questo momento io non sogni ? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch' io dormo ; sai che non altro mi avanza fuorchè il pianto e la morte.

Così vaneggio ! cangio voti e pensieri ; e quanto la natura è più bella, tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice : quando la natura dormiva mortalmente, la mia anima era tranquilla, tranquilla ! . . . ed ora !

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l' aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapita dalle mie passioni e dalle mie sventure ; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lacrime, dalle lacrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza ? Chi mai vide per l' ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i

suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l' ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.

M'affaccio al balcone, ora che la divina luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all' universo que'raggi languidi che balenano su l' orizzonte, e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal mio buon padre su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre e pregar pace all' ombra dell' infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: forse Teresa verrà soltitaria su l' alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dir-

mi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti . . . forse; non mi difendere, Lorenzo, rispondi soltanto: *egli era uomo, e infelice.*

26 maggio.

Egli viene, Lorenzo . . . egli viene.

Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio! fra due settimane al più . . . dunque!

27 maggio.

E penso; ed è pur vero che questo angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d' essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla, anche infelicemente? e dov' è l' uomo così avventuroso col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lacrimevole? . . . Ma co-

me io posso d'altronde esser tanto inimico di me per tormentarmi, lo sa il cielo, senza niuna speranza? — forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie sventure... non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste, che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto?... ahi! che dopo quel momento ella mi sfugge; nè osa guardarmi più in faccia! Seduttore! io? — e quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai;* io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue... — Non tu, divina fanciulla, io solo, io solo ho tentato il tradimento e l' avrei consumato.

Oh! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj; io ti morrò a' piedi; ma tutto tuo, tutto. Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah! no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch' io pianga per tutta l'eternità; ma che il cielo, o Teresa, non ti faccia per mia cagione infelice! — Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'involi tu

stessa. Ah se tu mi amassi com'io t'amo!...

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti ogni volta ch' io domando consiglio alla mia ragione, ella mi conforta dicendomi: *Tu non se' immortale.* Or via, soffriamo dunque; e sino agli estremi. — Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un' altra volta Teresa . . . un' altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all' alba.

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest' anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e . . . perchè mi trovo poi un vuoto,

un vuoto di tomba ? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai ! — questa notte io cercava brancicando quella mano che me l' ha strappata dal seno : mi parea d' intendere da lontano un suo gemito ; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità . . . tutto tutto mi gridava : *infelice tu deliri !* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d' illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla ; sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci : arso dal sole mi caccio sotto una macchia e m' addormento o vaneggio: —ahi ! che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla . . . poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizj di qualche dirupo. Sì ! conviene ch' io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir dunque, fuggire : ma dove ? credimi, io mi sento malato ; appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo ! Ma senza di ciò, vorrei più questo inferno ?

Oggi l' ho salutata per andarmene a desinare ; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino ; e . . . lo credi ? la sua vista mi dà soggezione : vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato : viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute ? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile ; la ragazza mi s' è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all' orecchio : perchè piangi ? Non so se Teresa m' abbia guardato ; sparì dentro un viale. Dopo mezz' ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m' accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto ; non mi parlò, ma mi ammazzò con un' occhiata quasi volesse dirmi : tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s' annidasse questo furore che m' investe, m' arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de'colli ch' io contemplava dalla pianura innalzandomi con l' immaginazione nelle regioni de'cieli? mi sembrano rupi nude, e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi si son fatte noiose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le nostre infermità, nè porgono i rimedj da risanarle? — Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni . . . Tutto pere quaggiù! tutto.

Guardo le piante ch' una volta scansava di calpestare e mi arresto sovr' esse, e le strappo e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l' universo!

Sono uscito assai prima del sole e correndo attraverso de' solchi, cercava nella

stanchezza del corpo qualche sopore a quest' anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io vada, piantandomisi faccia a faccia: perch' ella, o Lorenzo . . . perch' ella mi muove qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra . . . e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti, lungi dalla prepotenza degli uomini. —Ahi sciagurato! . . . mi percuoto la fronte e bestemmio . . . Partirò, partirò.

LORENZO

A CHI LEGGE.

Tu forse, o Lettore, sei divenuto amico dell'infelice Iacopo, e brami di sapere la

storia della sua passione; ond' io per narrartela, andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia fatta ancora più nera per l' imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferraiuolato, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questo tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Iacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Iacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e de' suoi talenti, da gran tempo bramava di conoscerlo . . . Ei lo interruppe: Io? sono un infelice . . . *si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi, e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a travedere la passione di Iacopo.*

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d' ogni altro amico di cuore, nell' età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Iacopo tutta la sua anima, e a poco a poco se ne innamorò; ma non osava confessarlo a sè stessa, e dopo la sera di quel bacio fatale vivea riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita del suo stato futuro, e combattuta dalla virtù e dall' amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno, e la sua arpa, e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lacrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche, che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e dileguandosi a tutti e alla sua stessa sorellina sedeva molte ore ne' luoghi più ombrosi del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza, che turbarono lo

sposo trafitto anche dai modi sdegnosi di Iacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi, e sebbene conversando fosse taciturno, fra i suoi pochi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole, ed ogni suo atto erano veementi e amari come la sua anima. Istigato una sera da Odoardo, che giustificava il trattato di Campo-Formio, *si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d' ira. Avea sempre un' aria assoluta; ma il signor T*** mi raccontava ch' egli allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s'infiammava d' improvviso, i suoi occhi metteano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Iacopo.*

Così passò tutto giugno. Il povero giovane diveniva ognora più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle

fratte, e a traverso de' fossi, ed è meraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch'ei declamava una scena del Saul. *Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell'Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell'atto II, scena I:*

. . . . . Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch' io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all' ingiù risolutamente con le braccia aperte, e tutto ad un tratto rinculare sclamando: o madre mia!

*Una domenica rimase a pranzo in casa T***. Pregò Teresa perchè suonasse, e le porse l' arpa egli stesso. Mentr' ella incominciava a suonare, entrò suo padre, e s' assise accanto a lei. Iacopo pareva*

inondato da una deliziosa mestizia, e il suo aspetto si andava rianimando : ma poi a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto : Iacopo se n' avvide, nè potendosi contenere s' alzò e partì. Il padre intenerito si volse a Teresa dicendole : o figlia mia, tu vuoi dunque precipitarti ! *A queste parole le sgorgarono d' improvviso le lacrime : si gettò fra le braccia di suo padre, e gli confessò . . . — In questo tempo entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signor T*** lo raffermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Iacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante uscì in fretta come per badare a qualche cosa che si era dimenticata, ma passando davanti a Iacopo gli disse ansiosamente e sottovoce : mio padre sa tutto. *Egli non fe' motto ; ma passeggiò tre o quat-*

tro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare lo cercò invano sino a sera. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s' alzò e scrisse:

mezzanotte.

Io porgeva alla divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti; ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso, che sento tutto il flagello della sventura, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lacrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione.

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son' io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lacrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

All'alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno; e forse per inasprire i miei mali. — Dio non mi ode. Mi condanna anzi ogn'istante all' agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri nei figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione* (*), dovrò io spe-

(*) *Esodo*, XX, 5.

rar di placarti ? No. Manda in me l' ira tua con la quale siedi nell'inferno *soffiando le fiamme* (*) che dovranno ardere milioni e milioni di popoli, ai quali non ti se' fatto conoscere.

Ahi ! sento pure che ho bisogno di te. Ma spogliati degli attributi di cui gli uomini ti hanno vestito per farti simile a loro. Non sei tu il padre della natura e il consolatore degli afflitti ? Odimi dunque. Questo cuore ti sente ; ma non t' offendere di queste lacrime che la natura dimanda all' uomo. Io non mormoro contro di te ; piangendo e invocandoti cerco soltanto di liberare quest' anima : — di liberarla ? oh non mai : ella è piena ; ma non di te.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Io non l' ho adorato mai come Teresa ..... Bestemmia ! pari a Dio costei che sarà a un soffio scheletro e nulla ? Vedi l' uomo umiliato ! Devo io anteporre Teresa a Dio stesso ? .... Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente ! Io lancio uno sguardo su l' uni-

(*) *Malachia, III, 3.*

verso, e contemplo con occhio attonito l'eternità; tutto è caos, tutto sfuma e si annulla. Dio stesso mi diventa incomprensibile... ma Teresa mi sta sempre davanti.

Due giorni dopo si ammalò; il padre di Teresa andò a ritrovarlo, e profittò di quel momento per persuaderlo ad allontanarsi da' colli Euganei. Discreto e generoso, stimava l' ingegno e l' alta anima di Iacopo, e lo amava come il più caro amico ch' egli avesse mai avuto. Mi assicurò che forse in tempi diversi avrebbe creduto di fare felice sua figlia sposandola ad un uomo che se partecipava di alcuni difetti del suo tempo, aveva, al suo dire, il cuore e le virtù di un altro secolo. Ma Odoardo era ricco e di una famiglia, sotto la cui parentela egli sfuggiva le insidie de' suoi nemici che lo accusavano di aver bramata la verace libertà del suo paese: delitto capitale. Apparentandosi all' Ortis avrebbe accelerato e la rovina di lui e quella della propria famiglia. Oltredichè avea impegnata la sua fede; e per mantenerla era giunto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi affari domestici gli concedevano di accasare Te-

*resa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell' Ortis. Il signor T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Iacopo che le ascoltò pazientemente. Ma quando si udì parlare della dote :* no, *lo interruppe,* esule, povero, oscuro a tutto il mondo mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa : sono sfortunato, ma non vile : io non riconoscerò mai la mia fortuna dalla dote di mia moglie. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque ? *rispose il signor T***. Iacopo non fiatò ; ma rivolse gli occhi al cielo ; e dopo molta ora :* oh Teresa, *esclamò,* sei pure infelice ! — Oh amico mio, *gli soggiunse allora amichevolmente il signor T***,* chi la fece infelice, chi, se non voi ? ella per amor mio s' era rassegnata al suo destino, e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato ; e da quel tempo, voi che pure l'amate con tanta delicatezza, voi stesso rapite a lei uno sposo, e turbate la pace di una famiglia, che vi ha sempre guardato qual proprio figliuolo. Arrendetevi, allontanatevi per qualche tempo. Voi forse avreste temuto in me un padre severo ; ma pur troppo sono stato

anch' io sventurato; ho sentite le passioni e ho imparato a compatirle. Abbiate pietà di me e della vostra gioventù e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; la sua anima geme nel dolore, e per voi solo, per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa: partite; sacrificate la vostra passione alla sua felicità; e non fate di me il padre più misero che sia mai nato. *Iacopo parea intenerito, ma non rispose. — Il suo male aggravava; ne' dì seguenti fu preso da una febbre ardentissima.*

Frattanto io sgomentato e dalle ultime lettere di Iacopo, e da quelle del padre di Teresa, tentava tutte le vie per accelerare la partenza del mio povero amico, solo rimedio alla sua disperata passione. Nè ebbi cuore di parlarne a sua madre, che conosceva l' indole di lui capace di eccessi, e le dissi soltanto ch' egli era un po' malato, e che il cangiamento d' aria gli gioverebbe.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v' eran leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; bensì spie

di pensieri, delitti ignoti, pene subite, inappellabili. I più sospetti gemeano in carcere; gli altri, benchè di antica ed onesta fama, tratti di notte dalle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini, e abbandonati alla ventura, senza l' addio de' congiunti, e destituiti d' ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l' esilio, scevro da questi modi violenti ed infami, fu somma clemenza. Ed io pure tardo, ma non ultimo martire, vo da più mesi profugo per l' Italia volgendo senza niuna speranza gli occhi lacrimosi alle sponde della mia patria. Quind' io allora, tremante anche per la sicurezza di Iacopo, persuasi sua madre quantunque desolata a scrivergli perchè sino a tempi migliori cercasse asilo in qualche altro paese, tanto più che quand' ei lasciò Padova le si scusò allegando gli stessi timori. Fu affidata la lettera a un servo il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Iacopo ancora a letto, sebbene migliorato d' assai. Gli sedea presso il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente e la posò sul guanciale; poco dopo la rilesse assai commosso, ma non ne parlò.

Il dì 19 s' alzò : in quel giorno stesso sua madre gli riscrisse inviandogli danari, due cambiali, e parecchie commendutizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio perch' ei partisse. Quel dopo pranzo andò da Teresa ; e non trovò che l' Isabellina, la quale tutta intenerita contò ch' ei s' assise muto, s' alzò, la baciò, e discese. Tornò dopo un' ora, e salendo le scale la incontrò di nuovo e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lacrime : si pose a scrivere, cangiò parecchi fogli e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l' orto ; un servo passandovi su l' imbrunire lo vide sdraiato: ripassando lo trovò ritto su la porta in atto di uscire con la testa rivolta attentamente verso la casa ch' era battuta dalla luna.

Tornato a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre che domani all' alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina ; prima di coricarsi scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all' ortolano. All' alba partì.

ore 9.

Perdonami, Teresa: io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia; ma fuggirò . . . sì! Io non credeva di avere tanta costanza. Ti posso lasciare senza morir di dolore a' tuoi piedi, e non è poco; usiamo di questo momento sinchè il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto. Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di amarti sempre e di piangerti. — Se tu il vuoi io mi renderò sacro il dovere di non più scriverti; seppellirò nel mio cuore i miei gemiti . . . ma io non ti vedrò, no, mai più... Oggi t'ho cercato invano per darti l'estremo addio. Ah! soffri soltanto, o mia Teresa, queste ultime righe ch'io bagno delle più amare lacrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l' amicizia, se l' amore . . . se la compassione ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il piacere che addolcirà tutti i miei mali. Tuo padre stesso me lo concederà, spero: egli egli che potrà vederti ed udirti e piangere con te, mentr'io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle

mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un pie' su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine, e così tu mi infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitari; que' pochi giorni ch'io potrò vivere senza di te. Morendo io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l' anima mia, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto. . .

Oh angiolo! tu mi hai assistito con tanto affetto nella mia breve malattia: te ne ringrazio di cuore, te ne ringrazio.

Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova; felice tempo! ma chi l' avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore, e dell' amor mio non mi abbandonerà mai, mai. Oh mia Teresa; questi sono delirj; ma l' uomo sommamente misero non ha altra consolazione. Addio; perdonami, mia Teresa. . . . perdonami. — Ohimè, io mi credeva più forte!

Scrivo male, e di un carattere appena

leggibile. Ma ti scrivo arso dalla febbre, con l' anima lacerata, e il pianto su gli occhi. — Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo. S' io morirò pria ch' egli possa farmelo giungere, lo custodirà come eredità santa e preziosa che gli ricorderà sempre e le tue virtù e la tua bellezza, e l'ultimo eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio, addio.

Che se la mia languente salute, se le mie sventure, e la mia tristezza mi scavassero la fossa, concedimi ch' io mi renda cara la morte con la certezza che tu mi hai amato . . . Ah ! adesso io sento tutto il dolore a cui ti lascio. Oh ! potessi morirti vicino ! oh potessi almeno morire ed esser sepolto nella terra che avrà le tue ossa ! Addio, non posso più... Addio.

Tutti questi frammenti che sieguono erano scritti in diversi fogli.

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava, e diceva a me stesso : che sarebbe di me s'io non potessi vederla più ? e correva a piangere di consolazione sa-

pendo che io le era vicino : e adesso ? . . . io l' ho perduta.

Cos' è più l' universo ? qual parte della terra potrà sostenermi senza Teresa ? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza ? e m' è bastato il cuore di partire così ... senza vederla ? nè un bacio, nè un solo addio ! Tutti i momenti io credo di essere alla porta della sua casa, e di sedere al suo fianco. Io fuggo ; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto ? quante care illusioni ! ma . . . io l' ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito : mi lascio strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, addio, Lorenzo.

Ferrara 20 luglio, a sera.

Io passava il Po, e guardava le immense sue acque, e più volte io fui per precitarmi, e profondarmi e perdermi per sempre. Tutto è un punto ! — ah s' io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lacrime !...

Non finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all' ultima lacrima il pianto che mi fu assegnato dal mio destino; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare tranquillamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, allora...

Ma ora ch' io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola rimembranza e la certezza che tutto è perduto? — hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè un ultimo addio — bensì le tue lacrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, e la mia sorte, il mio cuore, tu... tu! — in somma tutto congiura; ed io vi ubbidirò tutti.

ore....

Ed ho avuto coraggio di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà più il tuo consolatore? e tremerai al solo mio

nome poichè ho colmata la tua sventura. Non abbiamo più niun soccorso dagli uomini, niuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare qualche aiuto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita o ci abbandona. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi segreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più vederti . . .

Padre crudele . . . Teresa è sangue tuo! quell' altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti: il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quei nodi . . . Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai forse amaramente, ma invano: fors'ella un

giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro, quando tu non potrai soccorrerla più. Placati . . . — Ohime ! tu non mi ascolti... E dove la strascinate? . . . la vittima è sacrificata ! io odo il suo gemito . . . il mio nome nel suo ultimo gemito ! barbari ! tremate . . . il vostro sangue, il mio sangue . . . e Teresa sarà vendicata ! — ahi delirio ! . .

Ma tu, Lorenzo mio, chè non mi aiuti ? io non ti scriveva perchè un' eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me ; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, e mi strozzavano quasi ; io non poteva mandar fuori parola, io sentiva il dolore impietrito dentro di me ; . . . e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m' inaridisce le lacrime . . . mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla tristezza del sepolcro.

E mi adiro sovente di esser partito, e mi accuso di viltà. — Perchè mai non han-

no ardito insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella infelice di non vedermi più, se me l' avessero a viva forza strappata, pensi tu ch' io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d' ingratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *e perchè la sorte ti ha unito con questi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la felicità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quando ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* — Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni; ma io ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. Potessi anzi nascondermi a tutto l' universo e piangere le mie sciagure!... ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quand'io gli ho esacerbati?...

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro... — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi... e il la-

mento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama . . . e quel cadavere . . .

Spunta appena il giorno; ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando, guardandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Io sento nello svegliarmi certi terrori, simili a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio, addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr' oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un' altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? fa' che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele ch' io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va' ai colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi

deliri io tentava di scriverti. Addio. — Se tu vedrai l'Isabellina baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors' ella nominerà qualche volta il suo Iacopo. Oh mio caro ! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dalla perfidia degli uomini, con un' anima ardente, e che pur vuole amare ed essere amata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall' esperienza e dall' interesse, e che per una segreta e soave simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente ? s' io un giorno sapessi ch' ella mi ha obbliato, io morrei di dolore.

E tu, mio Lorenzo, m'abbandonerai tu ? L' amicizia, cara passione della gioventù ed unico conforto dell' infortunio, langue nella prosperità. Oh gli amici, gli amici ! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso di querelarmi talvolta delle mie disgrazie perchè senza di esse non sarei degno forse di un amico ; nè avrei un cuore capace di amarlo. Ma quando io non vivrò più, e tu avrai ereditato da me il calice delle lacrime . . . oh ! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E' mi parrebbe pure di star meno male s' io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L' oppio non giova: mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti ma non mi regge più nè la testa nè il polso. Tornerò a coricarmi. Pare che l' anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Mio Dio, mio Dio!

Bologna, 12 agosto.

Ormai sono passati tredici giorni che Michele è ripartito per le poste, nè torna ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per dio, scrivimi almeno! aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva, e mi sento sbranare l' anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se

per loro colpa, o d'altri . . . so che l'umanità piange. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati tratti al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l' altro cinquantasei lire per fame (*). Ahi società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' propri concittadini gli spingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da pretendere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la loro cecità? — E mi vien detto che non v' ha settimana senza carnificina; e il popolo vi accorre come a solenne spetta-

(*) *Parevami prima esagerato questo racconto; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era un codice criminale. Si giudicava con le leggi de'caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de'Cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre le pene, il che non può essere conceduto a' tribunali della Repubblica.* L'Editore.

colo. I delitti intanto crescono co' supplizi. No, no; io non voglio più respirare quest' aria fumante sempre del sangue de' miseri. E dove? . . .

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; contemplandole io tremava preso da un brivido sacro. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai posteri! Ma e le persecuzioni, e gli onori sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io vegliando su le opere de' grandi trapassati, mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! . . . e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui, nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi : quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori da veruno degli uomini possenti. L' unico mortale ch' io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri ; ma odo dire ch' ei non accoglie persone nuove : nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento, che deriva forse dai tempi, da'suoi studi, e più ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza della società. E fosse anche una debolezza ; le debolezze degli uomini sommi vanno rispettate : e chi n' è senza, scagli la prima pietra.

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in nome mio il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte dei pini che serba tante dolci e funeste mie

rimembranze. Appiè del pendìo, passata la macchia de' tigli che fanno l' aere sempre fresco e odoroso, là dove que'rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. Giunto presso alla cima, tu pure udrai forse un cuculo il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro; e soltanto lo interrompea quando accorgeasi del mio borbottare o del calpestìo de' miei piedi. Il pino, dove allora stava nascosto, fa ombra ai rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell' oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle segrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ove io lascerò le mie ossa. — Consola tutti i contadini che ti chiederanno di me. Già tempo mi si affollavano intorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano il loro benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i

loro dissidj ; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti ingegnandomi di dileguare dalla loro fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all' uomo stanco della povertà e del sudore. Ma or saranno dolenti, perchè io in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a'loro saluti, e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l' alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome ; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte alto d'onde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole onde querelarmi con lui perchè più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell' aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a involvere la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella

pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del cimiterio; e allora il villano de' vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s' affacciava alla porta e m' udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall' alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v' è gleba, non antro, non albero, che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l' uomo esule, e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori i quali talvolta in que' luoghi m' erano cari... tutto in somma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Iacopo.

Ma tu, mio solo amico, perchè appena mi scrivi due nude parole annunziandomi che tu sei con Teresa? e non mi dici nè come vive, nè se osa più nominarmi, nè se Odoardo me l'ha rapita. Corro, e ricorro alla posta, ma invano; e torno lento, smarrito e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora

in ora udirmi annunziare la mia sentenza mortale — *Teresa ha giurato.* — Ohimè ! e quando mai cesserò da' miei funebri delirj, e dalle mie folli lusinghe ? d'illusione in illusione ! . . . Addio, addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Omai vedo che Teresa tenta di obbliare questo infelice. Il suo ritratto lo aveva mandato a sua madre prima ch' io lo chiedessi ? — tu me lo giuri ed io lo credo ; ma . . . bada ! tu stesso per tentare di risanarmi, congiuri forse a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze ! si dileguano tutte ; ed io siedo qui abbandonato nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare ? non mi tradire, Lorenzo : io non ti perderò mai dal mio petto, perchè la tua memoria è necessaria all'amico tuo : in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti ? . . . anche l'unico avanzo di tante speranze ? ma sia così ! io non mi querelo

nè di lei, nè di te... ma di me stesso e della mia fortuna.

Voi mi lascerete tutti, tutti; ma il mio cuore e il mio gemito vi seguirà in ogni luogo: e da ogni luogo vi chiamerò sospirando. — Ecco le due sole righe di Teresa. « Abbiate rispetto a' vostri giorni; io ve lo comando... ed alle nostre disgrazie. Non siete solo infelice. Avrete il mio ritratto quando potrò... Mio padre vi piange con me... ma con le lacrime mi proibisce di più scrivervi; ed io piangendo lo prometto; e vi scrivo piangendo. Addio... addio per sempre. »

Tu sei dunque più forte di me? sì; io ripeterò queste parole come se fossero le tue ultime voci: io parlerò teco un'altra volta, o Teresa; ma solo in quel giorno che avrò tutta la ragione e il coraggio di separarmi da te eternamente.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile immenso, e tacere, e seppellirmi agli occhi di tutti ti restituisce la pace... se la mia morte soltanto potesse espiare in faccia a' nostri persecutori la tua passione, e sopirla per sempre nel tuo petto; io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'ani-

ma mia la natura ed il cielo perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice... per quanto puoi ancora. Il destino risparmi per te, mia dolce e sventurata amica, tutte le lacrime ch' io verso. Pur troppo tu, pur troppo! partecipi del doloroso mio stato; ed io ti ho fatta infelice... E come ho ricompensato tuo padre delle amorose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu in che precipizio ti trovavi per me! Ma io sono pronto a qualunque sacrificio; la mia vita, il mio amore... io ti consacro tutto, tutto. Non posso incolpare che il nostro destino; ma l'esserti stato causa di affanni è il più gran delitto ch' io potessi commettere.

Ohimè! Con chi parlo?...

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me... se te ne chiede, dille ch' io vivo; ch' io vivo ancora... non le parlare in somma di me. Ma io te lo confesso; mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d' inasprirle; e le contemplo insanguinate... e mi pare che i miei

martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio ai mali di quella sventurata — Addio; mio solo amico, addio.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga trovo le cose ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie. La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno, e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre . . . domani . . . nel paese vicino . . . e il domani giunge, ed eccomi di città in città, e mi sento sempre più infermo, e mi pesa ognor più questo stato di esilio e di solitudine. — Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio; avea decretato di andare a Roma a prostarmi sugli avanzi della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s' io fossi venuto a congiurare, mi hanno

circuito con mille interrogazioni: non avran torto; ma io risponderò domani partendo. — Così noi tutti italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia, e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo; e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio. Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga: spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali anzichè compiangerci e soccorrerci nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegli italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene... dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta?... Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori, ma le nostre terre non porgono nè tugurj, nè pane a tanti italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natìo, e che languenti di fame e di stanchezza han sempre al fianco il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta fuorchè il deserto, o la tomba?... e la viltà! e chi più si av-

vilisce più vive forse, ma vituperoso a sè stesso, e deriso da que' tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro: i cadaveri intanto d' infiniti italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a'troni degl'imperatori e de' papi. Sono salito a Monteaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta dei Guelfi (*). Biancheggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria . . . o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con una voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della monta-

(*) *Dante accenna divinamente questa battaglia nel X dell' inferno : e que' versi forse suggerirono all' Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie da' comenti del Landino e del Vellutello al canto citato, e dalle cronache di Giovanni Villani, Lib. IV*, 83. L' Editore.

gna le ombre di tutti que' toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite... Oh per chi quel sangue? Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome.... E per chi tanta scellarata carnificina? I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasme mi seguitavano sempre... e ancora quand' io mi trovo solo di notte mi sento intorno quegli spettri, e con essi uno spettro più tremendo di tutti, e ch' io solo conosco... — E perchè io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti senza niuna speranza di poterti emendare, o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch' io giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita sì tarda, e per la via

di Toscana donde partii sino da' 28 settembre? — mi morde un sospetto . . . le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il segreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele: e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi pose la mano su la spalla, dicendomi: tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto, dopo set-

tanta anni di studj e di gloria, ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un libraio: — non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse, ch' ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano! I pubblici atti e le leggi sono scritti in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e la latina. S' è creata una legge che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti (*). Chiesi ov'erano le sale de' consigli legislativi: pochi m' intesero, pochissimi mi risposero, e niuno seppe ingnarmi.

(*) *Uno matematico insigne; l'altro insigne poeta.* L' Editore.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiam comandare nè forse siam tanto scaltri, noi non siam ciechi nè vogliamo ubbidire, noi non ci degnamo di brigare; e il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch' io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov' io sono reputato straniero, e d'onde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati!.. — Oh! tu dirai, così dappertutto. E sia così: lascio il mondo com' è; ma s' io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi

facessero mozzare il capo sul palco, e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avvedano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell' avvenire, poveri di fama, di coraggio e d' ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza, e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo convien prima lasciarsi opprimere, depredare; e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almeno fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegl' insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù, nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj: e vi son tanti che pur

vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzi che mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima illustre.

Che se mi mancasse il pane, e il fuoco, o questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch' io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi, — davvero, Lorenzo, io me ne andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia... sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo un lume ch' io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s' io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. Oh Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lu-

singhi a un viaggio, a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare . . . cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, e sorridendo della mia delusa ambizione.—Quante volte vergognandomi di morire ignoto al mio secolo ho accarezzato io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno e il coraggio di terminarle. Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisca ad un tempo il mio nome. Lo confesso: sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini . . . — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire; ma ho a dirti ancora assai cose; protrarrò di spedirtela si-

no a sabato, e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di piangere teco scrivendoti; e così mi libero alquanto da' miei pensieri, e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t' invoco co' miei gemiti? siedo e ti scrivo: e quelle carte sono tutte macchiate di pianto, e piene de' miei pietosi delirj e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti col mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch'io senza vanità e senza rossore ti ho sempre scritto ne'sommi piaceri e ne'sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie, per vivere, almeno come potrai, col tuo Iacopo.

Ier sera dunque io passeggiava con quel

vecchio venerando nel subborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me; quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso, e più eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto; e d' altronde un profondo, generoso meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? mi parlò a lungo della sua patria: fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amor figliale . . . e poi mi tesseva gli annali recenti e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano appresso il patibolo...

— Ma ladroncelli, tremanti, saccenti... più onesto in somma è tacerne. — A quelle parole io mi infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando : chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito : gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con un' aria minaccevole ; io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi : non avremo salute mai ? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, servirebbero così vilmente ? — Il Parini non apriva bocca, ma stringendomi il braccio mi guardava ognora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perchè io tornassi a sedermi : e pensi tu, proruppe, che s' io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaia in questi vani lamenti? o giovine degno di un altro secolo, se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, a che non lo volgi ad altre passioni ?

Allora io guardai nel passato . . . allora io mi volgeva avidamente al futuro, ma io

errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel grande italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano ad illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro : ho una madre tenera e benefica ; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell' aria... ella afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure . . . s' ella sapesse tutti i feroci miei mali implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l' unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente ; e poichè s' accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suo-

lo, ricominciò: forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma . . . credimi, la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l' altro quarto ai loro delitti. Ma se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi ? i gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si deve aspettare libertà dallo straniero ? chiunque s' intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno sulla punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora ? avrai tu la fama e il valore di Annibale, che profugo cercava nell'universo un nemico al popolo romano ? — Nè ti sarà dato di esser giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d' ingegno come sei tu, sarà sempre o l' ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh !

tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un segreto sospiro. — Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de'tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; . . dì? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l' onestà che le pare dannosa, e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la passione del supremo potere, che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune av-

vilimento ? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno, e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra i capitani, il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di un' avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano che t' aita a salire. Ma . . . oh figliuolo ! l' umanità geme al nascere di un conquistatore, e non ha per conforto se non la speme di sorridere su la sua bara.

Tacque ; ed io dopo un lunghissimo silenzio esclamai : o Cocceo Nerva ! tu almeno sapevi morire incontaminato. (*) — Il

(*) *Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito — « Cocceo Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il seppe, e instò interrogandolo, pregandolo, sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso, anzi s' astenne d' ogni*

vecchio mi guardò . . . Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo . . . — e mi stringeva la mano — ma io . . . Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestìo che s'avanzava verso di noi, e poi travidi gente fra i tigli; ci rizzammo, ed io l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah s' io non mi sentissi omai spento quel fuoco celeste, che nel caro tempo della fresca mia gioventù, spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre ora vo brancolando in una vuota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro! Se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio: se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai . . . questo amore ch' io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno, e che è omai fatto onni-

alimento. Chi sapea la sua mente, diceva, ch' ei più dappresso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire. » Annali, VI, 26. L'Editore.

potente, immortale . . . ahi ! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita . . . se io potessi in somma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida : — SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE ; E LE GENTI S' AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE : E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. — E tu lo sai, Lorenzo ; avrei il coraggio di scrivere, ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottar con la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali ? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili ; che non ci manca il coraggio ma la possanza. — Se avete le braccia in ca-

tene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni, nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai ? Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l' obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuno di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze ; se niuno osa divenire marito ; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell' esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri ? perchè non la consacrate all' unico fantasma ch' è duce degli uomini generosi, la gloria ? Giudicherete i vostri contemporanei, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L' umana viltà vi mostri terrori e pericoli ; ma voi siete forse immortali ? fra l' avvilimento delle carceri e de' supplizi v' innalzerete sopra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama..

Milano, 6 febbraio 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza perch' io domani parto verso Francia: e chi sa? forse assai più lontano. . . certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera mia madre. Tu dirai forse che dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v' ha luogo dov' io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch' io mi quietassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie . . . e poi — forse m'inganno — ma parmi di trovar poco cuore: nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza d' animo nascono sempre con noi; e non le cerca se non chi le sente. In somma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire, che queste ore d' indugio mi paiono anni di carcere.

Mal augurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto al dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mon-

do com' è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. Ma se a chi mi declama siffatti sermoni io dicessi : quando ti salta la febbre, fa' che il polso ti batta più lento, e sarai sano ; non avrebbe egli ragione di credermi ferneticante di peggior febbre ? come dunque poss' io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo ? ... e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente ; e spesso all'improvviso, e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. — Oh Ulissi ! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza, a patti ch'io quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia ; quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza, allora io possa trafondere in voi una stilla di questa mia fervida bile, che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza, che non mi lascia mai gli occhi asciutti, nè chiusa la mano alla vista della miseria, e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete saggi, e il mondo vi predica onesti...

ma toglietevi la paura . . . non vi affannate dunque ; le parti sono pari : Dio vi preservi dalle mie *pazzie*, ed io lo prego con tutta l' espansione dell' anima perchè mi preservi dalla vostra *saviezza*. — E s' io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto questo leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora ! . . . tu il vedi : ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s' io non ubbidissi al mio cuore ! . . . la ragione ? — è come il vento : ammorza le faci, ed anima gl'incendj. Addio frattanto.

ore 10 della mattina.

Ripenso . . . e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenisio : sai quanto micidiale m' è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo : hanno a passare anco-

ra due giorni prima ch' io m' abbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch' io sarò per montare in calesse.

8 febbraio, ore 1 e mezza.

Eccomi con le lacrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott' occhio questi pochi versi, che tu mi scrivesti sotto una lettera di mia madre, due giorni innanzi ch' io abbandonassi i miei colli. — « T'accompagnano tutti i miei pensieri, o mio Iacopo : t' accompagnano i miei voti, e la mia amicizia che vivrà eterna per te. Io sarò sempre il tuo amico e il tuo fratello d' amore ; e dividerò teco anche l' anima mia ».

Sai tu ch' io vo ripetendo queste parole, e mi sento sì fieramente percosso, che sono in procinto di venire a gettarmiti al collo e a spirare fra le tue braccia ? Addio, addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. —

Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consigli, perchè neppur giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell' età ha intorpidite le mie membra, ma il mio cuore . . . arde ancora. Il solo conforto che posso darti è la mia pietà . . . e tu la porti tutta con te. Fra poco io non vivrò più : ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento . . . se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni . . . — io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai : ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr' io fuggiva per quel lunghissimo corridore, e intesi ch' egli tuttavia mi diceva con voce piangente . . . addio.

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano : mi sento sì stracco !

Addio frattanto ; addio, Lorenzo. Io scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch' io non ho provato mai. Ci rivedremo ; se mai dovessi !... morrei senza vederti e senza ringraziarti per sempre ? e te mia Teresa ... sì odilo, t'amo. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino ! . . . l' alpi e l' oceano, e un mondo intero, s' è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbraio.

Ecco il sole più bello ! Tutte le mie fibre sono in tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito ! proseguirò fra poche ore ; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè so quando finirà il mio viaggio : ma per il 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbraio.

Strade alpestri, montagne orride dirupate,

tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti e nuovi tormentati. (*)

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall' abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sóle, e a bere di quell' aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest' anno è clemente meno assai dell' usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele, il quale venne ad accendermi il fuoco, mi andava raccontando, che un certo uomo, quasi mendico, capitato poc' anzi in questa balorda osteria, gli chiese s' io era un giovine che avea già

(*) *Dante.*

tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure . . . Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi nonostante ch' ei s' apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriotta. E poi . . . è così stracciato! in somma io gli promisi . . . forse può dispiacere al signore... ma mi ha fatto tanta compassione ch'io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga, io dissi a Michele; ed aspettando mi sentiva tutta la persona inondata d' una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento; parca giovine e bello, ma il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l' oste andava su e giù allestendomi il desinare ... e quell'infelice! era appena in farsetto di tela, ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato da prima; ma poi da poche mie parole s' accorse che il tuo Iacopo non

è nato per disanimare gl' infelici, e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest' ultimo lacrimevole anno della sua vita. Mi disse : io conobbi familiarmente uno scolare che era dì e notte a Padova con voi — e ti nominò : — quanto tempo è ormai ch' io non ne odo novella ! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora . . . Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Devo io rattristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora ? è troppo anche se la sorte ti ha destinato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva. Oggi venendo dal Albenga, prima di arrivare nel paese v' ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete accorto ch' io mi voltava spesso a considerarvi, e mi parea di avervi ravvisato ; ma non conoscendovi che di vista, e già essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch' ei fosse venuto a vedermi ; gli parlai di te : e voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m'avete recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la

pace di Campo-Formio, e s'arruolò tenente nell'artiglieria cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angherie che gli parea di sopportare, gli fu da un suo amico proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego, e il tutto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno . . .

Ma mentr'egli parlava io udiva nella camera contigua un rammarichìo di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando ed ascoltava con certa ansietà, e quando quel rammarichìo taceva ei ripigliava . . . Forse, gli diss' io, saranno passeggieri giunti pur ora. — No, mi rispose: è la mia figliuoletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi ch' ei mentre era tenente s'ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono ancor più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia . . . così alla ventura; e si trascinò per tutta Provenza, e poi nel Delfinato cercando d' insegnare l' italiano, senza mai trovare nè lavoro nè pane; ed

ora tornava d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro, seguìto sempre da una moglie estenuata, con i piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente, che domanda alimento all'esausto petto di sua madre, e che strazia colle sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre neppure possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra i giumenti, o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me; e chi mi conoscea, o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle. — E sì, gli diss' io, so che a Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. — Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli solo per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini, io non lo so . . . ma il tale . . . il tale . . . (e i nomi di questi uomini ch' io scopri-

va così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente di ritornare domattina per tempo. Tornato, trovai nell'anticamera tre servitori, uno dei quali mi disse che il padrone dormiva, e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco... ma il vostro volto, e quei sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi: io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usuraio, e che l'uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra i cenci. — Io taceva, ed egli alzandosi per lasciarmi, riprese. I libri m' insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e

la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa, sdegnato il cuore, e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito, con che gemito grave io lo accuso di non aver fatti i suoi cinque figliuoli legnaiuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che egli avea, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto? .... Non ho mai saputo che si abbia fatto la fortuna degli altri fratelli miei. Scrissi molte lettere; ma non vidi risposta: o sono miseri o sono snaturati. Ma per me... ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono forzato o dalla notte, o dal freddo, o dalla fame a ricovrarmi in una osteria; ma entrandovi non so come pagherò la mattina imminente. Senzac sarpe, senza vesti... Ah copriti! gli diss' io rizzandomi, e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che venuto già in camera per qualche faccenda, vi s' era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro; ma con un certo rispetto, come s' ei temesse

d' insultare alla bassa fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore avviando una botteghetta ti chiamò seco, eppure scegliesti di rimanere con me, benchè servo; io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl' impeti miei fantastici, e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell' ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noie della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travagli di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioia del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato... Pure!... questo atto gentile verso quel disgraziato ha colmata la mia riconoscenza per te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa, nè io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo dili-

cato, e co' soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto, ed egli, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto! Appena mi sono risparmiato tanto da giungere a Nizza dove negozierò le cambiali ch' io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stamattina, quando egli prima di andarsene è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubbilo mi replicava: senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo spedale .... io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore gli diceva: ora tu hai come vivere per quattro mesi... per sei... e poi? la bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t' inoltri mette forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo spedale ....e t' era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di aiutarti davvero, ti ridarà più vigore onde sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t'aveano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente... ma quan-

ti disastri hai pur dovuto sopportare perchè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paia sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito io ti darei forse un consiglio . . . — e senza dirgli parola l' ho abbracciato, e mentre partivano, io li guardava stretto da un crepacuore mortale.

(*) Ieri sera spogliandomi io pensava: perchè mai quell' uomo emigrò dalla sua patria? perchè s'ammogliò? perchè lasciò un impiego sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch'egli per non istrascinarsi dietro tutte quelle sventure avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere siffatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie . . . io sono andato a dormire borbottando: o mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate: — siete più savj o più fortunati?

(*) *Questo squarcio benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie di tutte le lettere, nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese il dì dopo in aggiunta alla lettera precedente.* L' Editore.

Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? — io? . . . credo ch' egli era mezzo nudo ed io vestito: ho veduto una moglie languente; ho udite le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna ognora nuove ragioni contra il povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato sulle sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizj; e in costui forse derivarono da un delitto . . . Forse? per me non lo so, nè lo indago. Io giudice condannerei tutti i delinquenti, ma io uomo? . . . ah! penso al ribrezzo che costa il solo pensiero del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con cui si mangia il frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo! . . . e s'egli poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l' indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del segreto, la seduzione, la malignità, la vera ingratitudine, sono delitti più attroci, ma sono eglino neppur minac-

ciati ? e chi dal delitto ha tratti campi ed onore ! — O legislatori, o giudici, punite ; ma prima aggiratevi meco ne' tugurj della plebe e ne' sobborghi di tutte le capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi sulla paglia non sa come soddisfare alle supreme necessità della vita. Conosco che non si può cangiare la società ; e l' inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale ; però si crede che il mondo non possa sussistere senza legislatori, e senza giudici ; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io ! non sarò nè legislatore nè giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire senza saper come, nè perchè, io non distinguo che fortunati, e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo : ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraio.

Tu sei disperatamente infelice ; tu vivi

fra le agonie della morte e non hai la sua tranquillità, ma tu dei soffrirle per gli altri. — Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può amare il minimo bene ch' egli è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj nè speranze per sè, e che abbandonato da tutto, abbandona sè stesso? Non sei misero tu solo . . . — pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento della invidia segreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità, e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più coraggio da comportarle; ma cos' è il coraggio vuoto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha le forze e non le adopra. Ora dov' è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? . . . chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere, questi è un

vile perchè soggiace, quegli che sopporta è un eroe? . . . mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura quand' io non aveva nè la ragione nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e mi educò fra i suoi bisogni e fra i suoi pregiudizj? — Lorenzo, perdona s' io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia, ma bensì dileguare ogni dubbio da me stesso. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe del mio cuore: il cielo, o mio amico, te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? la mia vita deve pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi ha recato, solo perchè gli intitola beneficj? e sieno beneficj: ne godo e li compenso fino che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? Oh mio amico! ciascun individuo è nemico nato della so-

cietà, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero bisogno di abbandonare la vita, credi tu che la sosterrebbero per me solo? e s'io commetto un' azione dannosa ai più, io sono punito, mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch' io sia figliuolo della gran famiglia, ma io rinunziando ed ai beni ed ai doveri comuni posso dire: io sono un mondo in me stesso; ed intendo d'emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promessa. Che s' io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà: se gli uomini me l' hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando... non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que' filosofi che hanno evangelizzate le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza... sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti, le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di es-

sere riamate, saranno sempre vittime, tardi pentite dalla loro leale credulità.

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore . . . perchè io sperava ancora di consacrare i miei tormenti all'altrui felicità ! Ma ! . . . per il nome d' Iddio ascolta e rispondimi. A che vivo ? di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne ? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari ? V' ha egli diversità da queste solitudini alla tomba ? la mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasee continue io vi darei un solo dolore . . . tremendo, ma ultimo ; e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre, nè so come ella possa far tanto. S' io tornassi troverei forse la nostra casa vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi molto pria ch' io partissi, per le pubbliche e private estorsioni, le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefica

cessa dalle sue cure; trovai dell'altro danaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agj fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre . . . e l'età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s'ella vedesse qui dentro . . . se vedesse le tenebre e la consunzione dell' anima mia! . . . deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah sì! io vivo ancora, e l'unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza che gli anima sempre, e che pure s'asconde talora a me stesso. Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza . . . ma fin che tu sei libera, e il nostro amore è ancora nell'arbitrio delle circostanze . . . dell' incerto avvenire . . . e della morte; tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio . . . e mi pare che così da lontano tu senta l' impressione de' miei baci e delle mie lacrime. Ma quando tu sarai offerta da tuo padre come olocausto di riconciliazione sull' altare di Dio . . . quando il tuo pianto

avrà restituita la pace alla tua famiglia . . . allora io scenderò nel nulla. E come può spegnersi mentre vivo il mio amore, e come non ti sedurranno sempre nel tuo segreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò quando sarà d' altri la donna che fu mia . . . amo immensamente Teresa, ma non la moglie d' Odoardo . . . ohimè! tu forse mentre scrivo sei fra le sue braccia! — Lorenzo! . . . Ahi Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, a possedermi, e m'accieca l' intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me! . . Piangete tutti . . . E perchè mi caccia nelle mani un pugnale; e mi precede, e si volge guardando se io lo siegua; e mi addita dov' io devo ferire? vieni tu dall' altissima vendetta del cielo? — E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, ch' io non offesi, di cui dubito sempre . . . e poi tremo, e l' adoro. Dov' io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra è insanguinata, e il sole è negro.

Alfine . . . eccomi in pace! che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v' è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati.

Giù . . . è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacchi precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V' è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista . . . e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s' immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde . . . — da quelle spalancate alpi scende o passeggia ondeggiando la tramontana e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, sono questi; ma sono tutto dì sormontati da ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono

dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov' è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor memorando la libertà, e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l' intelletto, e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' grandi per annientarne fino le ignude memorie, poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Così io grido quando mi sento insuperbire nel petto il nome italiano, e rivolgendomi intorno io cerco nè trovo più la mia patria. Ma poscia io dico: pare che gli uomini sieno i fabbri delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall' ordine

universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini. Noi ragioniamo sugli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell' immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l' Italia, piango e fremo, e invoco contro gl' invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito di tanti popoli trapassati, quando i romani rapivano il mondo, cercavano oltre i mari o i deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gli iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri li torceano contro le proprie viscere. Così gli israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l' impero di Babilonia; e dopo aver arsa passando tutta la terra, si crucciava che non vi fosse un altro universo.

Così gli spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i messenj, che pur greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi italiani finchè furono ingoiati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secòli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' vandali, e dei papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo dell' America! oh quanto sangue d' innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli europei, fu dall' oceano portato a contaminare d' infamia le nostre spiagge! ma qual sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. Il mondo è una foresta di belve. La fame, i diluvj, e la peste sono nella natura come la sterilità di un campo che prepara l' abbondanza per l' anno seguente: così forse le sciagure di questo globo apprestano la felicità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla, se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un' altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d' ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono ubbiditi e temuti e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capi sette, e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità dei volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell' oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessaria-

mente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschi sgabello al trono di chi la compie. E perchè l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia su la terra, crea gli Dei protettori della debolezza, e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori, e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuol regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli e sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i mali della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtù! tutte le altre virtù sono usurale.

Ma mentre io guardo dall' alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e le debolezze ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ognor la mia patria? Non dico a me lacrimando: tu hai una madre e un amico; tu ami . . . te aspetta una schiera di miseri; dove fuggi? Anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai

forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il bisogno di esser compianto. Abbandonato da tutti non chiedi aiuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui.

Oh Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl' insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi, senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita onde il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca fatalmente a tutte le tue leggi, perchè poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre sciagure ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? Conosco i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella

oscurità e nella pace i miei pochi piaceri, dove nel dolore ho confidati i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null' altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte . . . voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie ; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato dai sospiri di quella celeste fanciulla ch' io credeva nata per me, ma che i pregiudizi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbraio.

Da Nizza invece d' inoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Stasera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimino. Ti dirò allora . . . addio.

Rimino, 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivede-

re ansiosamente il Bertola (*); da gran tempo io non aveva sue lettere... È morto.

ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi l' ultima ferita . . . ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch' io sono tranquillo, perfettamente tranquillo. — Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente, che ha la data della sera stessa, apparisce che Iacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti raccolti, come questo, dalle sue carte, paiono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento: e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

« Ecco la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore . . . il modo, il luogo — nè il giorno è lontano ».

(*) *Autore di poesie campestri.* L'Editore.

« Cos' è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l' illusione mi abbandona. Io medito sul passato, io m'affisso su i dì che verranno; e non veggo che pianto. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderj, gl'inganni, la noia! e s' io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perchè me ne fanno paventar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un' altra vita diversa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: io non odio disperatamente me stesso; io non odio i viventi. Cerco da gran tempo la pace, e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte immerso nella meditazione delle mie sventure io cominciava a disperare di me stesso! L' idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere più ».

« Sono tranquillo, tranquillo imperter-

babilmente. Le illusioni sono svanite: i desiderj sono morti; le speranze e i timori hanno già liberato il mio cuore. Non più mille fantasmi, ora giocondi ora tristi, confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione: tutto è calma. — Pentimenti sul' passato, noia del presente, e timor del futuro: ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, mi offre pace ».

Da Ravenna non mi scrisse; ma dà quest' altro squarcio si vede ch' egli vi andò in quella settimana.

« Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste prià che la morte potesse parlare così pacatamente con me... ed io così pacato con lei! »

« Su l' urna tua, padre Dante!... Abbracciandola mi sono prefisso ancora più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai tu forse, padre, inspirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr' io genuflesso, con la testa appoggiata a' tuoi marmi meditava

e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua più deliberato e più lieto ».

Sull'albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com'era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Iacopo, quand'ella, che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: E mio figlio? — *La lettera di Alessandria non era per anco arrivata; e Iacopo prevenne anche quella di Rimino: noi ci pensavamo ch' ei si fosse già in Francia; perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava:* il padrone è in campagna; non può scrivere perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand' io montava a cavallo. Vengo per avvertirvi che noi ripartiremo, e credo, da quel che gli ho udito dire, ... per Roma... se bene mi ricordo, per Roma: e poi per Ancona dove ci imbarcheremo . . . — per altro il padrone sta bene; ed è quasi una

settimana ch' io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutarvi; e questa è la ragione per cui mi manda: anzi verrà qui domani l' altro, e forse domani. *Il servo parea lieto, ma il suo dire confuso accrebbe i nostri sospetti; nè si acquetarono se non il giorno dopo, quando Iacopo scrisse che ripartiva per l' isole già venete, e che temendo di non ritornare forse più, veniva a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre.* (*)

*Frattanto il giorno del suo arrivo, svegliatosi quattr' ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa; tornò, si rivestì, e andò a casa T***. Seppe da un famigliare che da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e partì. Dopo alcuni passi scorse da lontano Teresa che veniva con l'Isabellina per mano: dietro era il Sig. T*** con Odoardo. Iacopo fu preso da un tremito, e s'accostava vacillando. Teresa appena il conobbe gridò:* Eterno

(*) *Questo biglietto è stato smarrito.* L'Editore.

Iddio ! *e dando indietro mezza tramortita si sostenne sul braccio del padre. Com' ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse più parola : appena il signor T*** gli stese la mano, ed Odoardo lo salutò freddamente. Sola Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la prendea su le braccia, ella lo baciava, e lo chiamava il suo Iacopo, e si volgeva a Teresa ; ed egli accompagnandoli parlava sempre con la ragazza : niuno aprì bocca : Odoardo soltanto gli chiese se andava a Venezia* . . . Fra pochi giorni, *rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.*

Michele che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciar solo il padrone, ritornò a' colli un' ora circa dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittoio ripassando le sue carte. Moltissime ne bruciò, parecchie di minor conto le gettò stracciate sotto il tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l' ortolano perchè ci badasse ; tanto più che Iacopo non avea in tutto quel dì desinato. In fatti poco dipoi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò at-

tendendo sempre alle carte. Non le rivide tutte, ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L' ortolano che lo vedeva mi disse che sul finir della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due tratti che sieguono: sono in diverse pagine; ma in un medesimo foglio.

« Or via: costanza. — Eccoti una braciera scintillante d'infiammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive tue carni: bada . . . non t'avvilire con un gemito. A qual pro? — Ed a qual pro deggio affettare un eroismo che non mi giova? »

« È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su questi libri! — Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza quando le passioni non tiranneggiano l' anima. I precetti sono come la medicina, inutile quando l' infermità vince tutte le resistenze della natura. »

« Alcuni sapienti si vantano d' avere domate le passioni che non hanno mai combattuto; l' origine è questa della loro baldanza. — Amabile stella dell' alba! tu fiammeggi sull' oriente, e mandi su questi

occhi il tuo raggio . . . ultimo ! Chi l'avria detto sei mesi addietro quando tu comparivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte, e ad accogliere i nostri saluti ? »

« Spuntasse almeno l'aurora ! . . . Forse Teresa si ricorda in questo momento di me . . . pensiero consolatore ! Oh come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore ! »

« Ahi ! notturno delirio ! va . . . tu cominci a sedurmi : passò stagione : ho disingannato me stesso ; un partito solo mi resta. »

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo, il quale non l' avea : mandò al parroco ; quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

14 marzo.

Lorenzo . . . un segreto da più mesi mi sta confitto nel cuore ; ma l'ora della partenza sta per suonare ; ed è tempo ch'io lo deponga nel tuo petto.

Questo amico tuo . . . ha sempre davanti

un cadavere. —Ho fatto quanto io doveva: quella famiglia è da quel giorno men povera . . . ma il padre loro rivive più ?

In un di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m' allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano, e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona . . . ripresi le briglie, ma il cavallo più s' irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra !* Quell' infelice m' intese; corse a sinistra, ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella ! In quel tremendo urto il cavallo stramazzò, balzandomi di sella più passi . . . Perchè rimasi vivo ed illeso ! — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo . . . quell' uomo agonizzava boccone in una palude di sangue; lo scos-

si : non aveva nè voce nè sentimento ; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura ; la grandine desolò le campagne ; le folgori arsero molti alberi ; e il turbine fracassò la cappella di un crocifisso ; ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l' anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte ! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdònato mai ?

Il giorno dopo . . . — assai se ne parlò : si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversano il cammino ; la pioggia che sino all' alba cascò dalle alture a torrenti, ve lo strascinò con que' sassi ; avea le membra e la faccia a brani : e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perchè ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo, ed assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E ier sera vennero a ringraziarmi di nuovo, dicendomi, ch' io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti

anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. Ah! vi sono pure tant'altri miseri come voi . . . ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangerebbero per tutte le ricchezze della terra . . . . e voi!

Così gli uomini devono struggersi scambievolmente!

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornando dai lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentono spiriti; che l'uccello del mal augurio siede fra quegli arbori, e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta . . . — nè io ardisco disingannarli, nè ridere di tali prestigi. Ma tu svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute è incerta: non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili, di alcuni versi del libro di Giobbe, *del secondo capo*

dell' Ecclesiaste, *e di tutto il* cantico di Ezechia.

*Alle quattro dopo il mezzodì si trovò a casa T***. Avevano finito di desinare: e Teresa era già discesa sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone, e dopo non molto posò il libro: ne aprì un altro, e leggendo s' avviò alle sue stanze. Allora Iacopo prese il primo libro, così come fu lasciato aperto da Odoardo; era il IV volume delle tragedie dell' Alfieri: ne scorse alcune pagine; poi lesse forte:*

Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il Sol d'intorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: oh mio figlio! *Iacopo seguitò*

a leggere sommessamente : aprì a caso quello stesso volume e tosto posandolo esclamò :

. . . . Non diedi a voi pur anco
Del mio coraggio prova : ei pur fia pari
Al dolor mio.

*A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente, che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signor T*** che gli parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro amico infelice, e che in que' giorni tutte le parole di lui inspiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio ; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare :* Sì, *rispose,* sono certo che non ci rivedremo mai più.

Ridottosi a casa su l' imbrunire, desinò ; nè comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch' io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnare veramente l' ora in cui furono scritti.

« Viltà! — e tu che gridi viltà non se' uno di quegl'infiniti mortali che infingardi guardano le loro catene, e non osano piangere; e baciano la mano che li flagella? Che è mai l'uomo? il coraggio fu sempre dominatore dell'universo perchè tutto è debolezza e paura. »

« Tu m'imputi di viltà, e ti vendi intanto l'anima e l'onore. »

« Vieni . . . mirami agonizzare boccheggiando nel mio sangue: non tremi tu? or chi è il vile? ma trammi questo coltello dal petto; — impugnalo; e dì a te stesso: *dovrò vivere eterno?* Dolore sommo, forte, ma breve e generoso . . . Chi sa! la fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più infame. Confessa. Or che tu tieni quell'arma appuntata deliberatamente sopra il tuo cuore, non ti senti forse capace di ogni alta impresa, e non ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni? »

« Io contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O luna! amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a quello

che tu diffondi nell' anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra: sovente uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu fosti il testimonio de'miei deliri: questi occhi molli di lacrime ti hanno sovente accompagnata in seno alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai; tu risorgerai sempre più bella; ma l' amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più. Io ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura. »

« Bell' alba! . . . . . è pur gran tempo ch' io non m' alzo da un sonno così riposato, e ch' io non ti vedo, o mattino, così rilucente! — ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei sentimenti nella oscurità; e l' anima mia nuotava nel dolore. »

« Splendi, su splendi, o Natura, e riconforta le cure de' mortali. . . Tu non risplenderai più per me. Ho già sentita tutta la tua bellezza, e t' ho adorata, e mi sono alimentato della tua gioia . . . e finchè io

ti vedeva bella e benefica tu mi dicevi con una voce divina : vivi. — Ma . . . nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue ; la fragranza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno, amari i tuoi frutti . . . e mi apparivi divoratrice de' tuoi figli, adescandoli con la tua bellezza e con i tuoi doni al dolore. »

« Sarò io dunque ingrato con te ? protrarrò la vita per vederti sì terribile, e bestemmiarti ? . . . No, no. Trasformandoti, e acciecandomi alla tua luce non mi abbandoni tu stessa, e non comandi ad un tempo di abbandonarti ? — Ah ! ora ti guardo e sospiro . . . ma io ti vagheggio ancora per la rimembranza delle passate dolcezze, per la certezza ch' io non dovrò più temerti, e perchè sto per perderti. . . . »

« Nè io credo di ribellarmi da te fuggendo la vita. La vita e la morte sono del pari tue leggi ; anzi una strada concedi al nascere, mille a morire. Se non ci imputi la infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente perchè derivano da te, nè potrebbero opprimerci se da te non avessero ricevuta la forza ? Nè tu hai

prefisso una età certa per tutti. Gli uomini denno nascere, vivere, morire: ecco le tue leggi : che rileva il tempo e il modo ? »

« Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti sarà sempre congiunta sotto altre forme. Il mio spirito . . . se morrà con me, si modificherà con me nella massa immensa delle cose : e s' egli è immortale ! ... la sua essenza rimarrà illesa. — Oh, a che più lusingo la mia ragione ? Non odo la solenne voce della natura ? *Io ti feci nascere perchè anelando alla tua felicità cospirassi alla felicità universale ; e quindi per istinto ti diedi l' amor della vita, e l' orror della morte. Ma se la piena del dolore vince l'istinto, non devi forse giovarti delle vie che ti schiudo per fuggir da' tuoi mali ? Quale riconoscenza più t'obbliga meco se la vita ch' io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in un peso ?* »

« Che arroganza ! credermi necessario ! — i miei anni sono nello incircoscritto spazio del tempo un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i

fumanti lor flutti recenti mucchi d' umani cadaveri : e sono questi milioni d' uomini sacrificati a mille pertiche di terreno e a mezzo secolo di fama, che due conquistatori si contrastano con la vita de' popoli. E temerò di consecrare a me stesso que' dì pochi e dolenti che mi saranno forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini, o contaminati dalle colpe ? »

Cercai quasi con religione tutti i vestigi dell'amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere : però non ti dico, o Lettore, se non ciò ch'io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato.— Per quanto io m' abbia indagato non seppi che abbia egli fatto ne'dì 16, 17, *e* 18 *marzo. Fu più volte a casa T*** ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que'giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi ; cenava senza dire parola ; e Michele mi accerta, che avea notti assai riposate.*

La lettera che siegue non ha data, ma fu scritta il giorno 19.

Parmi? o Teresa mi sfugge ... ella stessa mi sfugge? Tutti . . . e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch' io sarei già partito. . . . tu pure m' affretti ognor più! . . . ma sarei partito se avessi potuto lasciarle le ultime lacrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d' incontrare Odoardo . . . parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto: sempre, anche poc'anzi, m' interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui perchè . . . . davvero mi parea ch' ei sogghignasse; e l' ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch'io già svelava con raccapriccio . . . e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione: *tutti siamo nemici.* Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch' ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l' altrui. — Mio Lorenzo: comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi . . . e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita

di cui parmi d'averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola, abbandonata, spesso gl' interi giorni, da tutti che si stancano di aiutarla; vive ancora, ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell' orrore e nella battaglia della morte.

Questi due ultimi frammenti sembrano di quella notte.

« Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci. — Ho veduto i fanciulli raccapricciarsi e nascondersi all'aspetto travisato della loro nutrice. O morte! io ti guardo e t'interrogo . . . non le cose, ma le loro apparenze ci turbano; infiniti uomini che non osano chiamarti ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura .... per me già tutto l' orror tuo si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell' opre. »

« Ecco le spalle di quella sterile rupe che fraudano le sottoposte valli del raggio fecondatore dell' anno. — A che mi sto? S' io devo cooperare all' altrui felicità, io invece la turbo: s' io devo consumare la

parte di calamità assegnata ad ogni uomo, io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? — che monta? conosco io forse l'avvenire per fidargli i miei giorni? Ahi! che appunto questa fatale ignoranza accarezza le nostre passioni, ed alimenta l'umana infelicità. »

« Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella parte di vita che due mesi addietro lusingavasi di conforto. Questa piaga invecchiata è omai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda sangue, e sospira come se fosse aperta di fresco. — Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in me un infermo strascinato a lenti passi alla tomba fra la disperazione e i tormenti, e non sa prevenire con un sol colpo gli strazj del suo destino inevitabile? »

« Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sorrido: qui, in mezzo a questo cuor palpitante . . . e sarà tutto compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre davanti: — chi, chi osa amarti, o Teresa? chi osò rapirti? »

« Oh ! mi vado stropicciando le mani per lavare la macchia dell' omicidio . . . le fiuto come se fumassero di delitto. Frattanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un tratto dal pericolo di vivere un giorno di più . . . un giorno solo ; un momento . . . sciagurato ! avresti vissuto troppo. »

20 marzo, a sera.

Io era forte : ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza ! nondimeno quello che è decretato, è decretato. Ma tu mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina ; e parea che volesse sfuggirmi ; ma poi s' assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa . . . le diss'io accostandomi e prendendole la mano ; ella mi guardò ; quella innocente gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso le parlava sottovoce . . . Iacopo non mi ama più ; io l' intesi : s' io t' amo ? e abbassandomi e abbracciandola : t' amo, io

le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. O mio fratello! Teresa mi riguardò lacrimando, e stringeva l' Isabellina, e rivolgeva gli occhi verso di me .... Tu ci lascerai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de'miei dolori: io le parlerò sempre del suo amico ... e le insegnerò a piangerti e a benedirti ... — e a queste ultime parole le lacrime le piovevano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. Addio, soggiunse, addio eternamente; eccoti adempiuta la mia promessa — e si trasse dal seno il suo ritratto — eccoti adempiuta la mia promessa; addio per sempre; va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata... è bagnato delle mie lacrime e delle lacrime di mia madre. — E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva nel mio petto ... io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca ... Un pallore di morte si sparse su la sua faccia e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi

disse . . . Abbi pietà ! addio ; e si abbandonò sul sofà stringendosi presso quanto potea l'Isabellina che piangeva con noi. — Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

Ritornò quella sera tanto costernato, che Michele stesso sospettò qualche fiero accidente. Ripigliò l' esame delle sue carte e le faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla rivoluzione avea scritto un commentario intorno al governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe : Jusque datum sceleri. *Una sera dell' anno addietro lesse a Teresa la storia di Lauretta ; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti ch' ei m' inviò con la lettera de' 29 aprile, non n' erano il cominciamento, ma bensì tutti sparsi dentro quell' operetta ch' egli avea finita. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto ; dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non resta se non un*

suo Plutarco zeppo di postille, con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi ed uno assai lungo su la morte di Nicia ; ed un Tacito Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l' intero libro secondo degli annali e gran parte del secondo delle storie, da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. Que' frammenti qui inseriti gli ho scelti dalle molte carte stracciate, ch'egli aveva come di poco momento gittate sotto il suo tavolino.

Alle ore undici congedò l' ortolano e Michele. Pare che abbia vegliato tutta la notte, poichè allora scrisse la lettera precedente e sull' alba andò vestito a risvegliare il ragazzo commettendogli di cercare un messo per Venezia. Poi si sdraiò sul letto, ma per poco : dopo le otto della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquà.

A mezzodì entrò Michele avvertendolo che il messo era pronto, e lo trovò seduto immobilmente e come sepolto in tristissime cure : si fe' presso al tavolino e scrisse in piedi sotto la stessa lettera :

Le mie labbra sono arse, il petto soffocato ; un' amarezza . . . uno stringimento... — potessi almeno sospirare !

Davvero : un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore.

Lorenzo, ma che posso dirti ? sono uomo . . .

Mio Dio, mio Dio, concedimi il refrigerio del pianto.

Sigillò questo foglio e lo consegnò senza soprascritta. S'assise, e incrociate le braccia su lo scrittoio vi posò la fronte : più volte il servo gli chiese se abbisognava d' altro ; ei senza rivolgersi gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.

Mercoledì, ore 5.

Rassegnati ai voleri del cielo, e cerca la tua felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice : tu dei riunirlo a tua madre la

quale solitaria e piangente forse chiama te sola : tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo . . . io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua famiglia : ma tu povera sfortunata . . .

Quanti giorni sono ch'io prendo a scriverti e non posso continuare ! Oh sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni nell'ora suprema ; e questa costanza è il maggiore de' tuoi beneficj. Io morirò quando avrò ricevuta la benedizione di mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dal mio solo amico. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie : saranno testimoni della tua virtù, e della santità del nostro amore. No, mia Teresa : non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate, le disavventure delle persone più care al mio cuore, gli umani delitti, la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta . . . tutto in somma da gran tempo era scritto ; e tu, donna celeste, potevi soltanto raddolcire il mio destino ; ma placarlo ; oh ! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali ; ed osai lusingarmi ; e poichè per una irresistibile

forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m' ami ... ed ora che ti perdo io chiamo in aiuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, ma per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre ch' egli ha un' altra figlia ...

Ma tu no, sola amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch'io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, e lo splendore della tua fortuna saranno sprone e per gli altri e per te onde contaminare quella innocenza alla quale tu hai sacrificata la tua prima e più cara passione ... e che pure ne' tuoi martirj fu sempre il tuo solo conforto. Tutto ciò che v' è di lusinghiero nel mondo congiurerà a perderti, a rapirti la stima di te stessa; a confonderti fra la schiera di tante altre donne, le quali dopo avere abbandonato il pudore, fanno traffico dell' amore e dell' amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia ... Tu no, mia

Teresa . . . la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l' ho rispettata . . . e tu sai ch' io t' ho amata adorandoti come cosa sacra. — Oh divina immagine dell' amica mia ! oh ultimo dono prezioso ch' io contemplo, e che m'infonde più vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri amori ! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch' io ti vidi : ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l' hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto . . . e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lacrime con cui lo raccolsi ? . . . oh ! io torno a versarle, e sollevano la trista anima mia. Che se alcuna vita resta dopo l' ultimo spirito, io la sacrerò sempre a te sola ; e l' amor mio vivrà immortale con me. — Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione : io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lacrime che abbiamo sparse, per la tenerezza che tu senti per i tuoi genitori, per i quali ti sei immolata vittima volontaria... non lasciare senza consolazione la mia po-

vera madre; fors' ella verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta più se tu l' abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaia ricordati sempre ch' ella è mia madre.

Dopo la mezzanotte partì per le poste da' colli Euganei, ed arrivato su la marina alle 8 *del giorno seguente, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand' io vi giunsi lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto mi pregò perchè io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo vecchio debito a certo libraio.* Non posso, *mi diss' egli,* fermarmi qui che tutt' oggi. *Benchè fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava; ma poi m' accorsi ch' egli andava lento e come strascinandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondime-*

no di parlare, e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio spesso sorridea di un mesto sorriso tutto suo: ma avea un' aria riservata, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose, che non vorrebbe rivedere persona del mondo, anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè si dicesse ch'ei non era tornato. E rientrando, soggiunse: spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva bisogno di rivedervi . . . e questo, credimi, è l'esperimento più forte del mio coraggio.

Poche ore prima di sera egli si alzò, come per partire; ma non gli soffriva il cuore di dirlo. Sua madre gli si accostò: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

Si, si; *abbracciandola e frenando a stento le lacrime.*

Chi sa se potrò più rivederti? io sono omai vecchia e stanca. —

Ci rivedremo forse . . . mia cara madre consolatevi, ci rivedremo . . . per non lasciarci mai più: ma adesso: — adesso: — ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io pur troppo! *le dissi. E le narrai le persecuzioni che tornavano a incrudelire per la guerra imminente, ed il pericolo che sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (nè erano falsi i miei sospetti perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria.) Ed ella allora esclamò :* Vivi, mio figlio, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuta un' ora di bene ; sperava di passare teco la mia vecchiezza ! . . . ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi ! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che che vederti . . . imprigionato . . . morto. *I singhiozzi le soffocavano la parola.*

Iacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un segreto ; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella alzando le mani al cielo : Ti benedico . . . ti benedico ; e piaccia anche all'Onnipotente di benedirti.

Avvicinatisi alla scala s' abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.

Scesero, io li seguiva : la madre lo benedisse di nuovo, ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente : dopo avermi baciato mi promise di scrivermi e mi lasciò, dicendomi : Sovvengati sempre della nostra amicizia. *Poi rivoltosi alla madre la guardò un pezzo senza far motto e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l' ultimo sguardo.*

La povera madre si fermò su la porta quasi sperando ch' egli tornasse a risalutarla. Ma volgendo gli occhi lacrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s' appoggiò al mio braccio e risall dicendomi : caro Lorenzo, mi dice il cuore, che non lo rivedremo mai più.

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera e ci narrò, che Iacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire ad ogni patto dal campanaro, e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a

cercare del sagrestano che avea le chiavi. S' assise aspettando sopra un sasso nel cortile. Poi si levò ed appoggiò la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera, quando accorgendosi di gente nel cortile senza più attendere si dileguò. Il vecchio sacerdote avea udite queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo che Iacopo sul far della notte era andato a trovare la madre di Lauretta. Era, *mi diss' ella,* assai tristo; non mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l' ho nominata mai per non accorarlo di più: scendendo le scale mi disse: — andate, quando potrete, a consolare mia madre.

*Per acquetare sua madre e i miei funesti presentimenti deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona. Egli frattanto tornava a Padova e smontò in casa del professore C*** dove riposò il resto della notte. La mattina accomiatandosi gli furono dal professore offerte lettere per certi gentiluomini delle isole già Venete, i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Iacopo nè le accettò, nè le ricusò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e si pose subito a scrivere.*

Venerdì, ore 1.

E tu, mio Lorenzo, mio leale ed unico amico... perdona. Non ti raccomando mia madre... io so che avrà in te un altro figliuolo. Oh madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul seno di cui speravi di riposare il tuo capo canuto... nè avrai potuto riscaldare queste labbra morenti co'tuoi baci? e forse... tu mi seguirai! — Io vacillava, o Lorenzo... È questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure?... Ma sia così!... il cielo che ha tutto destinato non l'abbandonerà... nè tu!

Lorenzo, finchè io non bramava che un amico fedele: io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma t'aspettavi ch'io ti pagassi di lacrime?... Or via, ti consola... ti consola. La mia vita ti sarebbe più dolorosa della mia morte.

Queste carte le darai al padre di Teresa. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Iacopo. Raccogli Michele a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi, e i danari che tu troverai nel cassettino del mio scrittoio.... Vieni, devi aprirlo tu solo: v'è una lettera per Teresa;

io ti prego di recargliela segretamente tu stesso. Addio, addio.

Poi continuò la lettera ch' egli avea incominciato a scrivere a Teresa.

Torno a te mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi... ascoltami adesso . . . io ti consacro le poche ore che mi disgiungono dalla morte; e le consacro a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò esangue sotterra; e da quel momento tutti forse incominceranno ad obliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio nome . . . ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna : tu piangerai il nostro amore che fu inutile e oscuro come le lampade che rischiarano le sepolture de'morti! — Oh sì, mia Teresa, dovevano pure una volta finir le mie pene : e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore, poichè abbandono la vita mentre tu m'ami . . . mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a te sola, ed alla tua virtù. No : allora non ti sarà colpa

l'amarmi . . . ed io, lo pretendo il tuo amore ! io lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell' amor mio, e del tremendo mio sagrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un' occhiata su la terra che coprirà questo giovane sconsolato . . . me misero ! io avrò lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore !

Tu credi ch'io parta. Io ? ti lascerò in nuovi contrasti con te medesima, ed in continua disperazione ? e mentre tu m'ami, ed io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò per la speranza che la nostra passione s' estingua prima de'nostri giorni ? No ; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente . . . e appena appena in questi estremi la natura rifugge e grida. . . ma io ti perdo, ed io morrò. . . Tu stessa, tu mi fuggivi : ci si contendevano le lacrime . . . E non t'avvedevi nella mia tremenda tranquillità, ch'io prendeva da te gli ultimi congedi, ch' io ti domandava l'eterno addio ?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostre-

rò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò : non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove ; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito, non ho abbandonato l' amico ; non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l'innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze... Ho spartito il mio pane con l' indigente ; ho confuse le mie lacrime con le lacrime dell'afflitto ; ho pianto sempre su le miserie della umanità . . . Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei ; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità : corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizi.... ah no ! i suoi vizi mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto . . . ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato ! . . . tu stesso, tu mi hai presentata la felicità, tu l'hai abbellita de' raggi della infinita tua luce, tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla... ma dopo mille speranze ho perduto tutto ! ed inutile agli altri, e dannoso a me stesso, mi sono liberato dalla certezza di una per-

petua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità; pretendi tu che ella sopporti le sventure quando sono più violenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che gli estremi mali non hanno che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa, quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d' alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Egli sa ch' io non posso resistere più, egli ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale . . . ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato, perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque . . . addio all' universo! — Oh amica mia! la sorgente delle lacrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare ... ma per poco: tutto in breve sarà finito. Ahi! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desiderj e

il mio pianto. Ma gli occhi miei lacrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l' ultima volta, ti lascerò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lacrime, unico frutto di tanto amore!

Io giungeva alle ore 5 *da Venezia e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta mentr' ei s' avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò, e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente, e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch' io persisteva si tacque, e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo il cammino non disse mai nulla: andava lento; ed avea in volto una mestissima sicurezza: ahi doveva pure accorgermi che in quel momento egli rivolgeva nell'animo i supremi pensieri! Entrammo per la porta del giardino e quivi fermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi:* pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?

Avvicinandosi alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei . . . Il cuore non si può cangiare : *nè so se Iacopo che mi seguiva abbia udite queste parole ; non ne parlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Iacopo finalmente,* domattina, *disse,* non sarò più con voi, *ed alzandosi si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lacrime su gli occhi di lei ; e Iacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvise ed inconsolabili che niuno di noi potè frenare le lacrime. Appena ella udì ch'ei partiva gli si attaccò al collo e singhiozzando gli ripeteva :* o mio Iacopo, perchè mi lasci ? . . . o mio Iacopo torna presto : *nè potendo egli resistere a tanta pietà, posò l'Isabellina fra le braccia di Teresa, e* addio, *disse,* addio . . . *ed uscì. — Il signor T*** lo accompagnò sino al limitare della casa e lo abbracciò più volte,*

e lo baciò, lasciandoci senza poter proferire parola : Odoardo che gli era dietro ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.

*Era già notte : non sì tosto fummo a casa egli ordinò a Michele di allestire il forziere, e mi pregò istantemente perchè io tornassi a Padova per prendere le lettere offertegli dal professore C***. Io partii sul fatto.*

Allora sotto la lettera che la mattina avea scritta per me aggiunse questo poscritto.

Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli uffici supremi . . . e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco . . . aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa' ch' io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

23 marzo 1799.

L' amico tuo
Iacopo Ortis.

Uscì nuovamente : alle ore undici appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino e lo destò domandandogli dell'acqua, e ne bevve molta.

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano ; addio Michele ! amami ; *e lo mirava affettuosamente . . . poi lasciandolo a un tratto rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore 1.

Ho visitate le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti ; ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. Oh mie solitudini ! oh rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella donna celeste ! quante volte ho sparpagliati i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre ! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentre io, inebriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco . . . quell'erba ha bevute le mie lacrime; mi pareva ancor calda dell'orma del tuo corpo divino... mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto!... io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lacrima e l' ho succhiata, e le nostre labbra . . . e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch' io non mi sia confortato con la memoria di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo, credendola immeritevole di me . . . di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque, t' amai, e ti amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu

l' ami, e sentirsi scorrere in tutta l' anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco... Io sto col piè nella fossa : eppure tu anche in questo momento torni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza, e fra poco ! . . . Tutto è preparato ; la notte è già troppo avanzata . . . addio. . . fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternità. Nel nulla ? Sì, sì ; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov' io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell' anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io muoio incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto ! . . . Perdonami, Teresa, se mai...

Consolati, e vivi per la felicità de'nostri miseri genitori ; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri . . .

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gettandomi nella notte della morte : Teresa è innocente.

Addio, addio . . . accogli l'anima mia.

Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Iacopo, fu scosso come da un lungo gemito : tese l'orecchio per intendere s' ei lo chiamava ; aprì la finestra sospettando ch' io avessi gridato all'uscio, poichè stava avvertito ch' io sarei tornato sul fare del dì ; ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancora fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli avea fatto paura, ma che non vi pose mente perchè il suo padrone soleva sempre agitarsi fra il sonno.

La mattina Michele, dopo aver bussato e chiamato invano alla porta, sforzò il chiavistello e non sentendosi rispondere nella prima stanza, s' inoltrò palpitando, ed al lume della candela che ancora ardeva, gli si affacciò Iacopo immerso nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente ; e poichè niuno accorreva, volò cercando il chirurgo, ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo ; volò al parroco, ed anch'egli era fuori per lo stesso motivo. Entrò an-

*sante in casa T*** piangendo e raccontando a Teresa, la quale fu la prima ad abbattersi in lui, che il suo padrone s' era ferito, ma che gli pareva che non fosse ancora morto.*

*Teresa dopo due passi tramortì, e restò per lunga ora senza sensi fra le braccia di Odoardo. Il signor T*** accorse sperando di salvare la vita al nostro misero amico. Lo trovarono steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra i cuscini; immobile; se non che ad ora ad ora anelava. S' era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l'era tratto dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il suo fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi, e degli stivali, e cinto di una fascia larghissima di seta di cui un capo pendeva insanguinato perchè egli forse, morendo, tentò di svolgersela dal corpo. Il signor T*** gli sollevava lievemente dalla ferita la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era attaccata sul petto; Iacopo si risentì, ed alzò il viso verso di lui e*

guardandolo con gli occhi nuotanti nella morte stese un braccio per impedirlo, e tentava coll'altro di stringergli la mano . . . ma ricascando con la testa su i guanciali, levò gli occhi al cielo e spirò.

La ferita era assai larga e profonda, e sebbene non avesse colpito nel cuore, egli si affrettò la morte perdendo il sangue, che scorreva a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue rappreso se non che era alquanto pulito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Iacopo fanno congetturare ch' egli nell' agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittoio la Bibbia chiusa, e sovr' essa l' oriuolo; e presso varj fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: mia cara madre: *e da poche linee cassate appena si poteva rilevare,* espiazione... *e più sotto,* di pianto eterno. *In un altro foglio si leggeva soltanto l' indirizzo a sua madre: come s' egli pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un' altra che non gli bastò il cuore di terminare.*

Appena io giunsi da Padova, ove fui

costretto ad indugiare più ch'io non voleva, rimasi spaventato dalla calca de' contadini che piangevano sotto i portici del cortile; ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava di non salire. Balzai tremando nella stanza e mi si appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere, e Michele ginocchione con la faccia per terra. Io non so come ebbi tanta forza d'avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita . . . Era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce . . . io stava guardando stupidamente quel sangue. Venne finalmente il parroco e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. — La notte mi strascinai dietro al cadavere, che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.

FINE DELLE LETTERE.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE

ULTIME LETTERE

DI

IACOPO ORTIS.

In utramque partem disserimus:
de nulla re dijudicamus.

Cicer. *Acad. quæst.* IV, 33.

Verità storica delle ULTIME LETTERE.

Da una lettera scritta nel 1808, al Sig. *Bartoldi*, letterato prussiano autore d'un Viaggio in Grecia, e della quale ei rilasciò copia in Italia a persona che ce l' ha partecipata, desumesi, che l' amore destato dalla giovinetta, e le circostanze, e le qualità estreme di generosità e di furore della passione sono storia, e che parecchie di quelle lettere amorose furono scritte e spedite, quali appunto si leggono; e il pensiero di ridurle a libro, e di pubblicarle nacque dopo assai tempo, quando calmatesi le passioni, non rimaneva che la memoria de' fatti. I caratteri individuali de' pochi personaggi introdotti nell' azione, sono espressi dalla natura vivente; così pure alcune scene de' luoghi; e vi fu tal viaggiatore il quale standosi una sera sull' altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri e, come ei dice, *le tinte locali* della lettera che incomincia : *S'io fossi pittore!** Gli episodj della gentildonna di Padova; della vecchierella romita; della giovinetta maritata di fresco; de' dialoghi col poeta Parini; del mendico vagabondo; e del contadino calpestato dal cavallo, ** sono verissimi quanto a' fatti, benchè esagerati per avventura dalla fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore; dalla troppa passione con che li racconta; e dalle tristissime conclusioni ch' ei ne ricava. Intorno a *Lauretta* siamo in dubbio se fosse persona reale o fantastica. Finalmente in quanto al protagonista, è presentato tale qual' era ne'casi della sua vita, nell'età ch'egli aveva, nelle sue opinioni e passioni, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, specialmente in quelle ore ch' ei meditava su la morte, e s'apparecchiava con men-

* *Lett.* 14 maggio, *pag.* 91.

** *Lett.* Padova, 11 decembre; *pag.* 37 e *seg.* — 19 gennaio; *pag.* 54. — 17 aprile *pag.* 65.— Milano, 27 ottobre; *pag.* 169. — Dalla Pietra, 15 febbraio; *pag.* 184. — 14 marzo; *pag.* 218.

te deliberata al suicidio. Bensì il nome è mutato: quantunque sia vero che un giovine di casato *Ortis* s' uccise in Padova verso que' tempi; non però lasciò scritto veruno, nè s' è potuto mai congetturare la ragione della sua morte. Ed oltre all' essersi cangiati tutti i nomi de' personaggi, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, molte particolarità sono state innestate, e alcuni quadri di paesi sono ideali, per riguardi alle famiglie le quali sebbene non fossero per quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state a ogni modo riconosciute e nominate indiscretamente dal mondo. Tale è il transunto della lettera scritta al Sig. *Bartoldi*, e noi per gli stessi riguardi non abbiamo riferito se non quanto è necessario a' lettori. Un altro scrittore osservò: » Che il protagonista essendosi » anteriormente ingerito negli avvenimenti della sua pa» tria, ed educatosi l'animo con l'esperienza di que'tempi, » veste di necessità un carattere storico, importantissimo » a chi desidera di osservare gli effetti che le politiche » mutazioni producono in un individuo e in tutto un » partito che pensa e sente com'esso. Nè all'autore era ne» cessario di riferire particolarmente de' fatti in guisa » ch' altri debba prestargli fede; e forse viveva sotto » tale governo da non potere fuorchè accennarli: non» dimeno gli basta; perchè toccandoli appena, spiega so» vr' essi tutti i pensieri che bollivano in molti de' suoi » concittadini, e mostra almen da una parte le opinioni » degli italiani. Che poi queste opinioni, e il sistema » politico a cui *l'Ortis* s' appiglia, sia da riprendersi o » da lodarsi, poco rileva; ma per chi non guarda indif» ferentemente le sciagure de' popoli, e le opinioni a » cui sono strascinati appunto dalle sciagure, importa » molto il trovare conservata ne' libri un' immagine viva » de' tempi. «* Fu chi disse che il libro tende unicamente a insinuare negl' italiani la passione dell' indipendenza; l' abborrimento a qualunque dominazione

* *Kleine Aufsätze meist historischen Inhalts, von* Heinrich Luden, Göttingen 1807, *pag.* 129.

straniera; e il disprezzo d'ogni setta religiosa, letteraria e politica, le quali lacerando l' Italia la lasciano a beneplacito del più forte: però le massime di politica sono artificiosamente ravviluppate in un libretto d' amore affinchè penetrassero fino al cuore de' giovani e delle donne. Altri stima che siccome il *Werther* rappresenta il suicidio quasi malattia crescente, incurabile di certi individui; così l'Ortis intenda di raccomandarlo quasi rimedio di certi tempi, come se il troppo terror della morte avvezzasse i mortali a comperarsi la vita a prezzo d' infelicissima servitù. La insistenza ne' ragionamenti sul suicidio, e l' ardire con che ei fin d' allora parlava dell' uomo, che insieme atterrì e fece seco ridicola mezza l'Europa, potrebbero avvalorare le due congetture sovraccennate; e il maggior merito che il traduttore francese trovi nel suo testo si è: *Che abbia nel silenzio universale snudata l' anima dell' oppressore comune.* * E questa è forse la causa principale del concorso di tanti lettori di varie nazioni, i quali amavaoo di vedere espressi i loro propri sentimenti ch' essi non avrebbero forse saputo nè ardito manifestare. Nondimeno sì fatto merito non è di gran peso per chi esamina il libro come opera letteraria; e per chi, oltre al bene che può recare, considera anche il veleno che può instillare appunto negli animi de' giovinetti, e delle fanciulle.

Pareri de' letterati su le ULTIME LETTERE.

V'è tanta discordia fra' giudici letterari ** dell'*Ortis*, che per lo più gli uni censurano appunto le cose lodate

* Vedi la prefazione del *Proscrit*, par Mr. S.***

** In questo, come ne' seguenti paragrafi, le ragioni controverse le abbiamo trasunte dalle prefazioni de' traduttori, da parecchi giornali letterari, e articoli di diverse gazzette italiane e francesi; e principalmente dal *Giornale di Padova* 1803; dal *Quarterly Review*; dal primo numero del *Giornale Italico* di Londra; dal *Breve esame delle ultime lettere*, pubblicato di fresco in Italia e che dicesi estratto dall' *Edimburgh Review*

dagli altri — Lo stile, hanno detto i censori, non che bizzarro, è oscuro spesso, e incertissimo, e dissonante da sè; alle volte par casareccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico; e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina; e a lato a un vocabolo recondito de' trecentisti, s' incontra un idiotismo de'fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, senza dire d' infinite frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati, e sprezzatamente disarmonici, e sconnessi per penuria di congiunzioni; così che spesso chi vi togliesse la punteggiatura penerebbe a raccapezzarne il significato; insomma è stile che come non è fatto sovra ottimi esempli, così non avrà che pessimi imitatori. Gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso, e catastrofe all'azione, sono sì scarsi e miseri, che ove si prescinda dagli episodj non basterebbero a dar moto a un cortissimo dramma; * e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sè innanzi tratto; difetto capitale d' arte di cui l' autore o compilatore che sia, il quale pubblicò il libro, s' accorse sì poco che l' eroe disperato della prima lettera, è pure, nè più nè meno il disperato dell'ultima, se non che a principio parla, e in fine opera; ma non sa far altro che uccidersi; e dagli 11 ottobre 1797 a' 23 marzo 1799 discorre sempre egli solo da farne un volume. È fuor di dubbio, che, ove que'fatti siano realmente accaduti, gli altri pochi personaggi che sono connessi necessariamente all'azione avranno anch'essi esternato l' animo loro, e operato secondo i lor proprj inte-

(giornale che noi non abbiamo veduto); dai *Kleine Aufsätze von Luden* pag I—XIII, e pag. 91—129; e da parecchi scritti inediti come la *Lettera al Sig. Bartoldi*, e alcune altre di cui nomineremo gli autori a suo luogo.

* In fatti un dramma intitolato Iacopo Ortis che da' comici italiani si recita da qualche anno in qua, è tessuto di avvenimenti che non sono nel libro, e sembrarono indispensabili a'comici a non far languire le scene, o protrarle siccome in molti drammi tedeschi, con le solite meditazioni malinconicamente fredde sopra gli affetti e le miserie dell' uomo.

Digitized by Google

ressi ed affetti; inoltre dicono e agiscono poco o nulla; e quel poco unicamente per l' Ortis: e caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell'inazione di que' personaggi la natura fu assai male imitata. Vero è che Teresa di sotto al velo virginale dal quale è coperta, si fa scorgere innamoratissima; e in questa parte sarebbe carattere ben ideato: se non che vi si sente dell' incoerenza, da che tanto amore può assai difficilmente associarsi a tanta virtù, sino al sacrificio che la giovine si mariti ad un uomo *che essa non può amare*; * sacrificio antiveduto da lungo tempo senza che mai vi sia frapposto verun tentativo a distorlo; ed è consumato, e il lettore non ode da quella donzella innamoratissima neppure un sommesso lamento. Nè Teresa è carattere che possa stare da sè; e si vede che è ripiegato, e modellato e attratto per così dire dall' Ortis, e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso: tutto al più per la differenza del sesso, dell' età e dell'educazione mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. Come poi un uomo sì agitato dalle passioni e d' indole sì impaziente possa compiacersi di descrizioni campestri; e osservare d' altra parte tante minuzie e ragionare sovr' esse sino a desumerne delle massime generali; e perchè mai si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici mostrando in sè stesso un vivente barometro dell' atmosfera che lo circondava, sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire: che s' è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell' arte, agli esempi de' grandi scrittori, e soprattutto a' modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l' amore, possano ardere simultaneamente nell' anima d' un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola

* *Lett.* 20 novembre; *pag.* 24 di questa edizione.—

frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per dugento e più facciate in un libro; e chi disse che quelle lettere *hanno due anime*, le censurò con argutissima verità. Certo è che un lettore appassionato di politica vedendosi frastornato da' sospiri d' un innamorato, s' adira; e tal altro mentre apre il cuore a' sospiri, si rimane a un tratto gelato da quelle fiere minacce repubblicane e dalle predizioni politiche che per allora non importavagli di sapere. Finalmente un letterato di molta fama e d' antica esperienza, benchè di stile non troppo corretto, * trovò *da lodare lo stile e la lingua; e la forte immaginazione ne' quadri; e l'ardimento di tante verità in quel libro*; ma quanto al punto capitale trovò altresì *che non erano pregj bastanti a trasfondere in altri quel profondo patetico, che pur sembra dettato dalle viscere dello scrittore. Chi ha pubblicato quell'operetta ha dunque voluto le lacrime dei lettori, e la corrispondenza de' lor cuori. Ma gli ha poi consultati questi giudici provocati? Non parlo del fine che ebbe in tal provocazione; qual frutto ne aspetta? qual orrore ne vuole ispirare? qual morale insinuarne? Domando qui solamente se pensò a' suoi lettori? alla difficil lor commozione? al prolungarla per tanto tempo? al pronto asciugarsi le lacrime loro? al più pronto stancarsi di lamenti, di pianti, d'amori, di personaggi ignoti o poco interessanti, onde il lettore raffreddato divien critico, e talor nemico del libro, benchè l'autore faccia ogni sforzo per farselo amico, interessato per esso, commosso da esso, piangere con esso? I bellissimi tratti di stile allora languiscono, e qual si voglia penna pittrice, armonica, elegante e per fin sublime non farebbe passare in altrui le doti dello scrittore. Ho gu-*

* Lettera dell' abate *Saverio Bettinelli* in data di Mantova 18 novembre 1802, posseduta dal sig. *Cammillo Ugoni* gentiluomo di Brescia: la riportiamo come sta nell' autografo.

stato alcuni passi e ammirati; m'hanno talor commosso, ma non sino alle lacrime, benchè mi siano delizia, e ch'io spargo sì volentieri e bramo di spargere a mia consolazione e a tributo della umanità non che dell'eloquenza. — Frattanto gli altri dicevano: A chi scrive è più agevole siccome anche più grato a chi legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri e dilettevole per inaspettate catastrofi esposte con brio, con passione e con eleganza; e s'anche questi requisiti dello stile manc assero, non resterebbe che non trovasse lodatori, specialmente fra quelli, e sono i più, che leggono con poca penetrazione e spesso per noia; e veramente chi libera gli uomini dalla noia fa loro grandissimo beneficio. Invece la difficoltà di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinari a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr'esso, è malagevolissima a sormontarsi. L'autore così non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro essendo prestissima a muoversi, non tarda a stancarsi: ma ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni e per cose che tutto dì accadono a tutti. La sostanza de' racconti complicati è depositata nella sola memoria che non può lungamente serbarla; e la sostanza d'un romanzo, come il *Werther* * e l' *Ortis*, consistendo tutta di commozioni naturali penetra le anime. E quando da mille colpi graduati, continuati, diversificati con novità, modificati con arte, ma provenienti pur sempre da un medesimo oggetto e tendenti a un unico scopo, le anime giovanili siano state

* Avendo riserbato l' estratto de' paragoni instituiti fra il *Werther* e l'*Ortis* al seguente paragrafo, premettiamo in questo le osservazioni teoriche spettanti a' due libri, e quelle sole applicazioni particolari che si riferiscono all'Ortis.

una volta gagliardamente scosse, conservano se non quel moto medesimo, certamente una oscillazione protratta per anni, la quale avverte del modo di preservarsi da simile violenza di cuore, o non fosse altro inizia a conoscere le proprie viscere nelle altrui, e tollerare le angosce umane e compiangerle. I casi della vita sono varj e individuali, e non ammettono regola; ma le passioni, da' gradi in fuori, e il dolore sono comuni a' mortali. L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i principj, i progressi, e le catastrofi dell' amore in certi individui che secondo lui esistevano, e se la società fosse men guasta esisterebbero in più gran numero; e li volle contrapporre appunto agl' individui corrottissimi della società. * Perciò s' è giovato di cinque o sei attori e di semplici avvenimenti: pone i suoi innamorati in una piccola appartata città degli Svizzeri: avverte che sono educati alla ritiratezza domestica, e alle solitudini severe delle alpi, senza uso di mondo, nè curiosità di conoscerlo; e li ha dotati di tanto ingegno da farli vagare negli spazj d' un' ideale filosofia, e di tanto ardore da strascinare la loro indole ingenua e naturalmente buona a falli ed a pentimenti: e pubblicò le loro lettere dettate (come egli ridice spesso), in istile scorretto, e da essere meritamente censurato da chiunque ha gusto elegante in letteratura. Veggonsi in fatti in quelle lettere gli affetti dolcissimi, inquieti, profondi; i generosi sensi; gli errori di mente; le ingannevoli illusioni di perpetua felicità e di pura virtù; le colpe e le sciagure e

* Del giudizio che segue intorno la *Nuova Eloisa* era nostra prima intenzione di non riportarne se non quanto bastasse a far col paragone conoscere il *Werther* e l'*Ortis*. Poi ci siamo riconsigliati di non accorciarlo che di pochi periodi, pensando che trovasi in un articolo destinato per l' appunto al romanzo italiano; e che inoltre giova a spiegare la teoria su i romanzi semplici; e che finalmente non rincrescerà a' più de' lettori di trovar qui un esame che se non è nuovo, pare almeno imparziale ed esatto sul romanzo più celebre del secolo addietro.

i ravvedimenti, che finalmente si risolvono e si concentrano in un lungo sentimento sublime di passione purificata dalla ragione protratto fino alla morte: il che in fatti è conseguenza dell'amore altamente provato da'cuori bennati che non siano stati guasti dalla corruzione delle grandi città; ma l' autore voleva far leggere il suo romanzo nelle grandi città. Ricavò molti affetti dall'anima sua; moltissimi ne inventò con la sua fantasia, e a forza d' ingegno li scalda, li svolge, li mostra da tutte le parti adornati, a fine di costringere ogni lettore più incallito dalla corruttela, a sentirli: e intanto l' autore si compiace della propria fatica, e dimenticandosi de' suoi personaggi, non pensa che a sè. Alla seconda lettura di quelle lettere, massime chi la ripiglia in età matura, ognuno s' accorge che *Rousseau* non ha colto nel segno appunto perchè ha voluto mirarvi un po' troppo. Anzi un uomo di tempra veemente, d' anima fervida, e per tendenza di mente attentissimo osservatore dei ripostigli del cuore umano, ch' egli poi svolse nelle sue tragedie, racconta com' ei nella sua gioventù, quand' era avido di romanzi ed innamorato e facile a prorompere in lacrime, raffreddavasi alla lettura della *Nuova Eloisa*, perchè i personaggi volevano a forza sentire più di quel che naturalmente sentivano; nè ha mai potuto finirne un volume. * Ma questo giudizio forse proviene dalla diversa singolarità d'ingegno in questi due scrittori. Nondimeno è certissimo che le passioni sono nella *Nuova Eloisa* oratoriamente descritte, come da persone che non ne sono attualmente invasate; ma che con l'immaginazione e con la ragione ritornano a' tempi passati per esaminare il lor cuore. Le loro riflessioni, invece di sgorgare spontanee, e di cedere, subito dopo, il luogo agli affetti che le hanno provocate, si prolungano in via di dissertazioni controverse. La virtù de' loro sentimenti, delle loro parole, delle loro azioni non germoglia da' cuori che la sentono, e che però non possono operare

* *Vittorio Alfieri* nella sua vita.

altrimenti; bensì da' sistemi morali; quindi la contradizione fra la condotta e le massime di que' personaggi. Il carattere di *Giulia*, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell' arte che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare qualunque grande scrittore che meditasse di fare altrettanto: e l'errore di *Rousseau* non consiste già nella colpa in cui fa cader *Giulia*, bensì nel farla cadere con quell'amante: da che *St. Preux* è carattere dispregevole; giovine altero a parole, e servile a fatti; spirituale e platonico in fantasia, ed epicureo sino alla crapola ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de'paradossi in proprio favore; non ha dialettica che per circuire di sofismi la misera vergine; non ha eloquenza che per sedurla; non ha coscienza che per inorgoglirsi della sua immaginaria virtù e adonestare per essa le libidini e il tradimento. Codesti individui stanno pur troppo in natura; ed oggi, da che la filosofia entra ne' giovani assai prima dell' esperienza, s' incontrano più che mai. Un inesorabile scrutatore del proprio e dell'altrui cuore ha detto: *Che nell' accesso delle violenti passioni, e molto più nell' amore che le attrae tutte a sè, e le irrita tutte, ed è irritato da tutte, la coscienza è spesso sì illusa, che giustifica gli errori e le colpe: e quando gl' individui pur vedono d'avere strascinato sè e gli altri ne' guai, confessano il danno, ma non il torto: sentono compassione e dolore di sè e degli altri, ma nessun rimorso o pochissimo: protestano in buona fede l' innocenza delle loro intenzioni; e credendosi più sventurati che rei, si rifugiano sotto lo scudo della loro coscienza.**

* Così conclude l' operetta Senis excussa præcordia d' autore anonimo, pubblicata dopo la sua morte, e tradotta dal latino in inglese su la fine del secolo scorso. Il primo de' tre brevi paragrafi che compongono la prefazione. dice: « Scrivo l' esame della mia coscienza nell' anno sessantesimo terzo dell' età mia, e sopra una azione sola della mia vita: azione, non condannabile dalle leggi; non disonesta davanti il maggior numero degli uomini; giustificabile con l' uso e le opinioni del

Or se l' uso del mondo non avea travisato i personaggi di *Rousseau*, non s' illuse egli forse? non vide che i libri e le opinioni del mondo avevano modificato que' cervelli e que' cuori? e tanto peggio, quanto i sistemi di cui s' erano imbevuti da sè, non erann stati paragonati con l' esperienza sociale. Nè *Rousseau* intendeva di fare del suo nuovo *Abelardo* un carattere abbietto: anzi gli ascrive tanto vigore d' animo e sì puro ingenito senso d' onestà, che nella seconda parte dell' opera lo rappresenta dotato di soprannaturali virtù. E siano virtù naturali: bensì, date quelle circostanze, sono pur rare anche ne' cuori generosissimi; e rarissime ne' *St. Preux*: cosicchè i giovani impareranno a sedurre com' esso le vergini, nè potranno pentirsi com' esso. E quel misto di mortale e di angelico che ha la sua *Giulia*, giustifica le colpe insieme e le virtù di lei, tanto vera è l' unione della schietta natura e dell' ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l' essersi lasciata (userò due frasi dell'Ortis) *contaminare dalle braccia* di sì misero *animale umano*. Ecco donde deriva quel non so che di *romanzesco incredibile* che *Rousseau* credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto, ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua facondia, l' ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse

bel mondo; assolvibile da qualunque giudice, per documenti e per recriminazioni giuste contro a' miei complici; utile per l' intenzione secondo alcuni casisti, ed inevitabile secondo altri; finalmente azione non funesta negli effetti suoi; e mentr' io la commetteva non disapprovata dalla mia coscienza; anzi calcolata col mio raziocinio; ma dalla quale nacquero, subito dopo rimorsi più colpevoli dell' azione stessa; poi raffreddandosi le passioni che m' indussero a commetterla, il tempo fece men disperati e più giusti, e più evidenti, e più tenaci i rimorsi che si mantennero pel corso di ventotto anni, e vi si mantengono vivi: onde ho qui brevemente ristretti tutti i moti, i pentimenti, le consolazioni, i dolori, i ragionamenti dell' anima mia d'allora in qua, non tanto ad utilità altrui quanto a mio lume e consolazione, e per educarmi ne' miei giorni canuti a fidare con umiltà e senza terrore nella misericordia di Dio. »

persuaso sè stesso che le belle massime eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione, bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettansa, ma calcolata eloquenza dell'autore traspare sempre da quelle lettere che dovevano essere scritte nativamente da quegli svizzeri provinciali, * e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale in guisa che benchè il libro sia pieno di sentimenti naturali, e di schiette pitture dell'umana società non trasfondono in chi legge, nè tanto, nè sì profondo, nè sì lungo calore da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni. E vuolsi distinguere *calore* da *fiamma*; il primo è dote di molti antichi scrittori, e di tutti i primitivi come la *Bibbia* ed *Omero*; e la seconda è dote moderna, per lo più francese, specialmente in questi ultimi anni: onde certi romanzi, e anche le opere storiche uscite recentemente furono da taluno chiamati *Racconti infiammati di metafisica che abbagliano e si risolvono in fumo*. I primitivi scrittori, avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli de' quali bisogna oggi consultare i discordi giudizi, e adulare il loro capriccio di novità, e avere fin anche rispetto alla fretta con che percorrono un libro. Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso nè più nè meno che gli oggetti eccitavano nella lor anima; gli abbellivano de' soli colori che ricavavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano le loro idee con la sola lingua che aveano succhiata col latte, e che essendo la sola a cui s'erano applicati, non potevano imbarbarirla, e se ne giovavano da padroni: poi non si curavano d' altro. Oggi invece ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d' ogni paese, e di

* Nelle sue confessioni ove parla della seconda parte dell' *Eloisa* se ne compiace come *d' un chef-d'oeuvre de diction.*

tutte le lingue contemporanee; la vanità mista all' impossibilità di riescire, n' induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l' intelletto; il nostro giudizio si affila tanto che finalmente si spezza; lambicchiamo, anche ne' romanzi, il perchè d' ogni cosa; e invece d' imitare l' oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell'uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivare sino al midollo: * così ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d'erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli affetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre secondo la loro natura; bensì esagerandoli affinchè i lettori infastiditi d' indigestione di libri, ne siano, volere o non volere, potere o non potere, commossi; si mendica l'entusiasmo nelle interjezioni e per fino ne' punti ammirati-

* *Un pittore che per emulare Michelangiolo aveva fatto tante notomie sovra i corpi morti da sfidarne un dottore, nominava grecamente a un altro pittore i muscoli tutti, e le cartilagini ec.* — Sta bene, *gli fu risposto*; Michelangiolo ad ogni modo sa rimpiattare sì laide cosacce a lor luogo; e non che mostrare ch' ci ne abbia imparato le litanie, coprele di tal fatta da non lasciar parere ch' ci abbia patito di vederle scarne, fetide, sozze, e senza moto o calore come te le hai vedute tu ne' cadaveri, e le si veggono ne' tuoi quadri. *E fu graziosissima la lezione di Lady B***, a quel poeta che un giorno di crudo verno recitavale al camminetto un suo componimento sovra la* Rosa. *La dama sviò gli occhi dal poeta, e li tenne attentissimi sopra il suo sottopiedi di felpa a rabeschi. L'autore si risentì seco della distrazione.* — Che? *gli rispose la dama:* non m' avete voi forse fatto venire il capriccio di trovare in questa stagione una rosa? Ma voi me l'avete sminuzzata in tanti petali, e stami, e che so io; poi mandandola al tempio dell' amore universale a celebrare le sue nozze, me l' avete fatta smarrire dagli occhi; e il mio capriccio di vedere una rosa non s' è smarrito; — però ne guardo una qui ricamata come Dio vuole su la felpa verde del mio sottopiedi. *Nota dell'articolo inglese.*

vi, e la morale filosofia nelle nuove nomenclature, e nelle formole matematiche: così la *fiamma* risolvesi in *fumo*.....* Pur non è da incolparsi *Rousseau* se molti aspirando a sorpassare le doti mirabili del suo stile, ne sorpassarono invece i difetti. Considerando la *Nuova Eloisa* come uno de' primi e maggiori tentativi a ordire un romanzo tutto di sole passioni, senza varietà nè stranezza d' avvenimenti ; e mettendolo a fronte del *Werther*, e dell' *Ortis*, è certo che la sua ricca magnificenza umilia, per così dire, la loro schietta semplicità. Ma quanto hanno è tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensì dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall'esperienza, e dal dolore delle loro passioni ; e non mostrano quanto hanno ; e di quello che mostrano, non fanno pompa ; ed è sufficiente al lettore ad affratellarsi con loro, a credere a tutte le loro parole, a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate e osservare le piaghe, di cui al lettore non traspare se non l'angoscia. L'*Ortis* è meno semplice del *Werther*; non però meno schietto. Le sue circostanze politiche che in altri tempi sarebbero forse state inopportune e stranissime dentro un romanzo, ma che oggi sono comuni quasi a tutti i viventi, dilatano la sfera delle sue idee: la sua educazione letteraria (della quale quantunque ei non ne parli, anzi dichiari di non volerne essere debitore alle università) traspare più accurata dell'educazione di Werther ; finalmente il suo ingegno è più attento a ogni cosa ; il suo modo di sentire è più impetuoso ;

* Di questi discorsi intorno al *calore* e alla *fiamma* si poteva far senza ; gli abbiamo ad ogni modo lasciati in parte come stanno nell' articolo inglese in grazia di chi traduce e legge de' romanzi francesi e tedeschi in Italia : e come prima avremo occasione, gl'inseriremo anche in tedesco in qualche giornale di Germania, affinchè da' letterati di quella nazione s' esamini se sono degni di confutazione e di chiose ; e allora v'aggiungeremo tutto quello che segue intorno allo stesso argomento e che qui, per iscansare la troppa prolissità fuor di luogo, abbiamo stimato di ommettere.

quindi agitandosi più oggetti della sua fantasia, riesce men semplice del Werther. Ma non gli cede mai di schiettezza, appunto perchè quanto dice, quanto opera, quanto pensa, è tutto spontaneo, vero, individuale, e dettato da un vigore innato. Il lettore confessa che l'Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte strauissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva nè parlare, nè pensare, nè operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente varj colori dalla moltiplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell' individuo; e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze. Che importa che usi vocaboli antiquati, idiotismi toscani, locuzioni create da lui? questa: *Tu m' hai inchiodata la disperazione nel cuore*, qui è strana a dir vero; ma la si vegga ove sta, e dopo di aver percorse le lettere precedenti: e allora entrando nello stato di Iacopo, si sentirà la energia e non la stranezza di questa frase. La ruggine dell'antichità in que' vocaboli, è emendata dall' evidenza; l' idiotismo, dalla proprietà; la stranezza, dalla necessità: e le parole suonano sì forti dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi; nè s' ha tempo nè sangue freddo da considerarle col microscopio grammaticale: e guai a chi sgomentandosi di questo stromento nelle altrui mani, se ne serve un po' troppo: sarà senza critici, ma senza lettori. Che monta la spezzatura del periodo, se l' unità del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversità degli elementi, se tutti fanno una maniera sola, e coerente in ogni parte a sè sola; ed è nella sostanza, e nelle forme italiana? * Non per altro è stile imitabile; perchè nè le

* Il profess. *G. Gasparo Orell* che ne' felici suoi esperimenti di traduzioni d' alcuni squarci del *Machiavelli*, e nell' opera: Beyträge zur Geschichte der italienischen Poesie, 2 Thle. Zürich 1810, ha dato alla Germania una generale e insieme precisa idea della letteratura degl' italiani, ed è versatissimo nel loro idioma,

passioni, nè le azioni, nè il modo di concepire d' un individuo è imitabile; e chi scriverà de'libri secondando la propria natura, farà meno fatica, e darà meno noia a' lettori. Il discorso dell'Ortis, benchè sia più conciso, più vario, più aspro e più cupo di quello del Werther *, è tal volta più disteso, e tale altra più facondo. Ma nel primo caso egli era in istato di calma e discorre d' una civetta **; s' avvede, confessa e ne ride, d'aver *voluto sfoggiare lo bello stile*, e pare che gli

parlando per incidenza dell' autore a cui (vedi l'appendice al paragr. ultimo) s'ascrivono le ultime lettere, disse: « Questo scrittore è chiamato dalla natura a padroneggiare la sua lingua; e ad inspirarle con modi tutti proprj a lui solo, e nulladimeno tutti conformi all' intima natura di essa, una nuova vita. Egli tiene il giusto tra il *francesismo* scientifico de' toscani d' oggi, e il *toscanismo* pedantesco imparato da'lombardi sulle grammatiche; due vizj che mentre oggi in Italia combattono con armi diverse a chi vincerà, s'agguerriscono più ostinatamente a disertare la lingua. »

* Goethe's Leiden des jungen Werthers sind deswegen so hinreissend für Leser von allen Altern und Ständen, weil der Held dieser Dichtung nicht die Sprache eines Schriftstellers, sondern die ganz einfache eines Liebhabers führt. (Seine Leidenschaft ist zu stark, um den Ausdruck derselben in rhetorischen Figuren zu verschwemmen, oder vielmehr ist seine Liebe zu rein, um nach dem Flitterstaat schöner Worte zu haschen. *Il Signor Goethe ha chiamato a quel libretto i lettori d'ogni ceto, d'ogni mente, d'ogni opinione ed età, perchè quella eloquenza non è d'Autore, ma d'innamorato, e di tal amore da non affogare con figure rettoriche i suoi pensieri: nè una passione sì ingenua può andar a caccia d'orpelli, di raffinatezze, e d' abbellimenti.* H. H. Füssli. L' ingenuità d' uno stile che ritrae al vivo la fisonomia d' una anima giovanile piena d' una sola passione, e intenta ad un solo oggetto, è uno de' giusti motivi per cui molti antepongono il *Werther* all' *Ortis* che è *vero* ma non *ingenuo*. Vedi il paragrafo seguente.

** *Padova*, 11 *Dicembre* pag. 37—42 di questa edizione.

fosse inspirato dal contegno artificiosamente grazioso di quella dama. Nel secondo caso ov'ei discute le sue opinioni intorno al suicidio, * la facondia è più dialettica che rettorica; e perchè non intende, com'ei pur dichiara, di convincere gli altri, ma d' illuminare sè solo, adduce le altrui ragioni; ma le combatte senza insistere negli argomenti; e abbandona subito la questione, e in quella stessa lettera si smarrisce disperatissimo, cercando in mille oggetti e nella storia del mondo, e nella sua patria, e nel suo tetto domestico alcune ragioni di vivere; e invece da per tutto la sua mente funestata da più tempo raguna sempre ragioni pel suicidio. Circa alla tessitura, era ardita impresa il far venire nella prima scena un accanito repubblicano, e che nondimeno abborre i filosofici sistemi di libertà; che non crede nella probità naturale degli uomini, e non fida nella giustizia indipendente dalla forza; che insieme disprezza i tiranni, e nondimeno è costretto a temerli; cacciato dalla sua patria, sdegna di cercare asilo fuori della terra dove stanno seppelliti i suoi padri; disperato insomma d' ogni consolazione, suicida per indole d' anima e per sistema di mente; e dalla prima scena condurlo per una lunga serie di affetti, di desiderj complicati e di ragionamenti a una tarda catastrofe, e per via di pochi accidenti. L'autore rasserena invisibilmente il suo protagonista prima con illusioni di pace e d' ospitalità e d' amicizia e di piaceri domestici e di vita indipendente nella solitudine; e lo infiamma d' amore che incomincia a ristorargli l' anima dolcemente, e per più mesi la adesca in secreto di care speranze, e lo pasce della compiacenza di sacrificar non foss' altro la propria felicità alla virtù della giovine amata. Ma nel punto in cui l' amore fa parere all'*Ortis* beatissima per due o tre giorni la vita, l' amore stesso il precipita alla frenesia del dolore. L' anima maschia del giovine trova in sè per poche

* *Ventimiglia*, 19 e 20 *Febb.* pag. 196

ore qualche vigor di ragione, e se ne giova imprudentemente, e va quasi alla fredda rassegnazione; ma tanto sforzo lo fa ricadere più fieramente ne' primi delirj: e volendoli divertire con nuovi oggetti in un viaggio, esulcera con quei medesimi oggetti la malattia d'animo che lo riduce a morire. Ed ei dalle forze che, com'ei dice, *poche ed estreme gli avanzano,* ricava fermezza, e coraggio, e dignità da prepararsi pacatamente la morte: e tutto è cagionato e mosso e continuato e variato da casi naturalissimi, minimi, aspettati, i quali senza distorre il lettore dall' osservazione di quel cuore umano (che è l'unico scopo del libro) giustificano le sue mutazioni e ne fanno conoscere tutti i motivi. La catastrofe, non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume, e per ciò appunto lo spettatore sa che non trattasi di colpirlo, e si lascia pazientemente guidare di giorno in giorno, e d' ora in ora, ne' laberinti dell' anima del suicida. Potrebbe essere giusta, non però è vera, la osservazione che la passione politica e l' amorosa sono dissonantissime in un romanzo; tanto più che il mondo le vede raramente nello stesso individuo. *Montaigne* che stando sempre attentissimo al proprio cuore ha filosofato imparzialmente su gli altri, ha creduto che le passioni politiche e le amorose regnino spesso contemporanee, ed ha particolarmente esaminato quale ceda più presto. È vero che applicò le sue osservazioni sovra il padrone più altero e più forte della terra, ch' era sempre schiavo, e talvolta nel medesimo tempo, delle passioni politiche e delle amorose. * Però l'osservazione potrebbe esser giusta; ma non già a' nostri tempi quando non v' è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici a'quali non manca altro che l' occasione, e si convertirebbero

* Ved. il Cap. *Se l'ambizione possa più dell'amore;* e parla di *Giulio Cesare.*

pur troppo in furore. È bensì canone d'arte prescritto dalla natura, che le passioni diverse regnino in un solo individuo, a fine che combattendo fra loro, facciano riescire tragico e vero il carattere, fiochè una viocendo l' altra solleciti la catastrofe. Notisi dunque che nell'*Ortis* il vero contrasto sta tra la *disperazione delle passioni*, e *l' ingenito amor della vita*; e che gli affetti eccitati in lui dalla giovane ch' ei desidera e che non può mai possedere, e dalla patria che ha perduto e ch' egli inutilmente anela di vendicare, sommioistraoo appunto nuove armi alla disperazione contro il naturale orror della morte. Or quaodo l' autore ha con verosimiglianza ideato, o cavato dal vero il contrasto, v' era egli necessità che la politica e l' amore cozzassero ? tanto più, che l' una, e l' altra sostengono d' alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato : nè tutte e due prevalgono a un tempo; bensì l' amore più luogameote e più spesso fa quasi dimenticare al cuore dell'*Ortis* l' altra passioone : fiochè dopo d' avere tutte e due combattuto contro alla disperazioone, e non viocono, sooo costrette a congiuogersi ad essa, e affrettano la catastrofe. E l'amore nell'*Ortis* assume da'sentimenti repubblicani uoa tempra fiera e virile, per cui scemasi io parte la dissonaoza che due passioni così dissimili devooo necessariameote maodare. Per altro taluni non potranoo trapassare di subito dall' una all' altra corda, e talvolta anche sentire i due suoni ad un tempo, e non essere frastornati da qoella disarmonia d' elemeoti diversi. Pur noodimeoo quaod' aoche se ne avveggano tutti, è da dire che, poichè il libro ha tanti lettori, tal dissonanza non sia riocrescevole a molti. Ma dove si voglia stare più al ragionamento che al fatto, preghiamo che quando prima noo le abbiaoo esaminate, non notino di acutezza due o tre riflessiooi, che in questo incontro faremo sovra le *passioni uniche* degli eroi di quasi tutti i romanzi antichi e moderni. L' uomo va alla

pazzia per due strade contrarie. Se l' individuo riceve troppe, e insieme lievissime, e varie, e mal certe sensazioni ed idee delle quali nessuna è sì forte e sì stabile da lasciargli nell' anima mezzi di paragone, e vigore di desiderio, e determinazione di volontà, allora, quanto più cresce in lui questo stato d' imbecillità, tanto più precipita nella *insensatezza*; e sì fatti pazzi sono per lo più spensieratamente gaj ed innocui. Se invece le sensazioni e le idee derivano da un desiderio unico che le assorbe tutte e le riduce a una sola; e questa sia radicata, e tenace ed estesa nell'anima che non lasci più luogo dove si pianti e vi si fermi lungamente alcun' altra diversa; allora, anche in questo individuo, mancano tutti le sensazioni e quindi le idee di paragone senza delle quali la nostra ragione non può mai agire; e l' uomo diventa maniaco; sì fatti pazzi sono per lo più malinconici e pericolosi; ma più facili forse a guarirsi, perchè in essi la malattia non dipende come negli altri dal poco, bensì dal troppo sentire. Però nelle tragedie dove l' azione ha periodo di tempo assai circoscritto, può stare che il filosofo non pretenda che una *passione unica* concentrata in pochissime idee, tendente ad un solo oggetto, faccia impazzare il personaggio che la prova e la esprime. Ma quando in un romanzo sia tragicamente protratta per anni, è da confessare che l' *Ariosto*, facendo impazzare Orlando e infuriar Rodomonte, fu il più savio de' romanzieri; e sarebbe stato savissimo, se la sua Bradamante, ch' ei pure vorrebbe farcela ammirare come altissima eroina d' Amore, avesse tanto quanto dato in pazzie, come pare che la n' avesse gran voglia. Le due vere eroine d'Amore sono in quel poema *Isabella* e *Fiordiligi*, caratteri i più ingenui insieme e i più caldi, e i più amabili che siano stati immaginati mai da poeta: e forse l'Ariosto li aveva osservati nelle donne che amò; e gli ha solamente animati del fuoco gentile ch' egli aveva inestinguibile nella sua fantasia.

L' una di quelle due giovani, per congiungere candidissima l' anima sua all' anima del suo innamorato, si lascia avvedutamente mozzare il capo da chi voleva contaminarla : l' altra trova unico ed ultimo asilo alla sua vita il sepolcro del *Signor suo* ; e quivi standosi in orazione dì e notte, si lascia morire :

Dalle lagrime attrita e dal digiuno.

E queste le sono pure due morti d' amorosa mania. E però dove l' *Ortis* fosse arso sin da principio di men furore di patria, o in appresso di più sopportabile amore, non sarebbe stato quel tal carattere che bisognava all' autore, o che piuttosto l' autore vedeva e voleva ritrarre dalla viva natura. E se il giovine non avesse violentemente sentita che una sola passione, avrebbe (date le circostanze, la tempra d'anima, e il modo suo di pensare) dovuto quasi poco dopo precipitare in una cieca mania. Se non che su le sue viscere corrose dalle passioni politiche, l' amore sparge un poco di refrigerio ; poi la politica gli rallenta di quando in quando la consunsione d'amore. E se quel cuore non fosse stato *scorticato così che ad ogni alito leggiero si risentisse* * ; se non fosse vero (che com'ei scrive d' aver provato) *in un' anima esulcerata e dove l' altre passioni sono disperate, l' amore riesca onnipotente* **, quel suo modo d' innamorarsi sarebbe stato agli occhi de' più, eguale a tanti altri ; e agli occhi esperimentati del cuore umano, parrebbe assai men naturale e gratuito. Il vocabolo *passione* è incertissimo ; e pare che dovrebbe significare: *Stato di dolore per un intenso desiderio protratto* : da che, alla stretta de'conti, il *desiderio* è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma comunque si definisca il vocabolo,

* Lett. 6 febb. 1799, pag. 179.
** Lett. 17 marzo 1798, pag. 99.

certo è che quanto la passione è più intensa, tanto più produce dolore; e che alcuni individui sono per indole costretti assai più degli altri a così fatto stato di vita. E quando ei vi si trovano, non s' ha da credere che quel solo desiderio che gli agita, benchè predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta. Anzi perchè la tiene in perturbazione continua, la rende più mobile agli urti, che gli altri desiderj le hanno dato e le danno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l'anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni se non men forti, almeno diverse, sì che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violento non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze già provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco, o l'insanabile consunzione, o il suicidio sarebbero inevitabili. Però l' *Ortis* fatto, per la troppa interna inquietudine, inetto ad ogni riposata attività di mente, e in istato di vita sfaccendata e solitaria, cerca qua e là occupazioni nelle persone e negli oggetti che incontra; e talvolta li esamina, e ne discorre, ma riducendo le varie sue riflessioni a' minimi termini, trova in tutte la disperazione ch' ei voleva fuggire. Poche sono le lettere dalle quali (per quanto le materie siano talvolta indifferenti e anche liete) il lettore non sia avvertito della desolazione di chi le scrive *. Spesso l'*Ortis* nella magnifi-

* Veggansi fin dal principio del libro le conclusioni delle lettere: 18 ottobre, pag. 8. — 24 ottobre, pag. 11, — 26 ottobre, pag. 12, — e delle lettere 12 novembre, pag. 17, dove ei parla d'un'allegra festa di contadini. — Ma più che altra veggasi la lettera 17 aprile a pag. 65. L'*Ortis* ringrazia la Natura de' beneficj che essa ha diffuso sopra la terra, e incolpa gli uomini d' essersi reciprocamente spogliati di que' beneficj per dividere la società in ricchi tiranni e in poveri servi, *contra il decreto della* MADRE *benefica ed imparziale verso tutti i suoi figli* — e senza verun

cenza della natura; nello spettacolo sublime de' cieli; nel mondo rallegrato dall' alba; nel riposo cercato da tutti i mortali al tramontare del sole; nell' amenità delle valli; nella pace solenne della notte; e ne' quadri campestri, che per lo più sono l'unica sua compagnia, cerca de' sentimenti che lo riconsolino: e ne ritrova; e descrive con espansione la sua nuova gioia come uomo che prova l' entusiasmo d' insolita contentezza. Se non che l'afflizione che gli sta dentro, non concede lungo influsso a' conforti ch' ei raccoglie di fuori. Bensì quanto di tristo gli entra di fuori, vi rimane a nutrire la nera fiamma che lo distrugge. E se vede *nel cielo tempestoso le stelle rare e pallide*; e se, mentre giace senza poter chiudere occhio, *ode diluviare*; e se *la luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le sue finestre*; e se trova su le alpi deserte d' abitanti e di cultura *le croci che segnano i luoghi de' viandanti assassinati*, allora non che voler descrivere sì fatti accidenti, gli accenna appena con pensiero atterrito, lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore. Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, e fra le altre la lettera 14 maggio *, s' accerterebbe, che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo attorniano l' *Ortis*, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione; e che il suo stato morale seconda sempre le variazioni fisiche del suo individuo. L' *Ortis* in quella lettera ammira una bella sera di primavera con estasi sì voluttuosa, che lacrimando di gratitudine, chiede perdono a Dio d' aver trascurato di ristorarsi alle fonti inesauribili di piacere che il cielo versa in tante

ragionamento intermedio, prorompe: *La Natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?* Questa esclamazione fu, come molti altri passi, ommessa in alcune edizioni; forse per timore di corollari pericolosi.

* Pag. 91.

guise a' mortali. Ma non sì tosto egli perde dagli occhi gli ultimi raggi del sole, e comincia a vedersi circondato dall' oscurità, dal silenzio e dalla solitudine della notte, il suo primo entusiasmo si converte in soave calma di spirito; e quantunque men lieto, scende sereno dalla montagna; e si va soffermando a guardare il firmamento, e la sua mente *contrae un non so che di celeste:* poi vede nel piano la chiesa, e l'ombra degli alberi, e le fosse de' morti, e quasi disingannandosi dell' idea che l' uomo nato dalla terra possa mai aspirare al cielo, medita tristamente con fredda rassegnazione, dicendo: *La materia è tornata alla materia.* Si sdraia spossato sotto quegli alberi, e la stanchezza delle sue membra a salire e discendere il monte, e del suo spirito applicatosi in sì poche ore con tanta tensione a spettacoli e a meditazioni così diverse, gli producono nell'anima un nuovo scoraggiamento e un vaneggiamento che lo fa errare con tutte le reminiscenze e le speranze e le fantasie in mille pensieri, ne' quali cercando l' umana felicità non ritrova altro che la nullità della vita. Pareva che l' *Ortis* in questa lettera non avesse mai pensato a *Teresa;* e solo la nomina nell' ultima parola. Ma dal principio alla fine del libro si sente com' essa ristora di qualche dolcezza il cuore di lui, e gli prolunga la vita. Questo carattere, come altri disse, è *muto e velato.* Per altro il lettore da che s'è avveduto che l'*Ortis* è riamato, non solo indovina tutto quello che *Teresa* tace, ma può discernere trasparente di sotto al velo fin anche il pianto che scorre da gli occhi della giovane innamorata. Assai cose poteva dire e fare *Teresa,* e stava all' amico di *Iacopo* l' inserirle nel ragguaglio, che in via di commento alle lettere, ha dato a chi legge; e forse non ci fa sapere se non quel tanto che i riguardi al mondo gli concedevano. Inoltre stando alle leggi dell'arte si doveva avere riguardo al decoro. La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle don-

zelle nobili in Italia amano quanto *Teresa*, e con pari virtù; e vanno vittime silenziose al sacrificio: e se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani ed ignoti: rare volte finchè sono nubili, il mondo le vede; massime in alcune città: ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza, e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l' amore, se ne incolpi l' uso di maritarle appunto come fu maritata *Teresa*. Chi ha viaggiato in Italia ha veduto, come l'orgoglio e la sciperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizj a costumi molli, ridicoli e abbietti de' quali le loro giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e quando il volessero, non sarebbe lor conceduto d' ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime; a' vizj de' mariti che le corrompono; all'ozio che le induce a qualunque occupazione le liberi dalla noia; all' esempio delle loro madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini che sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere; la sciagurata educazione de' figli; e la sciaguratissima fama delle italiane: benchè molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto essere guaste dagli usi patrizj; ma il mondo non le conosce; e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre che vivono modestamente innocenti. E l'amor di *Teresa* per l' *Ortis* è pieno della religione di cui s' è dianzi parlato. Il carattere di lei, spiega esattissimo quel verso suggerito dalla più alta in amore e passionata fra le donne: *

L' amato nell' amata si trasfonde.

* Idea ripetuta da *Eloisa* in tutte le sue lettere

Infatti benchè *Teresa* parli assai poco e che le agitazioni del suo cuore siano raramente manifestate, si vede pure che assume molte qualità del suo amante. E come egli dalle soavi virtù di lei ha desunto il generoso proponimento di non contaminare mai l' innocenza della fanciulla; così essa dalla austerità naturale, dalla fierezza, e dalle massime che vede in lui di altera onestà, è fatta più severa e costante nella virtù. E chi esamina gl' innamorati, trova sempre che or l' uno or l' altro de' due amanti predomina; e che si vanno reciprocamente trasfondendo le lor qualità. Generalmente si potrebbe asserire che la virtù delle giovani pende dalla generosità de' loro amanti. E *Teresa* sarebbe assai meno amabile al cuore de'lettori, e l'*Ortis* men da compiangersi s' egli avesse tentato mai di sedurla. Ma il solo pensiero di sedurla, che l' amore furente gli desta alle volte nell' anima, lo strazia poi lungamente d' atroci e quasi superstiziosi rimorsi: *La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento. — Ahi mio cuore codardo!* Nè mai si scorge un minimo indizio ch' egli volesse stornare le nozze di lei; o dissuaderla dalla obbedienza filiale: anzi nella lettera * che prima di partirsi ei le scrive, comincia a prepararla egli stesso a quel sacrificio; e quando al fine *Teresa* lo consumò, e l'*Ortis* decretò di morire, ei le lascia in eredità de'consigli per tollerarlo **. Onde chi biasima l' inazione e il silenzio di quella giovine e ne loda il virginale carattere, non s' avvede che, ov' ella avesse

latine ad *Abelardo*, dalle quali *Pope* ha ricavato la più bella delle sue poesie.

* Pag. 139.

** Pag. 236.

operato o parlato, non avrebbe più quel carattere. E quei che in oltre vorrebbero vedere un nodo di romanzo tessuto da tutti i personaggi introdotti nell'*Ortis*, e sciolto verso la fine da tutti, avrebbero dovuto fare tre riflessioni. L'una: che se i fatti fondamentali sono veri, e sono corse oltre a quelle dell' Ortis, dell' altre lettere scritte da que' personaggi, sarebbe stato disonestà il pubblicarle, e maggiore disonestà il foggiarne delle verosimili; da che molte persone a cui que' fatti non erano al tutto ignoti, le avrebbero tenute per vere. L' altra: che il libro è intitolato *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, le quali non hanno altro scopo, se non questo unico, di far penetrare i lettori nell'anima d'un suicida; e però i personaggi accessori parlano e agiscono quanto basta all' intento. La terza: che di que' personaggi i caratteri sono distinti in guisa che si può non solo discernere da quali interessi ciascuno è mosso, ma con che indole d' animo, e con quanto calcolo, e con quanta passione. Il Sig. T*** benchè sia ingiustamente severo con la sua figlia, muove a stimarlo e ad averne pietà, sì per le sue circostanze domestiche e i pericoli politici che lo costringono ad imparentarsi ad un uomo potente; e sì per l' amorosa compassione ch' egli ha per Teresa, e per la leale fiducia con la quale ha sempre trattato l' *Ortis*. Odoardo non commette ingiustizia veruna, e dovrebbe inspirarci pietà, perchè si direbbe ch'ei senza averla mai meritata, abbia contro di sè l' avversione di tutti; e nondimeno ci muove a sdegno per la fredda inflessibilità con che persiste ad ammogliarsi a una fanciulla la quale non pare creata per lui. La madre di Iacopo non è che madre e cristiana; ma tale, che dov' ella nell' ultime scene si lascia vedere per quell' unica volta, apre il cuore de'lettori a sensi di compassione tutti nuovi fino allora in quel libro. Se non che forse questi caratteri saranno stati dal più al meno un po' travisati. L'unico che si possa dire ritratto dal vivo è di certo il prota-

gonista. E l' autore merita lode, non per l' arte con che, da quanto abbiamo considerato sin qui, si potrebbe credere ch' egli avesse tessuto il romanzo; bensì per avere copiato con esattezza o da sè stesso, o da qualche altro individuo un carattere d' uomo, che quantunque non s'incontri frequentemente, si confessa a ogni modo che è carattere vero, e de' nostri tempi, e creato dalla natura: e l' autore col solo copiarlo ha ricavato, e spesso fuor d' intenzione, molti effetti che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto delle meditazioni dell' arte. Ma l' arte avrebbe scelto lavoro diverso; perchè sarebbesi accorta, che oltre alle colpe in cui l' autore è caduto nell' esecuzione, vi sono degl' inconvenienti inerenti al soggetto ed inevitabili, e insieme certa qualità di bellezze delle quali l'arte non avrebbe potuto giovarsi, o non si sarebbe forse attentata.

Werther e Ortis.

Assai delle opinioni riferite nel paragrafo antecedente sarebbero, con poca mutazione, applicabili al Werther e all' Ortis. Ma la più forte questione verte: *Se il libro italiano sia imitazione;* e in questo caso, *se ceda* o *sovrasti al modello.* Fu chi non potendo fondare le sue congetture sopra fatto veruno, si studiò di cavarne delle probabili da una ipotesi ed è: — Che alle volte si trovano due figure umane sì fattamente simili l' una all' altra, da non poterle a prima vista discernere. E non ostante la diversità delle loro patrie, e della loro educazione, e degli accidenti che hanno in quegli individui eccitato differenti passioni, e modo differentissimo di sentire, ed hanno quindi variamente alterato la tensione e il moto de' muscoli ne' loro volti, si è pur costretti ad ammirare la volontà della natura, la quale serba patenti sempre in que' volti le somiglianze: e non solamente nelle parti, nella forma, e nel permanente carattere; ma non di rado

anche nelle variazioni accidentali della loro fisonomia. Non si può dunque trattar come assurda l'ipotesi che la natura abbia voluto creare degli individui dotati d'organi intellettuali, della stessa tempra e dello stesso vigore, e con la stessa tendenza; i quali osservino le cose umane a uno stesso modo, e ne ricavino le medesime conseguenze, e quindi le esprimano con le sole diversità degl' idiomi che scrivono. In questo caso è probabile che due autori, senza che l' uno abbia mai conosciuto l' altro, nè lette le opere sue, compongano due libri dove si ammiri in tutte le sue parti ed in tutti i suoi moti la stessa fisonomia di anima. La probabilità si convalida allorchè tutti e due non narrano se non cose le quali accadono quotidianamente e in molte famiglie d' ogni paese. E la probabilità acquista de' gradi di certezza se questi autori esprimono affetti che hanno provato, o attentamente esplorato negli altri. Finalmente, ove i due libri simili in tutto il resto, siano dissimili in alcune parti più essenziali, e che portino il marchio di certi distintivi d'ingegno e d'animo originali e assolutamente individuali, la certezza delle congetture diverrà tale che bisogneranno de'fatti a distruggerla. — Quindi il critico ammette che lo scrittore dell' *Ortis* non abbia mai letto il *Werther*.* Ecco adunque de' fatti i quali, se da una parte danno favore, dall' altra danno un gran crollo all' ipotesi. E s' è detto altrove, ** ed è attestato, come quasi tutte le lettere d' amore furono scritte, quali ora si leggono nel libro, ad una fanciulla e a un amico da un gio-

* Ved. *Breve esame delle lett. d'Ortis* pag. 41-43. Anche il profess. *Luden* inclina ad ammettere questa ipotesi; e non nega la possibilità che l' *Ortis* fosse scritto da chi non avesse veduto il *Werther*. Le sue considerazioni su la riproduzione di uomini e ingegni di pari indole e tempra sono profonde e profondamente espresse. *Kleine Aufsätze ec.* pag. 126—129.

** Pag. 264.

vine di poco più di vent' anni, il quale non aveva letto il *Werther*. Aggiungeremo che come si trova nel documento citato, il giovane verso quel tempo intraprese di vendicare in qualche modo la patria sua trafficata da' francesi; e quanto scrisse restò disordinato a frammenti: come pure restarono a frammenti molti pensieri, ch' egli, costretto dalle sue disperate passioni, andava scrivendo con bollente malinconia giovanile onde persuadersi al suicidio, al quale s' era apparecchiato, ed accinto; e aveva anche scritto alcune delle lettere che sono verso la fine del libro, e sentite le perturbazioni e gli affetti, così per l' appunto come nelle ultime pagine si descrivono da Lorenzo. Non molto dopo in quelle lettere e in que' frammenti lo scrittore esaminò tutto lo stato passato della sua mente e delle sue viscere: e persuaso pure delle opinioni morali e politiche che vi erano esposte; e sentendosi tuttavia commosso da alcuni di que' fogli d'amore, si dispose d' ordinare ogni cosa in un libro; e richiese la giovane gentildonna, e l' amico che ne serbavano molti più, specialmente di materie politiche depositati per sospetto d' inquisizioni domestiche; e compilato il volume, lo dava alle stampe, sotto il nome del giovine di casato *Ortis* ammazzatosi in Padova: se non che gli venne allora sott'occhio una traduzione italiana del *Werther*. Percosso dalla somiglianza, non tanto de' due caratteri, quanto delle forme sotto le quali l'uno e l'altro si presentavano, e de'frangenti quasi consimili in cui s'erano ambedue ritrovati, e più ch' altro dal suicidio preparato, con differenze notabili quanto a'moti dell'animo, ma con molte azioni rassomiglianti; e udendo inoltre quanta celebrità aveva quell' operetta, e temendo che non troverebbe vergine l' immaginazione de' lettori, si sconfortò per allora di pubblicare il suo libro. Bensì irritato continuamente dalle miserie della sua patria, lasciò correre alcuni di que' frammenti che riguardavano lo stato d' Italia; e

furono pubblicati in una gazzetta che venne tre o quattro mesi dopo proibita. Poscia lo scrittore italiano osservando più addentro l'operetta tedesca, s'accertò, malgrado la traduzione, ch'egli aveva e sentito ed espresso diversamente le proprie passioni. Ed era pur conscio in sè stesso di non avere cavato che dalle proprie circostanze, dalla sua propria mente in tumulto, e dal suo carattere individuale le cose che aveva scritte, e quando non prevedeva che ne avrebbe mai fatto un libro. Ma vide altresì che l'autore tedesco, o per sagace esperienza dell'arte, o per ispirazione del genio, aveva trovato un semplicissimo mezzo d'ammaliare i lettori, e senza che mai potessero discoprirlo. *Werther* soffrendo e spassionandosi sempre egli solo con un solo amico, il lettore non è mai distratto dalla persona ignota ed inoperosa che riceve le lettere; e diventa egli stesso amico del misero giovine; e gli par d'essere suo confidente, e in carteggio con esso; così che ne deriva la più semplice insieme e la più diretta, e la più attiva unità che mente umana potesse ideare *. All'autore tedesco, il quale intendeva principalmente di mostrare la storia giornaliera del cuore d'un giovine innamorato, e di obbligare tutti i lettori a osservarla commossi, questo espediente era utilissimo; ma all'autore dell'*Ortis* indispensabile e necessario. Perchè l'*Ortis* non essendo agitato da una sola passione, e discorrendo di più oggetti, e con opinioni tutte sue, e

* Questa lode data al Sig. *Goethe* a noi pare assai giusta. In fatti, quanto è più eloquente, appassionata o artificiosa una lettera, scritta per esempio da *Giulia* a *St. Preux*, o da *Lovelace* a *Clarissa*, e quanto più sono importanti le scene del romanzo, tanto più il lettore esplora il cuore dell'individuo che la riceve anzichè dell'individuo che la scrive. E sta benissimo ne' romanzi di più caratteri, e di due o tre principali. Ma dove l'autore intende unicamente che il lettore esplori l'anima d'un solo individuo, ogni minima diversione guasta l'intento.

spesso contrarie a' principj delle persone a cui scriveva, deviava sopra quelle persone i lettori, e offendeva il decoro. E infatti nel primo disegno del libro l'*Ortis* scriveva or all' amico suo, or a sua madre, ora alla fanciulla, ora al padre di lei, onde quanto allo stile e alla perpetua impulsione che gli avvenimenti e le passioni davano d'ora in ora a quel giovine verso il suicidio, ne veniva una tal quale unità; ma la magia della unità adottata dall' autore tedesco, non v' era. Onde lo scrittore italiano riprese ad architettare con ogni diligenza il suo libro e a dirigere tutte, da due o tre in fuori, le lettere al solo *Lorenzo*, stando esattissimo al modello tedesco: e gli accaddero due cose, forse degne della riflessione di quanti scrivono a cuore freddo *onde calcolare per l'appunto*, com' essi dicono, *i mezzi di commovere i cuori*. L' una si è: Che volendo egli aggiungere alcuni materiali necessarj alla nuova architettura, e che insieme non fossero dissimili alle cose già scritte, ha bensì potuto frammettere in via d'episodj alcuni aneddoti ricavati dalla sua memoria, narrandoli per l'appunto com'ei gli aveva veduti e co' sentimenti che gli avevano lasciato; ma volendo parlare in quel modo stesso d'amore o d'idee malinconicamente filosofiche, non gli venne mai fatto: benchè fosse appena passato l' anno che la tempesta del suo cuore fosse acquetata, e ne sentisse ancora l'ondeggiamento. L' altra si è: Che per dare a' materiali già preparati la debita convenienza con la nuova disposizione, lo scrittore si studiò di ridurli all' ordine e al colorito del *Werther*; e per l' ordine gli bastò traslocarli, dividere una lettera in due, farne una sola di due o tre: ma quanto al colorito, non gli riusciva che di guastarlo; e li lasciò com'erano dianzi. Trovò migliore espediente di levare via de' materiali che quantunque fossero stati dettati dalla passione, non gli parevano corrispondenti al nuovo disegno; e s' è poscia doluto di non averne levati assai più, fra' quali il *fram-*

mento della storia di Lauretta *. Però avrebbe scemato assai cose dalle edizioni susseguenti, s' ei non tenesse per sistema invariabile di non mutar mai (se non poche e le inosservabili cose, come vocaboli e modi di dire) ne' libri già pubblicati; e molto meno nelle lettere d'un uomo che secondo l' opinione di molti non vive più. Da questo ragguaglio l' ipotesi sovrascritta parrebbe distrutta. Per altro v' è ne' due libri tanto di quel foco primitivo che non può nè essere umanamente trasfuso mai in chi non l' ha, nè mai ricevuto; e prorompe con tali rassomiglianze insieme e dissomiglianze da far dire che l' ipotesi non è tanto assurda, quanto un po' troppo applicata. Certo è che se l' uno degli autori avesse in tutto imitato l'altro, non avrebbe potuto far mai discernere la propria originalità. Il maggior numero de' censori, stando più alle forme esteriori somigliantissime, che all'intrinseca differenza, avevano da principio ne' giornali di letteratura e nelle gazzette confuso l' *Ortis* con tutte le altre imitazioni triviali del *Werther*; e con tanta asseveranza, che se la calca de' lettori non li avesse smentiti, nessun libraio si sarebbe addossata la ristampa di quel romanzo. Que'censori ** non hanno posto mente a una verità antichissima veduta da tutti, ed eloquentemente espo-

* Non vogliamo dubitare di quest' asserzione, da che la leggiamo nel documento poc' anzi allegato, al quale abbiamo ragioni da prestare intera fede. Tuttavia quel *frammento di Lauretta* che in sè è poca cosa, e pare imitazione dalla *Maria* di Sterne, serve a provare lo stato della mente dell' *Ortis* incapace di dar ordine a' suoi pensieri o di sviarli dalle sue passioni. Inoltre è dato come cosa suggerita da un altro libro: nè sappiamo perchè in alcune edizioni, molti passi che precedono quel *frammento* siano omessi, ed altri aggiunti; e con sì poca arte, da lasciar conoscere l'inopportunità e la diversità della penna.

** Vedi il *Giornale di Padova* 1803 dove pare che si concluda che l' *Ortis* meriti molta lode, ma bensì come libera e felice versione del *Werther*.

sta da molti; e che qui si potrebbe esprimere forse con maggior precisione così: « La natura imita sem-
« pre in tutti i suoi lavori sè stessa; e li distingue ad
« uno ad uno, e li fa nuovi e mirabili per mezzo di
« pochissime, minime, e spesso impercettibili varietà ». Dove la natura imita invariabilmente sè stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensì maggior pittore, o poeta è colui che sortì tale anima da sentire vivamente gli effetti delle *varietà* sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tale giudizio da saperle applicare dove convengono. Queste tre facoltà riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole, bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il *Genio*. L'*Arte* imitando la *creazione invariabile*, coglie il *Vero*; ma il *Genio* coglie l' *Ideale*; indovinando, radunando, e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leggi e con la stessa spontaneità della natura, le varietà ch'ella ha sparso sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le opere sue. L' *Ideale*, scompagnato dal *Vero*, non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'*Ideale*, ogni imitazione del *Vero* riescirà sempre volgare, e non avrà nè la grazia delle figure del Correggio; nè la divina beltà della Venere de' Medici, o della Madonna della seggiola: nè il sublime dell' Apollo di Belvedere. L'Apollo come figura umana è tutta realmente *vera*; ed è insieme *ideale*, per una riunione che non si può analizzare e si sente, d'infinite bellezze, che potrebbero essere state sparse (e forse le ha sparse talvolta) dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai: e il genio ha saputo o vederle, o indovinarle, e poi raccoglierle, e disporle in guisa da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l'occhio

su quella statua. Ma il fondamento capitale dell' arti essendo pur sempre il *Vero* reale, accade di necessità che quando uno l' ha primamente colpito, ed ha pigliato tal metodo da non trovarsene uno migliore, non rimane agli artefici successivi fuorchè il merito della perfezione *ideale*; merito nondimeno per cui spessamente acquistano più lode che non il maestro il quale ha loro dato antecedentemente l' esempio; e da cui avranno forse anche copiato il *vero reale* che non potevano copiare diversamente dalla natura, o se non altro hanno certamente proceduto col medesimo metodo. *Eschilo* compose la tragedia d' Oreste che uccide la madre. *Sofocle*, *Euripide* contemporanei, e poscia altri greci de' quali non restano le opere, trattarono lo stesso argomento; e molti latini; e moltissimi fra' moderni, e fra' recenti *Voltaire* e l'*Alfieri*. Nessuno potea dipartirsi dal fatto; nessuno volle assegnare a' personaggi interessi o passioni, o caratteri d' animo differenti dagli assegnati da *Eschilo*; parve a tutti che il primo imitatore della natura avesse colpito il *Vero*; parve anche che nella orditura avesse trovato un metodo proprio all' intento *; ma sentiva altresì ciascheduno d' essi che avrebbe potuto successivamente trovare nuove e più naturali e più efficaci le *varietà* onde migliorarne a poco a poco sino alla perfezione la parte *ideale*. E l'*Oreste* dell' *Alfieri* che è l' ultimo d' epoca, presciudendo da molte *varietà* di grandissimo effetto, n' ha una essenziale, per cui in questo soggetto anche i critici che non lodano il suo stile e il suo sistema tragico, confessano ch' ei per

* Da *Eschilo* in qua (ove si eccettui il metodo del teatro inglese tenuto oggi dal tedesco) tutti i tragici hanno serbato dal più al meno il disegno generale del teatro greco: se non che i francesi hanno voluto correggere la semplicità con troppi accessorj; l'*Alfieri* al contrario lo ha ridotto a troppa severità, tanto più che non poteva giovarsi de' *Cori* che adornano le antiche tragedie di ricchezza poetica e d' armonia.

quel solo ritrovato merita d' essere primo fra i poeti dell' antico parricidio d'*Oreste.* * Il libretto tedesco e l'italiano rappresentano un suicida de'nostri tempi. Tutti due hanno non solamente comune la pittura reale e gli accessorj, che, dati i fatti avvenuti ed osservati dall' uno e dall' altro degli autori, non potevano essere molto diversi **; ma hanno parimente comune il me-

* I poeti anteriori migliorarono di mano in mano gli espedienti necessarj affinchè *Elettra* riconoscesse da sè il fratel suo, ch' ella aveva perduto bambino; spontanei, erano accidentali, alieni al soggetto, e palesavano la necessità che n'aveva l'autore. L'*Alfieri* fa nascere il riconoscimento d' *Elettra* e d' *Oreste* dalle loro passioni e dallo stato in cui si trovavano; e mentre che *Elettra* era piena del suo cordoglio intorno alla tomba d'Agamennone, e *Pilade* acquetava ad ora ad ora la rabbia della vendetta in *Oreste*, l'impazienza del giovine scoppiò appunto per gli sforzi che ei faceva a reprimerla; e tenendo gli occhi intenti dove stavano le ceneri di suo padre, diceva fuori di sè: *Sì, mi fu tolto un padre! berrai e tosto, il sangue di chi t'uccise:* così che Elettra è costretta a esclamare: *Chi sei tu dunque, se tu non sei Oreste?* e Oreste alienato dal suo furore si volta subitamente alla donna dicendo: *Chi, chi mi appella?* e involontariamente si scopre da sè. Questa scena è preparata gradatamente in guisa, che le tronche parole pronunziate da' personaggi sembrano dettate non tanto dall' autore quanto dagli spettatori che stanno ascoltando.

** Se non fosse che le si ripetono come innegabili, ci parrebbero indegne di risposta due ragioni allegate a convincere il libro dell'*Ortis* di plagio. L'una: *Che i tragici si vanno successivamente imitando perchè trattano storie credute per tradizione perpetua.* Ma e quante storie non abbiam noi pur troppo sott' occhio ogni giorno di suicidj per amore? e a crederle non ci bisognano tradizioni. E se gli uomini suicidi s'imitano tutti, specialmente quando sono nelle stesse passioni, l' autore che ne descrive uno, dovrà egli travisarne la storia acciocchè non si dica ch' ei l'abbia copiata da un altro? L' altra ragione si è: *Che i due protagonisti si trovano nelle identiche circostanze;* Werther *ama la moglie, e l'* Ortis *la sposa promessa d' un altro; tutti due sono rifugiati in campagna;*

todo, ed in ciò la prima lode spetta a chi primo l' ha ritrovato. Nè qui trattasi di sapere se per manifestare il cuore di un suicida non siavi altro metodo se non questo ch'ei scriva le sue lettere ad una sola persona; nè si potrebbe asserire che il libro italiano sarebbe con la sua prima orditura riescito o migliore o peggiore: basti che l' effetto dell' invenzione di *Goethe* è riescito ne'due libri infallibile. Trattasi bensì di vedere quanto il secondo scrittore abbia alterato, migliorato, o accresciuto il metodo. Or esaminando le varietà n elle forme, e aggiungendo anche le considerazioni più ovvie su le varietà essenziali che costituiscono la parte tutta propria al secondo scrittore, ogni lettore potrà giudicare da sè quanta imitazione e quanta originalità siavi nell'*Ortis*. Il *Guglielmo* che riceve le lettere di *Werther* non è altro che nome; cosicchè l'autore narra gli avvenimenti che il protagonista non avrebbe potuto scrivere. *Lorenzo* invece è uomo, che senza richiamare a sè l'animo del lettore, consiglia nondimeno e compiange e rispetta il suo misero amico; ne riceve le lettere, le conserva, le dispone, le pubblica; v'aggiunge in via di schiarimento un ragguaglio delle cose da

Teresa *ha un padre e una sorellina che amano l'* Ortis, *come* Carlotta *ha un padre e de' fratelli bambini amici di* Werther; Teresa e Carlotta *non hanno madre, perchè siccome questa l'ha perduta per malattia, così quella l'ha perduta per dissidj domestici ec.* Quasi che gli innamorati della donna che posseggono s'uccidessero così spesso: quasi che ogni paese non fosse composto di famiglie, e tutte a loro volta non fossero piene di fanciulle innamorate promesse ad uomini ch'esse non amano; piene e di bambini e di dissidj e di funerali: quasi che le ragioni della vita solitaria e disoccupata di *Werther* non fossero più gratuite della vita solitaria e disoccupata dell'*Ortis*: non vi fu forse individuo in Italia che o per una, o per un' altra opinione politica non sia stato negli anni addietro costretto a fuggire dalle città; e molti forse anch' oggi si trovano ne' medesimi casi.

lui vedute, o avverate; e dove non le sa, lascia alle volte delle lacune; finalmente giustifica la fiducia che l'*Ortis* aveva in lui: da che *Lorenzo* si mostra di carattere assai più moderato; ma quanto alle opinioni politiche, affatto conforme, e corre gli stessi pericoli: e narra le cose in guisa da non lasciar traspirare il proprio dolore, affinchè non pregiudichi alla sincerità del racconto. Pare dunque che in questa parte il metodo, sia stato migliorato, e che nel romanzo italiano il lettore, non che vedere la penna d' un autore, non possa neppur sospettare che altri fuorchè l' amico dell' Ortis abbia potuto essere l' editore del libro. L' amore per una fanciulla eccita idee più naturali, più vereconde, e più amabili, e riscaldate di fiamma più pura che non l' amore per una maritata. *Teresa* inclinando con tutta l' anima verso l' *Ortis*, e con libera volontà, nasconde da principio l'amor suo più per senso d' ingenuo pudore, che per rimorso o per coscienza di colpa. Quand'essa apre il suo cuore a suo padre, ogni lettore da quel minimo cenno: *mio padre sa tutto*, s'avvede come la dissimulazione era oramai intollerabile a quella fanciulla e come incominciava a sentirsi colpevole. Il suo contegno ch'era da principio sincero e pieno d'affettuosa fiducia verso l' Ortis, diventa di giorno in giorno più riservato: e dopo la sera che l'amore l'aveva quasi condotta ad abbandonarsi al suo amante, la giovane, che pure non parla quasi mai, la vediamo sempre più afflitta e severa. E mentre ella si arma della fiera costanza inspiratale dal suo amante, gl' inspira maggior furore di possederla e maggiore pietà per l' innocenza di lei. — Ben pare che a lui il sacrificio di rispettare la virtù di Teresa gli rincresca talvolta; ed or pare ch' ei n' abbia certa compiacenza orgogliosa; ora la virtù della giovane lo fa vaneggiare miseramente ne' dubbj s' egli sia riamato da lei *. Ma

* Lettera 27 maggio.

la modesta e indulgente virtù di *Teresa* traspare da un atto solo allorchè gli dice: *Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con un' occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi.* La lettura dei poeti, l'entusiasmo per le idee sublimi conferiscono alle lettere amorose dell'*Ortis* un non so che di platonico; non però asconde i desiderj veementi, e i delirj notturni che ardono l'uomo innamorato. * Pochi giorni innanzi, il rimorso e la compassione l'aveano distolto da baciare *Teresa* ch'ei trovò addormentata: ** e la sera ch'ei la baciò, quest'azione anzichè essere distolta, fu provocata da' discorsi delicati e innocenti sull'amore purissimo del Petrarca. *** L'amore nell' *Ortis* è malattia di cui egli s'avvede sin da principio, e la nutre da sè come diversione di più dure passioni le quali esacerbandogli l'anima di rabbia impotente che lo avvilisce davanti a sè non gli lasciano nessuna speranza di soddisfarle, e quindi nessun alimento alla vita. Ama una fanciulla la quale con le virtù angeliche ch' ei vede in essa, e con le secrete illusioni di felicità che adulano ogni uomo sciaguratissimo, gli presta dolcezza di sensi e coraggio da non precipitarsi verso il sepolcro. Ma non sì tosto s'accerta che *Teresa* è moglie d'altri, e ch' ei deve o perdere la dolcezza di quell'amore, o temere di non essere più riamato da lei, o in ogni modo non amar che un'adultera, delibera di morire. E ne' 18 o 20 giorni che si frappongono dal decreto, all'esecuzione del suicidio, **** la sua passione lo tenta alle volte a feroci proponimenti, sino ad indurre la giovane donna al suicidio, o a trucidarle il marito. ***** Tale (si perdoni la frase al bisogno) è la razza primitiva dell'ani-

* Lettere 21, 29 maggio.
** Lettera 12 maggio.
*** Lettera 14 maggio.
**** dal 5 al 25 marzo.
***** Lettera a Lorenzo, e ne' frammenti.

ma di quell'individuo, che gl' ingenti moti di amor proprio e di compassione dei mali altrui, le idee acquisite dalla società e dalle lettere, i sensi d'amore inspiratigli dalla bellezza e dalla virtù, pigliano nella sua fantasia uno spirito or generoso che lo innalza sopra il comune degli uomini, or un'attività violenta al pari del suo carattere: così che, s'ei non ne fosse dissuaso dal sentimento perpetuo ch'egli ha della vanità della vita, le sue passioni lo costringerebbero alle azioni prodotte dal furore amoroso, e dalla gelosia ne' selvaggi.— Il giovine *Werther* è carattere della stessa specie; e di razza anch'ei primitiva, non però *è fuso* (come l'autore della sovraccennata ipotesi disse elegantemente) *per autorità della natura senza concorso d' arte umana nella medesima stampa.* Ben la natura n' ha piena autorità; e forse così ha fatto spesso, e fa. Ma ne' loro libri *Werther* e *Ortis* sono individui tanto diversi tra loro, quanto la specie, comune ad entrambi, è diversa dalle tante altre specie o più generose o più vili le quali compongono il genere umano.—L'uno e l'altro autore mostrasi d'aver cavato il *vero reale* dalla specie; e in ciò il secondo autore ha pigliato l' *Arte* dal primo. Bensì quanto alle *varietà,* sia caso, sia attenta osservazione fatta sopra i due individui dipinti, sia vigore di *genio* diverso, la parte *ideale* è tutta propria di ciascheduno, come pure il metodo con che in questa parte l'uno ha proceduto diversamente dall'altro. L'amore nel Werther, anzichè ristoro ricercato nei guai, s' insinua nell'anima sua allettato dalla beatitudine, e dalle allegre speranze che ingannano amabilmente la fantasia della gioventù. E bench' ei sia quasi dell'età stessa dell' *Ortis,* nè la troppa esperienza della società, nè il troppo fervore di mente, l'avevano ancora levato da quello stato felice in cui l'*Ortis* dicea d'essersi trovato nella sua prima gioventù, quando *avrebbe voluto poter versare de' fiori su le teste di*

tutti i viventi. * Il carattere sdegnoso che a poco a poco assume il giovine Werther, deriva senza ch' ei se ne avvegga, dalla irritazione che gli dava una passione dolcissima e occulta; e ch' ei non potea soddisfare. Onde le sue riflessioni non assumono che a poco a poco delle tinte di misantropia, e non gli escono di bocca se non suo malgrado, e ne' momenti che il suo cuore è più esacerbato; e per lo più la sua collera non si arresta che su gl' individui. Nell' *Ortis* invece, partono, quasi fossero sistematiche, dalla mente, e si estendono a tutto il genere umano. E mentre il primo, come innocente che si quereli dell' ingiustizia, ci chiama ad intenerirci: l'altro, come nunzio funesto del destino che ravvolge noi tutti negli stessi errori e nelle stesse miserie, ci riempie del suo terrore e della sua collera, e talvolta della sua sconsolata disperazione. Non sì tosto l' *Ortis* vede *Odoardo*, lo guarda con tal freddezza da lasciar traspirare il disprezzo: pur tenta nei primi giorni d'avvicinarsegli; ** ma l'anima intollerante s'arretra adirata dall'anima che non le somiglia: e quel primo disprezzo verso *Odoardo* si conserva nell' *Ortis* sino all'estremo, senza menomarsi, nè crescere, nè alterarsi in guisa veruna: e quantunque l'altro abbia i diritti di sposo promesso, l' *Ortis* assume la superiorità di riamato amante, e non parla del suo rivale se non perchè teme la futura infelicità di *Teresa*. Ma *Werther*, benchè s' innamori di *Carlotta* ancora fanciulla, e senta come l'anima di lei sia in dolce armonia con la sua, non ha cuore di dolersi fuorchè sommessamente delle nozze di lei: s'affeziona ad *Alberto* con lealtà; e quando questi possiede *Carlotta*, *Werther* crede sinceramente ch' ella sia moglie felice; e si fa sempre più amico del marito; e non che venirgli allora nell'animo ch' ei vorrà forse un giorno tradire l'ospitalità,

* Lettera 17 aprile.
** Lettera 22 novembre.

par ch' ei non sappia neppure che la sua passione potrebbe turbare la tranquillità dei due sposi. Così l'amore nel *Werther* è malattia che s' insinua piacevole, e cresce invisibile fino alla cancrena; e quando il misero s'accorge della insopportabile angoscia, tenta, ma non è più in tempo, di risanarla; e allora la misantropia diventa più amara assai che nell' *Ortis*; e questi al contrario quanto più si rassegna ad abbandonare la vita tanto più mostra pietà e indulgenza per gli altri. Il gran merito che ne' gradi lentamente crescenti della passione ha l'autore tedesco non gli può essere oramai conteso da nessun critico; e la sua lode maggiore si è che il carattere dell'amore nel suo protagonista, ha tanta combinazione d'affetti e semplicità insieme e verità desunta da' cuori giovanili, quali specialmente si veggono ai nostri giorni, che tutti i lettori ne sono colpiti, e nessuno ha bisogno d' indagarne il perchè Non v'è giovine ingenuo, creato dalla natura e raffermato dall'educazione ad essere onesto, che non cominci ad innamorarsi con disinteresse, e che poi non cammini a gran passi verso i delirj del vizio avendo, per così dire, gli occhi abbagliati dalla virtù. E non per tanto tutto è *reale*, e tutto insieme è *ideale* in questo carattere, temprati da sì felice armonia che non si saprebbe distinguerli mai. Per altro a *Werther* bisognava una donna un poco diversa da *Carlotta*. Chi la raffronterà a quante oggi si veggono comunemente, la troverà più *reale* di *Teresa*; e perciò appunto si accorgerà che le manca molta bellezza *ideale*. La dissimulazione alla quale *Carlotta* è dal suo matrimonio necessitata; la compiacenza, come Dante notò

D'esser baciata da cotanto amante,

sentimento secretissimo di tutti i cuori femminili, ma che in Carlotta non è purificato da un caldissimo amo-

re * quell'altro stato secreto parimente in molte donne maritate, quantunque tutte di buona fede lo neghino, di nutrire due amori benchè in apparenza diversi (infatti il lettore è perplesso se ami Werther a un tempo e il marito) sono circostanze che quanto più si conoscono desunte dalla natura volgare, tanto più si vorrebbe che fossero nobilitate dal *vero ideale*. Carlotta ha un entusiasmo che scoppia assai più, e più graziosamente che non da *Teresa*. Anzi tutto quello che dice la giovane amata dall' *Ortis*, o che, dato il suo carattere, avrebbe potuto dire, non potrebbe sostenere il paragone col discorso di *Carlotta* la sera innanzi alla partenza di *Werther*. ** La tacita obbedienza figliale della fanciulla italiana, è men commovente della religiosa pietà di *Carlotta*, la quale ama *Alberto*, e lo sposa per obbedire agli estremi consigli della madre che moribonda l'aveva raccomandata a quell'uomo. Pur questi bei sensi ideali sono smentiti da parecchi altri che quanto sono più concludenti, tanto più si veggono premeditati dal raziocinio freddissimo, o dallo stato consueto del cuore di quella donna: e allora l'entusiasmo col quale aveva parlato, sembra vampa passeg-

* Citeremo sempre l'edizione *Goethe's Schriften, erster band; Leipsig, bey Georg Joachim Goschen* 1787. *pag.* 267. Carlotta diceva a sè stessa. " Oh chi mi trasformasse Werther in fratello mio! Oh potessi ammogliarlo ad un'amica mia; e si rannodasse l'amicizia col marito mio, sarei pur beata! Esaminava ad una ad una col pensiero le proprie amiche, le trovava tutte difettose di non so che, e nessuna tale a cui ella avrebbe volentieri ceduto Werther. Da tante considerazioni cominciava, non però sel diceva, a sentire profondamente, distintamente sorgere un sentimento vivo, occultissimo di serbarsi Werther per sè, ma insieme che non poteva, nè si attentava. " — Questo soliloquio della mente di *Carlotta* fu provocato dalla scena per la quala *Werther* si era ostinato ad uccidersi.

** su la fine della 1ma parte.

giera appigliatasi in lei dall'ardore di Werther, e ostentata con vanità femminile. Ma quando quell'ardore le si approssima più pericoloso, essa che non l'aveva provato giammai, tenta di respingerlo co' freddi ragionamenti che esacerbano a morte il suo amante, come se una massa di ghiaccio si frapponesse a un incendio inestinguibile — *Ei digrignava i denti e guatavala tetro.* Essa il prese per mano: *Werther!* dicevagli, *non fosse altro un momento; un solo momento di riflessione posata. Non v'avvedete che v' ingannate da voi? che vi precipitate a occhi aperti? Perchè me, Werther! me per l'appunto? sì; me possessione d'un altro: me per l'appunto! Ho paura, ho paura che l' impossibilità di possedermi attizzi in voi tanto ardore di desiderio*— e poco dopo — *Perchè non cercate alcun' altra degna di voi.* — Nessuno mai ha sviscerata l' indole d'una donna quanto il Sig. *Goethe* in queste poche parole; ma di donna volgare. La verità che costei dice al suo amante è profonda; ma il modo è crudele. *Carlotta* non *s' ingannava fors'ella da se?* e ingannandosi non aveva *ingannato Werther?* L'amante esagera, ma non si lascia sfuggire dagli occhi i sentimenti della donna amata. Da tutte le riflessioni che *Carlotta* fece poi dopo *sentì sorgere nel suo secreto* DISTINTAMENTE *il desiderio di tenersi Werther per sè.* Nè sì fatto desiderio poteva esser nato quel giorno; nè stare sì occulto che non traspirasse a un amante; nè sì innocente che un' anima *candida* come *Carlotta* non dovesse adombrarsene fino da' primi giorni. Il misero *Werther* dunque non s' ingannava da sè. Ma quand' anche *Carlotta* si fosse sentita purissima nella coscienza, il furore di *Werther* in quel frangente avrebbe suggerrito al cuore d' un'altra donna di raddolcirlo, non già col rimedio di vani consigli, bensì coi conforti della pietà. Una donna innamoratissima, non avrebbe pensato mai a quella *impossibilità*: una donna delicata, e che non amasse che suo marito, avrebbe insieme avuto rispetto a sè stessa,

e compassione dell'amante, e non avrebbe proferito mai quella parola; una donna nello stato identico di *Carlotta*, ma d' indole un po' più gentile non avrebbe mai detto a *Werther* che si cercasse un'altra amante. *Carlotta* avvilisce l'amore che non vede perfetta che una sola persona; * avvilisce sè stessa e non di buona fede, accomunandosi a tante altre; avvilisce l'amante, facendogli obliquamente sentire ch'ella non crede sì forte l'amor suo, com'egli vorrebbe mostrarle. L'insultante freddezza di tutti quei consigli fu sì velenosa nel giovine, che infatti appena gli ebbe ascoltati, si deliberò di morire. L'autore dunque è pittore esatto, e maestro: conobbe tutti i secretissimi ripostigli della mente di quella donna; sentì l'efficacia di quel discorso, e trattò la scena in guisa che nessuno potesse emularlo. Pur si domanda: *quel carattere di Carlotta, l' ha egli o no, creduto plebeo? O piuttosto come pare dalla sua vita, non l' ha egli stesso sperimentato realmente col suo proprio dolore?* Chi rispondesse alla prima interrogazione: *l'autore ha saputo dipingere ciò che ha veduto; e come lo ha veduto, e il quadro riesce di grandissimo effetto:* non vi sarebbe da replicare. Ma chi all' altra interrogazione, affermasse, resterebbe forse interdetto dalla replica desunta dal fatto, ed è: *Che per l'autore quel carattere fu sorgente d'angoscie, ma non di morte:* e chi invece negasse, incolperebbe l'autore d'avere fatto che un giovine di cuore sì finamente temprato simpatizzasse con la freddezza di quella femmina, e ne perisse. Inoltre rappresentandola con amabili colori che illudono i lettori inesperti, e appo-

* Fra' mille modi co' quali il Petrarca abbellisce e fa parer sempre nuova quest' unica idea, il seguente è forse più energico:

Lasciai quel ch' io più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

nendo tutte le colpe del suicidio all'anima acciecata di Werther, e nessuno alla donna, l' autore potrebbe essere tacciato d' avere o non saputo, o non voluto far discernere gli artificj che si possono dir naturali, invisibili di tante altre di pari carattere le quali pur vivono in società ingannando gli amanti, i mariti, il mondo e sè stesse. Ma quest'ultima censura è inopportuna alla questione *. Per le altre, basta distinguere: se trattasi di opporre carattere a carattere di beltà vera insieme e ideale, anzi individuo a individuo vivente, *Teresa* è bellissimo, e par chiamato in iscena più per distorre che per indurre al suicidio un amante. Infatti l'*Ortis*, distolto lungamente da essa, s'uccise per anteriori cancrene di cuore e per suo proprio decreto anticipato da più mesi, assegnandone l'esecuzione al tempo in cui Teresa sarebbe serva d' un altro, e non potrebbe più consolarlo. Se poi trattasi di ritrarre al vivo l'indole femminile quale è spesso a' dì nostri, e ricavarne il maggiore effetto tragico possibile, molti fatti giovano d'eccezione e distruggono quasi la regola *che un uomo d'animo generoso non s' uccide per donnicciuole;* molti fatti riducono quasi a regola che l'apparenza d' ingenua amabilità e la pusillanimità che spesso acquista titolo di modestia, giustificano l'imprudenza, la vanità, e la tarda saviezza di molte giovani donne; finalmente nessun carattere forse, e nessun autore avrebbe fatto risultare mai tanto effetto. E all' autore bastò: non si curò dell' analisi critica, che scomponendo i lavori del genio sa più distruggerli che rifarli; non ha creduto numerosi i lettori che si offendono della natura volgare; e forse ebbe ragione. Ma la più alta delle ragioni si è, ch' egli offeriva un racconto di semplicissima tessitura a una nazione nuova in letteratura e insieme avvezza a romanzi complicatissimi; e tanto più ha dovuto giovarsi di colpi che

* Se ne discorre nel seguente paragrafo.

vanno più addentro nel cuore dei più. Che s'egli avesse temuto di rincrescere ai pochi, avrebbe perduto un altro di que' colpi e il più fiero. Quando *Carlotta* consegna le pistole con le quali *Werther* deve ammazzarsi, e il marito le ordina di non indugiare, i lettori sanno che Alberto ignora lo stato di *Werther*, ma sanno altresì che *Carlotta* n'ha degl'indizj e non fosse altro un tremendo presentimento *. La veggono perplessa a pigliare e a dare quell' armi, e nelle strette o di rivelare ogni cosa al marito, o di non tentare di salvare l'amante, consegna l' armi e non parla. Il suo silenzio muove a pietà molti lettori perchè lo ascrivono a necessaria rassegnazione; e muove all'ira quei pochi che lo ascrivono al calcolo di tepido cuore. Fra questi i più delicati che hanno risentito ad uno ad uno in sè i moti interni di tutti i personaggi, veggono che la gelosia giusta del marito aveva avvilito *Carlotta*; che la tristezza di *Werther* l'aveva atterrita; che quindi per liberarsi da questo orribile stato di vita raccolse le forze naturalmente deboli e poche dell' anima sua a dare i consigli che sospinsero il giovine nel sepolcro; nè essa aveva più forze; e quell' avvilimento e quel terrore la rattenevano a invocare la pietà del marito per l'amante a cui essa manda tremando quelle armi. E dicono: Mentr' essa nel dare silenziosa quell' armi, muove a pietà mista a disprezzo; chi s' uccide con quell'armi, muove a pietà mista a sdegno. Che se avesse avuto più compassione all' amante, più rispetto alla propria fama, più riguardi al vero riposo futuro di suo marito, più generosità non foss' altro di pronto rimorso, che timore per sè, non le sarebbe sembrato cosa impossibile l'impetrare il soccorso di *Alberto* per *Werther*, o l'avrebbe non foss'altro implorato. Finalmente

* Vedi lo stato di *Carlotta* descritto in questa occasione a pag. 299 dell'edizione tedesca sovra citata, ov'è detto che dal biglietto che richiedea le pistole *fu colpita come da un fulmine.*

que' rari educatisi a leggere con tanta dilicatezza di senso e insieme con raffinatezza di gusto, ascrivono a *Werther* un desiderio vendicativo di squarciare l'anima della donna che lo strascina ad uccidersi: da che non avrebbe dovuto mandare a cercare l'armi in casa di lei, e quando anche sì fatto desiderio fosse veramente in natura, è ad ogni modo incoerente al carattere di quel giovine e alla tenerezza con che ei scriveva alla sua donna l'ultima lettera. E davvero: quella scena delle armi dovrebbe per chiunque è capace di notomizzare sì acutamente un libro convertire la compassione in subitaneo ribrezzo: se non fosse che quando uno acquista sì fatta capacità, rarissimamente è atto a provare leggendo compassione o ribrezzo, nè alcuna commozione improvvisa. Bensì ogni altro lettore è colto dalla pietà e dal ribrezzo riuniti in un sentimento nuovo, solo, contemporaneo; nè può distinguere in *Werther* altro che un uomo dotato di belle qualità d'animo; e che, condotto al sepolcro sul fior dell'età con de'sintomi terribili da una passione cara e necessaria a noi tutti, ci sforza a piangere ed a tremare. E vogliam pure ridirlo. L'analisi, oltre a' difetti qui notati del Sig. *Goethe* e a quelli dell'autore italiano, riferiti sul principio del precedente paragrafo, ne scoprirebbe assai più ne' due libri; perchè disfacendoli in minime parti, fa loro smarrire la vita, il moto, e il calore che hanno quando compongono un tutto. Or eccoci a'due suicidj; i quali, siccome erano lo scopo a cui sin dal principio gli autori tendevano; così sono i punti capitali del paragone. La assoluta diversità delle due catastrofi (coerentissime ciascheduna a'mezzi ed al metodo con cui fu condotta) svelerà la diversità dell'intento, e del genio, e della maniera de' due romanzi. La critica scoprirà forse due inconvenienti; ma sarà ad un tempo costretta a giudicarli indispensabilmente come necessarj all'effetto. Il Sig. *Goethe* piglia la parte di osservatore di tutti i moti secreti dell'animo del pro-

tagonista, e di tutti gli altri più secreti de' personaggi che indussero Werther al suicidio. L' aver egli risaputo quella esattissima descrizione d'affetti da *Carlotta* e da *Alberto* che li provarono giustifica l' espediente; tuttavia scema l'illusione a' lettori i quali stando attoniti dinanzi al quadro, si veggono al fianco il pittore che li dirige. Ma avrebbe egli mai con altro espediente potuto ridurre alla perfezione, propria a lui solo, la progressione lenta invisibile, e tutto ad un tratto terribile dell' amore? e non avrebbe forse anche guastato il contrapposto della serena felicità con la quale *Werther* empie di gioia i lettori, e della muta costernazione con che poi gli atterrisce? Togliendo in un subito il velo che fin allora non lasciava al tutto discernere l'anima del suicida, l'autore dovea spargere ei medesimo il lume necessario a chi voleva pure vederla. All'autore italiano può essere ascritto l'inconveniente contrario. Lascia i lettori a sè soli. La narrazione di *Lorenzo* non li aiuta, se non di qualche congettura e di rado. Descrive sempre la vita esteriore dell'amico suo, azioni comuni, spesso minime di giorno in giorno, d'ora in ora e che a taluno parrebbero indifferentissime: riferisce discorsi tronchi, e come gli udì o li riseppe: ricopia frammenti come li trovò, e non s'attenta d'accertare le date in cui furono scritti. Finalmente nelle scene più estese e più commoventi racconta i fatti con fede e con diligenza di testimonio; ma addossa a chiunque gli ascolta l' obbligo di desumere con la propria penetrazione le cagioni morali che li produssero. Aggiungesi la lentezza e la calma dello stile di quel ragguaglio discordi dall' impeto delle lettere dell' *Ortis*; così che si crederebbe che appunto nell' occasione in cui l'autore doveva più riscaldare e illuminare gli spettatori, e precipitare con tragica rapidità la catastrofe, siasi inavvedutamente appigliato a metodo atto a stancarli. Ma gli spettatori, non che stancarsi, s'avveggono che oramai la dispera-

zione vince nell'Ortis l'orror della morte, e stanno più attenti sovr'esso. I sentimenti profondi e le riflessioni che essi aveano raccolto nel principio e nel progresso del libro, ogni volta che l'autore levava quasi del tutto il velo dall' anima del suicida e lasciavalo ricadere, si riaffollano nel pensiero degli spettatori, ora ch' essi preveggono inevitabile la catastrofe che aveano tante volte creduto di veder terminata. Non si può, nè si voleva atterirli; bensì lasciare che essi distinguano le radici, e gli oltimi effetti della inveterata disperazione. Dopo la lettura del *Werther*, un giovane si rimarrà confuso di muta costernazione, e di tal crepacuore, che non gli concederà di riflettere. Dopo la lettura dell' Ortis, il giovane assuefatto dal libro a malinconiche riflessioni le prolungherà con men cupa e forse più pericolosa tristezza. Da che *Werther* sente la sciagurata necessità di morire, sino all' ora ch' ei vi si delibera corrono da quindici in venti giorni; e quattro dalla deliberazione alla morte. D' allora in poi i suoi sentimenti morali trascorrono istantaneamente or all' estremo della illusoria beatitudine di possedere la donna amata, or della reale sciagura di vederla posseduta da un altro: quindi quello stato di rabbia misantropica, che quanto è più alieno dall' indole dolce dell'anima sua, tanto più gli converte in odiosa amarezza tutta la soavità degli affetti a' quali la sua vita era dianzi assuefatta. Le memorie degli inciampi, delle umiliazioni *, e delle ingiustizie che aveva dovuto

* Quando fu umiliato nell' assemblea de' nobili, scrisse: pag. 179. *Deh se taluno s' attentasse di rinfacciarmelo! gli pianterei la spada nel petto: la vista del sangue mi farebbe pur bene! La mia mano afferrava cento volte il coltello per versarne dal mio cuore oppresso.* L' Ortis benchè sia andato incontro a un insulto per ferocia di vendetta (e anch' esso con gente nobile, a quanto pare; perchè in quella lettera trovansi delle lacune forse per de' riguardi) scrive come chi s' è vendicato e disprezza: pag. 43. *Da*

tollerare dagli uomini, si ridestano allora pel suo dolore; e il suo dolore glieli ingrandisce in fantasmi atroci, persecutori che congiurano a rapirgli ogni speranza sopra la terra. Non vede più nessun cuore che gli si accosti; non può udire voce che lo consoli; non sa più a chi parlare che sappia intenderlo. Così in lui il fuoco delle passioni, senza del quale la nostra vita non ha più moto, cresce come fiamma che gli va consumando le facoltà intellettuali. Ma da quell' avanzo di facoltà che ancora gli resta raccoglie qualche consolazione d'affetti pensando alla donna amata; per lei trova voce da dolersi, e pianto, e compassione di sè; e lucidi intervalli di ragione da scriverle, e da maturare il suo proponimento. Nondimeno si vede che cammina verso la fossa ravvolto fra i vortici di quella fiamma che lo avrebbe fosse fra non molto distrutto, quand' anche ei non si fosse distrutto da sè. *L' Ortis* sino da che venne in iscena sentiva la necessità di morire. Le cagioni che cominciavano a scemarla, la andavano poscia accrescendo; e vi si accostumò in

tre anni quasi io non lo rivedeva; e m' intesi ardere tutte le membra..... Io ruggiva come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario..... Pianse e gridò; e allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi dall' avvilimento di lui..... Questa galante gentaglia gridava la crociata contro di me, come s'io avessi dovuto trangugiarmi una ingiuria da chi mi aveva mangiato la metà del cuore. E nella stessa lettera: *volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle; e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti.* Parimenti la pietà e ogni altro affetto scoppia in lui con la stessa violenza. — Considerando il *Werther* e l' *Ortis* come due uomini nati a vivere con gli altri, si direbbe che il primo ha in sè un' amabile simpatia, che persuada quasi tutti ad accostarsegli, molti a volergli bene, e nessuno a temerlo. L'altro attrae con irresistibile predominio quei pochi che lo amano e respinge gli altri con freddo sdegno; e se lo provocano all' ira, li costringe ad odiarlo.

guisa, ch' ei ne parlava come d'un *dolcissimo desiderio.* * A questa abitudine s' aggiungeva il maggior vigore di facoltà intellettuali, e l' essere riamato da *Teresa* ; e la compiacenza di soffrire per non macchiarle l'innocenza e la fama; e la certezza di poter trovare in sè tanto coraggio da eludere l' ingiustizia degli uomini fuggendo sotterra : ecco le cause che lo preservarono spesso dall' estremità di *Werther*, in cui anche l'*Ortis* sarebbe precipitato assai prima. Quando a mezzo il volume i lettori veggono, ch' ei si divide da *Teresa* per lasciarla ad un altro, sentono ch' ei sostiene il terribile sacrifizio perchè lo faceva con volontaria generosità. Ma la fiamma ch' ei voleva comprimere lo divora : delira come *Werther* ; i terrori del futuro per la donna ch' egli ama gliela fanno vedere *come vittima sgozzata all' altare,* e gli fanno udire *il suo ultimo gemito* : il rimorso dell' uomo ch' esso aveva inavvedutamente ucciso gli sta da furia minacciosa su gli occhi ** ; ei fugge uno spettro ; abborre in sè un omicida ; grida spesso d' avere insanguinata la terra ; si desta guardando intorno come si vedesse sul capo il carnefice. Così la sciagura dell' amore disperato, gli aduna de' neri fantasmi affinchè come *Werther* lo sospingano nel sepolcro; e il lettore lo vede in procinto di precipitarsi : *Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto..... Non finirò così da codardo..... quando avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei — allora —.* E mentre ei proferiva queste parole, si risentiva nel cuore rivivere una religiosa pietà per sua madre, e una lontana speranza di rasciugare un giorno le lacrime di *Teresa* ***.

* Lett. 25 maggio.
** Pag. 146 l' ultimo frammento, e pag. 147.
*** Lett. di Ferrara 20 luglio.

Così l' innato amor della vita sostenendo qnell' nomo col sentimento ch' egli aveva del proprio coraggio, e riconfortandolo co' sensi di pietà e di rimorso per le persone che lo avrebbero pianto inconsolabilmente, lo preservò per allora dall' assalto della disperazione. Da quel giorno al giorno ch' ei decretò di morire si frapposero più di sette mesi; e la disperazione assume sintomi di malattia più lenta e insanabile. Le lettere dell' *Ortis* vanno di tanto in tanto acquistando più vigore d' idee e meno entusiasmo. * Ei si sofferma con più attenzione e con più equità sovra le umane cose; vede i dolori e i piaceri che somministrano; e quando più l' istinto della vita lo rieccita per mezzo delle più care passioni a ricorrere alla memoria de' piaceri goduti, e alla speranza di goderne per l' avvenire, ei li delude con armi che parrebbero argomenti di mente fredda, se non si vedesse che sono gli antichi sentimenti ma più radicati e meno mobili del dolore che gli si sono convertiti, com' ei dice, in natura. Così la disperazione poichè ha cessato d'assalirlo con dei delirj, gli s' insinua tenace nella ragione e induce l' ingegno dell' nomo a combattere per farla trionfare. ** Finalmente le nozze di *Teresa* gli strappano dal cuore la più cara, e la più occulta lusinga, e rompono così l' ultime fila e le più salde con le quali l' istinto naturale lo teneva congiunto alla vita. Allora ei prescrive il modo, il luogo, l' ora del suicidio con la rassegnazione di chi lo aspettava come inevitabile. Allora dopo *tante tempeste* incomincia e continua per venti giorni *a parlare* di quando in quando *pacatamente con la morte, e la morte con lui.* ***

* « Un celebre autore vivente diceva : Chi potesse « fare che la prima metà del libro di *Werther*, e la « seconda dell' *Ortis* componessero un solo romanzo, « darebbe alla letteratura moderna un' opera inarriva- « bile. » *Breve esame*, pag. 51.

** Vedi la lunga lettera 19 febbraio.

*** 5 marzo.

Il fatto che aveva sempre taciuto dell' uomo ucciso, lo narra con profonda pietà ma senza terror di rimorsi. L' ultima volta ch' ei potè piangere con *Teresa*, ed ebbe da lei il ritratto, fu quasi smosso; ma scrisse: *ch' era sacrificio più che di sangue; tuttavia quello ch'era decretato, era decretato*. Il desiderio che ogni uomo morente ha di lasciare l' ultimo addio a quelli che abbandona per sempre, traspira alle volte da lui; nondimeno ad onta del suo carattere incapace di dissimulazione, lo copre d' un sorriso *. Il sentimento del poco spazio di vita che gli rimane raduna in lui tutti i più forti affetti dell' uomo. Ma o li elude con l' eloquenza della disperazione oramai vittoriosa; o li affronta con tutte le forze dell' anima sua. L'amore lo vorrebbe strascinare a vendetta; ** e la natura lo alletta a' piaceri che promette a' viventi: e la morte alla quale egli si è fatto vittima consacrata lo dissuade a un tratto dall' ira e dalle speranze. La misantropia torna a infierire due o tre volte; ed è poi vinta per sempre dalla compassione per le persone care ch'egli abbandona nel lutto; e le ultime due pagine, scritte a *Teresa* mentr' ei stava per trafiggersi, spirano un mesto piacere di vedersi giunto al termine delle angosce; e un pietoso desiderio di farle sentire ch'egli è consolato della gioia di morire amato da lei. Questa lentissima, e quanto più cresce tanto più occulta esacerbazione di febbre d'animo, da che l' Ortis cessa di delirare, non è certamente opera di cui l'autore si fosse avveduto scrivendo. La natura gli ha dettato quanto ha scritto; e in ciò come in parecchi altri punti siamo del parere col quale conclude l'articolo antecedente: tanto più che l'autore di quel libro aveva allora pas-

* Vedi la conversazione tra il Sig. T***, Odoardo e l'Ortis, pag. 225.

** Vedi gli ultimi frammenti a pag. 231 e la lettera a pag. 245.

sato di poco i 20 anni; * e se avesse saputo osservare in sè questo stato non avrebbe più potuto descriverlo in guisa sì passionata che la perspicacia dell'osservazione non traspirasse a tutti i lettori: invece tutti ne sentono la verità; ma a distinguerla è bisogno d'industriosissima analisi. Bastò all'autore di esporre una serie di sensazioni giornaliere com' ei le provava, e nello stile com' ei le concepiva. Però l'effetto è men subitaneo che nel *Werther*. E il sig. *Goethe* ha più merito d' intenzione; poichè ragunando quanto era necessario a colpire istantaneamente gli animi mostra il genio illuminato dall'arte. Tutte le ultime scene dell' *Ortis* sono più vere, e sembra che operi la sola natura. La pietà per la madre che aveva spesso distolto il figlio dal suicidio, è l'ostacolo più potente che alla disperazione rimanga da sormontare. A torto altri accusa *Werther* di debole pietà per la madre. La disperazione guidò l' *Ortis* di passo in passo, e si soffermò seco più volte a lasciargli ripigliar lena; ma investì Werther, e lo travolse quasi in un turbine; ed ei non poteva volgere gli occhi se non alla sola donna per la quale ei periva. La diversità assoluta di questi due individui sta nel vigore dell'anima; fortissima nell'*Ortis* ed esperimentata al dolore; ma più delicata e meno esperta in Werther; nè può reggere lungamente a una febbre sorda che scoppia di subito e n' è sbalordita e ridotta alla frenesia. Quell'altra anima non può essere assalita che non se ne avvegga; non può essere debilitata che a poco a poco: quindi quell'ondeggiamento perpetuo fra la ragione e le passioni che si conserva in lei sino all'ultimo punto dell' agonia. L' ostinata costanza dell'Ortis ci moverebbe solamente a stupore se non la vedessimo ritentata e in frangenti d'essere

* Nella notizia al tomo X del *Teatro italiano Applaudito* leggesi che l' autore del *Tieste* tragedia recitata nel 1797 aveva allora 19 anni. Il libro dell' Ortis fu poi attribuito al medesimo autore.

smossa e da tutti i desiderj dell'uomo, e dal dolore delle persone ch'egli condanna al lutto: ed ei ne sente il delitto, e presente insieme i delitti ai quali le speranze, continuando a vivere seco, lo potrebbero strascinare. La notte precedente a quella del suicidio, egli scrivendo a Teresa, *tornava a piangere ed a tremare*; e grida sdegnato e avvilito: *la sorgente delle lacrime è in me dunque inesausta? Werther* sente condensato il dolore di tutto quello che perde, e non può vedere che la propria sciagura. Ma l'altro ha tempo di rivedere ad una ad una, e quanto più si avvicina alla morte, tanto più amaramente, le cose ch' ei lascia, e tanto più vorrebbe che non gli paressero belle. Forse è osservato da pochi (perchè, come s'è detto, tutta la narrazione degli ultimi venti giorni della lotta dell'*Ortis* con la morte, non è accompagnata da riflessioni che guidino chi legge) non però è meno profondo quel tratto, perchè è cavato dalle viscere dell'uomo morente, quand' ei verso sera, e poche ore innanzi d'uccidersi, *soffermandosi alzò gli occhi al cielo*, e dopo alcun tempo, proruppe guardandomi. PARE ANCHE A TE CHE OGGI LA LUCE SIA PIU' BELLA CHE MAI? Beusì la lotta d'un'anima vigorosa che non può vincere, nè vuol cedere si vede più manifesta in quei fogli trovati sul tavolino dell' *Ortis* ne' quali non ha mai potuto continuare a scrivere a sua madre, e lasciano conoscere com' ei portò sotterra i rimorsi che gli si accrebbero l'ultima volta ch'esso la vide. » La natura * ha tessuto di rimorsi filiali, di materni presentimenti, di secreto violentemente dissimulato, d' incerto silenzio, di religione, di momentanea rassegnazione, e di crepacuore perpetuo la scena della visita e del congedo dell' *Ortis* in casa di sua madre. Non si può raffrontarla a nes-

* Da queste fino alle virgolette seguenti abbiamo ricavato il parallelo tra le due scene dal *Trattato del Sig. GREENFELD su la influenza della letteratura moderna nelle belle arti.* Lib. II.

sun'altra, da conoscere se sia ordita o esposta meglio o peggio: non è imitazione; è avvenimento che affligge tutte le famiglie alla lor volta; però a chiunque ha viscere di figlio sgorgano spontanee le lacrime: non pare scritta; e chi v'assiste non sa d'essere illuso, nè chiamato a vederla; piange come d'un dolore che ha provato, o che dovrà auch'egli provare. Ma tra la compassione, serpe il terrore dall' insolita circostanza d'una madre, e cristiana, che non sa di dover perdere per un suicidio il suo figlio, il quale dicendole: *ci rivedremo — forse* — le chiede la benedizione per discendere meno colpevole nel sepolcro. La scena parallela della lettura de' versi d' Ossian nel *Werther* pare da principio ideata, perchè è meno frequente; ma è condotta in guisa che lo spettatore, quand'anche n'avesse sospettato, confessa ch' è vera. Vede la fisonomia con che Werther legge quei versi; la pietà con che li pronunzia; vede come ogni parola è un avviso della morte di chi li legge, e come il misero amante vorrebbe e non ha cuore di dire a *Carlotta* ch'ei domani non potrà più vederla, ch'essa non potrà udirlo per tutta l'eternità. E la compassione assale lo spettatore con un acuto senso indistinto d'orrore, e di gioia quando vede il petto di *Carlotta* stretto vicino a un cuore ch' è pieno di lei, e che domani cesserà di palpitare; e vede come *Werther* desolato de tutte le speranze gode della felicità ch' ei non avrebbe sperato mai, e porta sulle labbra agonizzanti quei baci. Chiunque volesse fare una scena simile a questa s'accorgerebbe che il genio l' ha inspirata a un solo autore, e per quell'unico caso. Nè la natura somministrerà forse mai più, complicata di tanti occulti affetti una scena simile alla prima; nè veruno s'arrischierebbe d'esporla con la sua pura semplicità ». Il modo della morte è diverso quant'era diverso lo stato della malattia, il carattere, e la forza dell'animo dei due giovani che si uccidono. *Werther* in una notte burrascosa di verno ar-

rampica su per le rupi, e il luogo ove fu trovato il suo cappello lascia congetturare ch' ei cercasse morte più crudele, e più presta fra quei precipizj. La mattina lo veggono boccheggiante nella sua camera, con le cervella sparpagliate, e con una tragedia aperta su lo scrittoio. L'altro in una notte serena di primavera, va per le campagne, che gli erano state sì care: e da que' luoghi raccoglie le rimembranze dell'amor suo; e tornasi a casa più certo che sarà caro a *Teresa* anche sotterra, e le riscrive più consolato; attesta l' innocenza di lei e si trafigge; e sicuro in sè di potere aspettare di minuto in minuto la morte, lascia che per più ore gli scorra il sangue dalla ferita. Ha sul tavolino la bibbia chiusa, e sovr' essa l' oriuolo dal quale aspettava il momento prefisso; e spirò mandando a Dio l' ultimo sguardo. Finalmente anche nell' ultime parole de' libri è raccolto il senso diverso che i due scrittori mirano di lasciare in chi legge. *Werther* fu portato alla sepoltura *e nessun sacerdote lo accompagnò.* L' *Ortis* fu dall' amico suo *sotterrato sul monte de' pini* piantati da suo padre, e trapiantati da lui, sotto l' ombra de' quali egli avea tante volte desiderato di riposare *. Circa allo stile ci asterremo dal riferire gli altrui paragoni, o dal farne. Che se pure un ingegno filosofico e consumato nella sua lingua materna potrà notomizzare la dicitura d' uno de' due romanzi, non però potrà essere mai sì versato nell' altra da non ingannarsi. E chi non vede che due

* Nell'ultima lett. a Lorenzo scrive: *Fa ch' io sia sepolto sotto i pini del colle che guarda la chiesa.* E più mesi innanzi scriveva: Firenze, 7 settembre. *Io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. — Più volte io mi pensava di erigere fra quelle secrete ombre il mio avello.* E in una delle prime lettere. *E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto .... i padri della villa al suono della campana de' morti pregheranno pace al mio spirito .... Guardando la mia fossa diranno: Esso innalzò queste fresche ombre ospitali.*

caratteri sì differenti, con modi di sentire e di concepire sì varj, e in idiomi d' indole sì aliena fra loro, e nati in clima così diverso non possono scrivere che affatto diversamente ? Basti che l'autore tedesco depurò e arrichì una lingua che non aveva scrittori classici ; e l' italiano ridiede forza e novità a una lingua classica da più secoli ; l'uno e l'altro, superando due diversi ostacoli, diedero uno stile ignoto a' loro concittadini. Da quanto s' è detto e con varj giudizj in più luoghi ogni lettore anche non italiano desumerà opinione sicura intorno allo stile del libro del quale principalmente trattiamo. Parimenti un critico tedesco, all'esperienza del quale sarebbe orgoglio il non riportarsi, ha dato un giudizio riferito nel paragrafo precedente ; e gioverà agli italiani perchè abbiano meno ingiusta opinione dell'eloquenza di *Werther*. Citeremo anche in via d'arbitro uno scrittore francese, il quale quantunque accenni in generale e modestamente i difetti dell'autore tedesco e dell' italiano, nondimeno anche i cenni di chi ha dato esempi di stile meritano d'essere attentamente considerati : ecco il passo come sta nell' originale. « *Werther* est le premier ouvrage « allemand dont le style porte la vive empreinte d'une « imagination fortement passionée. C' est à ce rare mé« rite qu' on doit attribuer la prodigieuse sensation qu'a « faite ce roman, lorsqu' il parût pour la première fois ; « il en fera toujours une très grande sur toutes les ames « jeunes et sensibles. La profondeur des pensées, la « finesse même des observations, dont il est rempli, ne « semblent le plus souvent que l' heureuse inspiration « du sentiment qui domine dans tout l' ouvrage. Il n' y « a du moins qu' un tact fort exercé qui sache y di« scerner ce que l' invention poétique, le génie obser« vateur osèrent ajouter aux épanchemens naturels des « passions et des caractères mis en action dans cet « admirable tableau. Ce qui décéle le plus *la main* « *de l'artiste, ne serait-ce pas une certaine teinte de*

» *métaphysique mêlée quelquefois au coloris d' un* » *style* en général aussi simple, aussi pur qu' il est » énergique, neuf, original ? Il y a dans les lettres » d' *Ortis* une chaleur plus méridionale, une touche » plus franche, plus individuelle, plus d'abandon ; mais » *on y désirerait quelquefois plus de développemens.* » *La succession des sentimens n' y serait-elle pas sou-* » *vent trop brusque, trop rapide ?* Il est des situations » et des mouvemens de l'ame sur qui l' imagination a » besoin d' être plus ou moins arrêtée pour nous faire » éprouver toute l' émotion dont nous sommes suscep- » tibles. Thérèse me parait un être beaucoup plus in- » téressant que Charlotte. Je plains peut-être davantage » Werther; mais je me trouve plus disposé, ce me » semble, à partager tout ce qu' inspire au sauvage » Ortis l' objet de sa passion. » Del resto poichè il libro italiano ha meritato molti lettori e l' attento esame de' critici, e la fama del tedesco è accertata da più numero d' anni, la lite della preminenza non può essere definita se non dal tempo. Se non che il tempo con nuovi costumi, con teorie letterarie e morali contrarie alle odierne, con le vicende degl' idiomi manderà forse in dimenticanza queste con molte altre opere che malgrado la loro poca utilità commovono oggi tante opinioni.

Effetti morali del libro.

Per lo più i romanzi della specie dell' *Ortis* sono nocivi perchè assegnano a' protagonisti virtù e passioni, le quali o non sono riunite, o non sono sì assolute e sì forti negl' individui viventi; quindi la troppa perfezione ideale e il troppo bollore degli affetti ne' libri : quindi derivano due danni. L' uno che quantunque alcuni lettori di migliore ingegno si disingannino prestissimo della perfezione impossibile, non perciò possono disingannarsi dalle passioni che sono general-

mente più attive appunto dove le facoltà intellettuali sono più pronte; così che aquistano ne' romanzi bisogno di attività di cuore più agitata e continua. L' altro danno si è, che il maggior numero de' lettori non avendo sortito nè tanto vigore d' animo da sostenere la tempesta di perpetue passioni, nè tanta mente da vedere quanto sia pericoloso il voler operare con tentativi di perfezione superiore all' umana natura, s' educano a ogni modo a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè le passioni che hanno ammirato nel libro; e v'aggiungono a principio la buona fede, e poco dopo l'ipocrisia della pura virtù. E queste così fatte sono le teste ridicole che hanno titolo di *romanzesche*, copie femminine viventi del modello de'*Saint Preux* e di altri raffinatori di purissima corruttela; e bastasse! ma oltre all'essere ridicoli sono nel sesso donnesco gl' individui più funesti alla società. Illudono sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d' ingegno accattato; destano negli altrui petti un calore, che esse non provano; e un amore, a cui non possono se non tepidamente rispondere; i guai in cui vanno pericolando, e che se fossero state virtuose non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero non curerebbero, eccitano in esse de'terrori improvvisi che le riducono a'ripieghi del calcolo; e quand' altri più arde, allora esse più circospette ragionano; e finalmente l' entusiasmo con che le si erano trafigurate diventa inopportuno; e la maschera è strappata dalle loro azioni che mettono la umiliante disperazione del disinganno in tutti i pensier di chi le amava; e d' allora in poi lo funestano d' un cupo senso di misantropia finch' ei vive. Carlotta gioverà spesso ad addottrinare così fatte civette. Sia donna immaginaria o reale, l' autore s' è illuso lasciando sovr' essa un' amabilità e un candore apparente che può funestamente illudere gli altri. Quanto a' giovani, pare che raramente da questa specie di romanzi rica-

vino l'arte d'ingannare, bensì di lasciarsi ingannare : e se *Carlotta* fosse stata svelata a' lettori tale qual era naturalmente, *Werther* farebbe men compassione, ma l' esempio della sua morte sarebbe stato men contagioso; e quand' anche non sia vero che quel libro abbia sospinto taluno ad uccidersi, l'autore avrebbe ad ogni modo scansato la taccia, o si sarebbe più facilmente scolpato. Non però mancano due altre specie di romanzi che corrompendo i giovani assai per tempo, gli agguerriscono di perfidia sfacciata per espugnare la fama delle madri di famiglia e l' innocenza delle fanciulle. Spetta ad una delle due specie il romanzo *les liaisons dangereuses*. E l'altra vanta un autore arrivato a sì orribile apice di perfezione in Francia che noi crederemmo di contaminare gli altri e noi se ne citassimo il titolo. Chiunque lo ha letto, e per quanto sia d' animo guasto, non ci taccerà d' ipocrisia, se diremo che le tante edizioni di sì atroce libro, ci fanno fremere insieme e tremare pensando all' obbrobrio che anche per questa ragione il secolo nostro otterrà dal genere umano. Desumeranno i posteri da quel libro la prova maggiore contro la perfezione ideale; perchè mentre tanti filosofi tendono a provare matematicamente la perfettibilità assoluta dell' uomo, il romanzo è ristampato; e le metafisiche speranze si stanno contente della prima edizione. Non pare che nell'*Ortis* le donne di misero spirito e di tepido cuore ritroveranno incitamenti a divenire *romanzesche*; nè i giovanetti a immolarsi vittime d'amore volgare: anzi potrebbero le fanciulle vedere in *Teresa* uno specchio dell' amore sacrificato alla castità, e all'obbedienza filiale; e gl'innamorati generosi, benchè siano pochissimi, rinvigorire il loro coraggio in quel libro da posporre la propria vita all'innocenza e alla fama delle loro donne. Nè pare che per esso possano traviarsi le menti in sogni di perfezione; perchè l'*Ortis* non solamente vede l' umano genere destinato a guerra perpetua, a insanabile

cecità e a fatale miseria; ma ad ogni pagina ei manifesta d' essere irresistibilmente travolto da quel destino, e non che *vantarsi intatto da tutti i vizj* * dice a Dio nella sua ultima confessione: *fui corrotto quasi dal mondo dopo avere esperimentati tutti i suoi vizj*: e quanto più sente l' orrore della morte, tanto più le passioni che sono immedesimate alla vita lo tentano a feroci delitti. Ben può l' *Ortis* divenire nocivo col produrre il primo dei danni notati a principio; perchè sparge la *luce*, com'ei la chiama, *funerea del disinganno* negl' intelletti più atti a vederla; e perchè ridesta le fiere passioni nei cuori creati a sentirle. I giovani privilegiati di mente svegliata e d' anima calda pagano questi doni con la sciagura di dividersi nel loro secreto da tutti gli altri mortali. E tanto più quanto più spremono dai libri sentimenti e ragioni confacentisi alla loro indole, e avversi alla pratica che fa prosperare per mezzo dei vizj de' particolari la società quale è ridotta a'dì nostri; e dove ad ogni modo dobbiamo vivere. Noiati dall' altrui freddezza, incapaci di cavar frutto dalla stoltezza dei molti, nauseati della comune venalità, si concentrano in sè; s' alimentano dei lor sentimenti che a poco a poco si convertono in opinioni, e finalmente in dimostrazioni innegabili **; quindi la pertinacia nell' esporle; l' incuria dei favori della fortuna, la quale si vendica condannandoli a terribili strette; la compiacenza orgogliosa della propria generosità; il disprezzo dell'altrui biasimo; quindi lo sdegno altero, l' intolleranza, *** e la misantropia,

* Vedi in principio il frammento d' una lettera tronca, a pag. 43.

** Si è veduto pocanzi come nell' *Ortis* i dolori succedenti che lo sospingevano al suicidio si sono con l' abitudine rinforzati, e ridotti per esso ad argomenti concatenati.

*** Una dama italiana ha descritto il carattere personale dell' autore a cui sono attribuite le *Ultime*

e la guerra tacita e la nessuna speranza di riconciliazione con que' tanti che o per interesse, o per abitudine non possono operare che secondo le regole ordinarie del mondo; quindi fanno un mondo appartato che consistendo di pochi, è di necessità oppresso dai più. Quando l'*Ortis* a quel forestiero che gli si accostò per introdursi alla sua conoscenza, rispose: *io?* —*Io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscer sè medesimi in me*; mostrò con queste parole che la fonte delle disavventure de' pochi individui diversi da' molti deriva appunto dal non voler conoscere l'universalità dei mortali e per conseguenza dal non voler secondarla. È vero; l'*Ortis* desta nobili sensi, e scocca la verità in guisa che si pianti ne' cuori giovanili. Pur chi pesasse l'utile, e il danno, vedrebbe per avventura traboccare la bilancia contro l'autore. Non si può negare che ciascuna di quelle lettere non sia riscaldata d'una pietà disinteressata delle altrui sventure, dettata in noi dalla voce della natura; ma il riassunto riducesi a una specie di sdegno contro la natura; come se la ci avesse creati a patire per le nostre e per le altrui miserie, e a non poterle scemare. Un uomo strascinato dall'amore a violare l'ospitalità, a contaminare una vergine e a ravvolgere una famiglia in pericoli; e che lo elude morendo, non somministra, quanto a principio parrebbe, prova del potere del libero arbitrio! da che quest'uomo lascia discernere che tutti gli atti d'onestà

lettere. Fra gli altri tratti somigliantissimi a quelli dell'*Ortis*, vi si leggono i seguenti: *Intollerante più per riflessione che per natura.* — *Si strapperebbe il cuore dal petto se non gli sembrassero liberissimi i risalti tutti del suo cuore.* — *Ama la solitudine più profonda.* — *Pare che la vita non gli sia cara, se non perch' ei ne può disporre a suo talento.* — Ritratti scritti da Mad. Teotochi Albrizzi.

sono effetti non tanto della ragione, quanto di passioni più forti. Tutto il modo di sentire, di ragionare, e di agire pare che sia diretto nell' *Ortis* da un' opinione che, vera o assurda, è pur sempre rischiosa ad insinuare nei giovani; ed è: « che l' uomo non agisca per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia; bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna ». I sentimenti delicati d' amore e il velo diffuso sovra i desiderj dell'uomo, e le angosce che senza evento felice affliggono l' *Ortis* e la fanciulla, salvano questo romanzo dalla censura meritata quasi da tutti e anche dalla *Clarissa*; da che *Lovelace* attizzerà sempre la brutalità di molti suoi pari, e un solo de' suoi artificj può aguzzare l' astuzia di tanti altri che quantunque con minore ingegno professano più vili scostumatezze. Tuttavia anche contro questo merito dell' *Ortis* si potrebbe allegare ciò ch' egli scrisse: *Io voleva in quella sfortunata creatura* * *mostrare* a *Teresa uno specchio della* FATALE *infelicità dell' amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj dei danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? — però non mi pare di lasciar leggere a Teresa questi tre o quattro fogli; le farei più male che bene.* E però i padri e le madri sviano da questo libro le loro figliuole; ma anche l'irritazione della curiosità lo fa leggere di soppiatto, e accresce il pericolo. Il coraggio con che l' autore affronta gl' invasori d' Italia, e tutte le sette che la sbranano, e tutti i ceti che la corrompono, quantunque sia in sè stesso magnanimo, è nondimeno quanto agli effetti che può produrre, imprudente: da che l'ardire potrebbe in alcuni giovani trasmutarsi forse in audacia, e indurli a imitazioni funeste. Parimenti l' amore di patria che quel libro spira, e si diffonde in tutti gli animi che si compiacciono di sì nobile sentimento, può irritare vanamente delle *pas-*

* *Lauretta.*

sioni disperate, * e i desiderj d' indipendenza in una nazione a cui la provvidenza ha da alcuni secoli in qua riserbato, e riserba forse per lunga età avvenire lo stato di servitù nel quale essa in altri tempi ha costretti molti popoli della terra. La irreligione dell'*Ortis* e il perpetuo dubitare ch' ei fa, sino all' ultima ora, se Dio si curi della terra, e se l' anima sopravviva, meritò molte e giuste censure. Nondimeno ove si consideri ch' ei parla a cenni, e non ripete argomenti convincenti, che non si dicano da più secoli, e con metodo eloquente a' dì nostri; e ch' ei sente nel tempo stesso necessità di ricorrere al cielo, e ne teme l' ira; e quando il raziocinio gli fa proferire bestemmie, il suo cuore le abjura e cerca ristoro nelle speranze di un' altra vita, e il crederle vane gli è disinganno amarissimo, sono tutte apologie della religione, perchè provano che è ingenita nel cuore umano, e che anche a quelli che non temono nè sperano l' eternità, è necessaria la consolazione d' accostarsi almen co' pensieri e con le lacrime a Dio. Ora chi dicesse: *Un trattato di materialismo è men nocivo d'un solo dubbio su l'immortalità dell'anima insinuato nel cuore già commosso e aperto de' giovani*; che si potrebbe egli rispondere? Ma l' accusa senza difesa veruna è il suicidio rappresentato in guisa da fare che alcuno di que' tanti che sono indotti dal dolore, o dalla noia, o dalle sventure al desiderio di finire volontariamente la vita, trovino esempj e ragioni e vigore

* Vedi pag. 101. *Farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me*: e a pag. 178. *Perseguitate con la verità i vostri persecutori—mi sento rinsanguinare nell'anima questo furore di patria.* Così i suoi consigli non servono fuorchè a dare un altro esempio che la prudenza è vinta di necessità dalla passione.

in quel libro. Spesso, e per lo più ne' frammenti *, l'autore tende a persuadere sè e gli altri che a vivere da liberi e da forti bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire. Anzi nel documento più volte allegato ** si legge ch'ei anche dopo otto o dieci anni teneva lo stesso parere. Bensì rincrescevagli di non averlo serbato a sè solo. Nè qui disputiamo se sia più da forte o da vile l' uccidersi; se sia azione che abbia esempj ne' libri della religione; se sia dannosa alla società; se sia contraria alle leggi della natura. Forse nella disputa gli argomenti, de' propugnatori del suicidio sarebbero vittoriosi. Trattasi qui di sapere, se abbiam noi diritto di persuadere gli altri a un' azione che è l'unica forse irrevocabile; e che, secondo la natura dell' uomo, quasi tutti, se dopo fatta potessero, vorrebbero forse non averla tentata mai. Trattasi di giudicare, se chi crede utile alla sua patria ed a' tempi d' arrogarsi questo diritto, deggia inoltre abusarne valendosi dell'eloquenza dell' esempio; tanto più terribile quanto è più riscaldata dalle passioni; e da passioni necessarie a chi scrive; e con ragionamenti e con affetti e con quadri somministrati dalla natura costernata a morte nell' individuo; e quindi fedeli, e perciò più creduti. Che se l'architettura sola del libro fu fatta ad animo riposato, e quasi tutti i materiali erano già usciti da un cuore giovanile esasperato dalla patria perduta; dall' amore infelice, e nell' accesso della sua febbre, qual meraviglia che l' opinione del suicidio s'appigli all'altrui fantasia? Ma l'autore tedesco non ebbe l' intento dell' italiano; nè scriveva in epoca di violenti commozioni politiche quando gli uomini per poter fortemente agire son necessitati a deliberarsi a morire. — n *** Stimò il suicidio uno degli

* Fra gli altri uno a pag. 224.
** Lett. al Sig. *Bartoldi*.
*** V. la *Vita* recentemente pubblicata dal Sig. *Goethe*,

avvenimenti più notabili dell' umana natura e degno d' essere trattato in ogni età dagli autori. Le meditazioni su la morte volontaria, gli fecero entrar il capriccio d' uccidersi: onde per guarirne piacevolmente, andò per due anni studiandosi di esporre il suicidio in un quadro poetico, e non gli veniva mai fatto. Finchè un giovine di sua conoscenza che aveva il carattere esterno, i costumi, gli studj e fin anche il modo di vestire di *Werther*, si ammazzò per una donna maritata. Allora l' autore radunò come per inspirazione sopra questo individuo tutto quello ch' ei medesimo aveva sentito in sè riflettendo al suicidio, e provato nelle proprie passioni d' amore; e il romanzo gli venne scritto in un mese » — Ma l' elleboro che giovò a espellere la malattia dal cervello dell' autore, la portò nell' altrui. E i cervelli *erano allora sì caldi in Germania, che* (traduciamo la frase del Sig. *Goethe*) *bastava una scintilla a fare scoppiar la mina* *. Or chi legge sì fatti libri, s' accorge che se l' uno degli autori fu condotto dal troppo sentire, a precipitarsi nel sepolcro, e se all' altro dal troppo riflettere gliene venne l' intento, ebbero nondimeno tanto vigore di mente da rientrare in sè, e da misurare l' abisso, e descriverlo. Ma nessuno potrà scusarli del modo. *Werther*, essendo esplosione d' ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo, infiammerà più improvviso e riescirà dannoso a più numero di giovani. L' *Ortis*, perchè è giornaliera espressione di dolore sentito, esulcererà a gradi ne' ripostigli le piaghe di quelli che si trovano dotati di tempra non disuguale e in pari tempi

scritta da esso: *Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit; dritter Theil; Tübingen, in der J G. Cotta'schen Buchhandlung* 1814. Quanto sta qui rinchiuso fra le due virgolette (— s) l' abbiamo estratto dal lungo ragguaglio che l' autore del *Werther* ne dà, dalla pag. 320 alla 358 del volume terzo.

* Pag. 349.

e in pari stato di cuore; e li seconderà a riflettere con dolore su la nullità della vita, e a volerla fuggire. I giovani atti a queste riflessioni, benchè siano in minor numero, sono i più utili al mondo. Ne' primi tempi che l' *Ortis* fu pubblicato, il celebre *Cesarotti* scrisse due lettere di cui abbiamo gli originali sott' occhio *; e ne ricopieremo puntualmente gli squarci che si conformano a quanto s' è detto: *Vado leggendo interrottamente l' Ortis — ho bisogno di respirar tratto tratto per non restar oppresso dal cumolo d' idee, di fantasmi, e d' affetti, co' quali m' ha posto assedio al cuore e allo spirito. — Dell' Ortis non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è un' opera scritta da un genio in accesso di febbre maligna, d' una sublimità micidiale e d' un' eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch' è l' opera del cuore di chi la scrisse, e ciò appunto mi duol di più, perchè temo ch' ei ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile.* — Or da che non è oggimai possibile di abolire un romanzo tante volte stampato, e del quale molti vorranno imitare i pregj letterarj e i difetti; e perchè inoltre è uno de' rari libri ne' quali si può osservare l' ingegno d' un autore giovane e insieme il cuore infermo dell' uomo, abbiamo stimato di ristamparlo correttamente di raccogliere ed ordinare con diligenza i pareri de' critici; e di accompagnarlo d' un controveleno a pro della gioventù.

APPENDICE.

Per compiacere anche a quelli che bramano notizie intorno all' autore, a cui sono attribuite le *Ultime Lettere*, era nostra intenzione di parlare di lui. Dal Sig. *Schultesius* pastore della comunione de' protestanti di Livorno, uno de' secretarj perpetui dell' *Ac-*

* L' una è in data di *Padova* 11 *dicembre* 1802, l' altra 7 *maggio* 1803.

cademia Italiana, ebbe egli in nome nostro il manoscritto tradotto della *Notizia Bibliografica:* e compiacque alle nostre richieste, osservando assai cose importanti; ma soprattutto col darci molte correzioni e assai su la lingua e lo stile della versione; onde fu poi migliorata notabilmente. Ma in quel carteggio col Sig. *Schultesius,* e che questi ci ha partecipato, l'autore parla sempre dell' *Ortis* come di terza persona. Però non abbiamo creduto di poter violare la fede pubblica la quale ogni scrittore che dissimula il nome suo richiede tacitamente, e ne fida. Inoltre gli errori in cui caddero il *Quarterly Review,* e l' *Italico,* due giornali di Londra, nella loro controversia su la persona dell' autore, ci ha fatto temere d'avventurarci al medesimo rischio, ove le notizie non ci fossero venute di prima mano. Ma l'inesattezze del *Quarterly Review* derivarono dal desiderio di dire la verità e dalla mancanza di documenti. Quanto all' *Italico* gli articoli furono somministrati da tale che li dettò con virulenta e gratuita malignità; e non sì tosto il compilatore se n'è avveduto, gli ha onestamente smentiti. Diremo bensì che l' autore al quale si ascrive il libro dell' *Ortis,* è uno de' pochi che come fu scritto nella *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione,* si conserva sempre *non mai domato da' beneficj nè dalle ingiurie:* e in mezzo a tante mutazioni di governi, e pericoli, espone sempre le stesse opinioni, e tiene invariabilmente lo stesso contegno.

DEI

SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

DEORUM . MANIUM

IURA . SANCTA . SUNTO

Digitized by Google

DEI SEPOLCRI

A

IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe 20
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti

Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino 60
Lo fan d' ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa 75
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci

Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a' sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta

Chiedente la venal prece agli eredi
Del santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zeffiri impregnando, 115
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapìan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentìa qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,

Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all' Angel che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idïoma 175
Desti a quel dolce di calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte 180
Serbi l' Itale glorie. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a' patrii Nùmi; errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo 185
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella 190
Religïosa pace un Nume parla:
E nutrìa contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea, 195
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni 200
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube

E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto. 205
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto 210
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi 215
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo, 220
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti 225
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo 230
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta

Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno 235
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati, 240
La morte amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa 245
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato; 250
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti. 255
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo, 260
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza

In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore 265
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti 270
E santamente toccherà l' altare,
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne, 275
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo 280
Ai fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai 285
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

AI SEPOLCRI.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasìa ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Verso 8-9 . . . . . *Il verso*
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e Poesie campestre d' *Ippolito Pindemonte.*

v. 44. *Fra 'l compianto de' templi Acherontei.*

» Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis.
» Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1)

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

v. 57-58 . . . . . *i canti*
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

v. 64 *Fra queste piante ov' io siedo.*

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

v. 70 . . . . *fra plebei tumuli.*

Cimiterj suburbani a Milano.

v. 97 *Testimonianza ai fasti eran le tombe.*

» Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (3) ! ».

v. 98 . . . . . *are a' figli*

» Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
» Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
» Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (4).

Uso disceso sino a' tembi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

v. 98-99 . . . *uscian quindi i responsi*
De' domestici Lari.

» Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varone de L. L. lib. VI.
(3) Odissea, lib. XIV. 369.
(4) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 303; lib. VI, 177.

ARA SEPULCRI.

domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares (1) ».

Verso 117 e seg. . . . . *preziosi*
Vasi accogliean le lagrime votive

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

v. 125-126 *Amaranti educavano e viole*
Su la funebre zolla.

« Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae (2)?

v. 126 127 . . . . . e *chi sedea*
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
« Et mea cum muto fata querar cinere (3).

v. 128-129 . . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de' beati Elisi

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii » (4).

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟΥ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua » (5).

v. 131-132 . . . . . *le britanne*
Vergini.

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta dilizia campestre » (6).

v. 134-135-136 . . . . *al prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente*

(1) Apulejo, *de Deo Socratis.*
(2) Persio, Sat. I, 38.
(3) Tibullo, lib. II, eleg. VIII,
(4) Ecclesiastic. cap. XLIX, 1.
(5) *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini, pag. 184.
(6) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi,* pag. 327.

vascello di primo ordine, gli tagliò l'albore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Verso 154 e seg. . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore di Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

v. 173-174 *E tu prima, Firenze, udivi il carme*
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti Storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

v. 175-176 . . . *i cari parenti e l'idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

v. 179 . . . . . *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

v. 183-184 *Irato a' patrii Numi errava muto*
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

v. 193 *Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.*

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti » (2). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

v. 205 . . . . . *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus » (3).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

v. 210-211 . . . . . *dell' Ellesponto*
I lidi.

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (4). E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (5).

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigram. XIII.
(2) Pausania. *Viaggio nell' Attica*, c. XXXIII.
(3) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.
(4) Iliade, lib. VII. 86.
(5) Odissea. lib. XXIV, 76 e seg.

Verso 212-213 *Alle prode Retée l' armi d' Achille*
Sovra l'ossa d' Ajace.

» Lo scudo d' Achille innaffiato dal sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (1). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio » (2). Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

v. 229 *Eterno . . . un loco.*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide (3).

v. 230-231 . . . *La ninfa a cui fu sposo*
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra, figlia di Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (5).

v. 248-249 . . . . *L' Iliache donne*
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

» Stant manibus arae,
» Et circum Iliades crinem de more solutae (6).

v. 251 *Cassandra.*

» Fatis aperit Cassandra futuris
» Ora, dei jussu, non umquam credita Teucris (7).

v. 273 *Mendico un cieco.*

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo (8).
È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

» Quel sommo
» D' occhio cieco, e divin raggio di mente,
» Che per la Grecia mendicò cantando:

(1) *Analecta veterum Poëtarum*, editore Brunck. vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.
(2) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
(3) Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. - Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di M. Hawkins, e del D. Dallaway.
(4) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19 - Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 12.
(5) *Eneide*, lib. VIII, 134. - *Fasti*, lib. IV, 31.
(6) Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.
(7) *Idem*, lib. II, 246.
(8) Iliade, lib, XI, 166.

» Solo d' Ascra venian le fide amiche
» Esulando con esso, e la mal certa
» Con le destre vocali orma reggendo
» Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
» E Rodi e Smirna cittadin contende;
» E patria ei non conosce altra che il cielo (1).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

v. 278 *Ilio raso due volte.*

Da Ercole (2), e dalle Amazzoni (3).

v. 281 *Ai fatati Peliidi.*

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati*

(2) Pindaro, *Istmica* v epod. 2.

(3) Iliade, lib. III, 189,

FINE

INDICE

Ragguagli intorno Ugo Foscolo. Pag. 3
Lettere 5
Osservazioni intorno alle ultime lettere di Iacopo Ortis. 261
Dei sepolcri carme di Ugo Foscolo 335

11.5.112

Digitized by Google

Digitized by Google

09566972 1

Digitized by Google

Digitized by Google